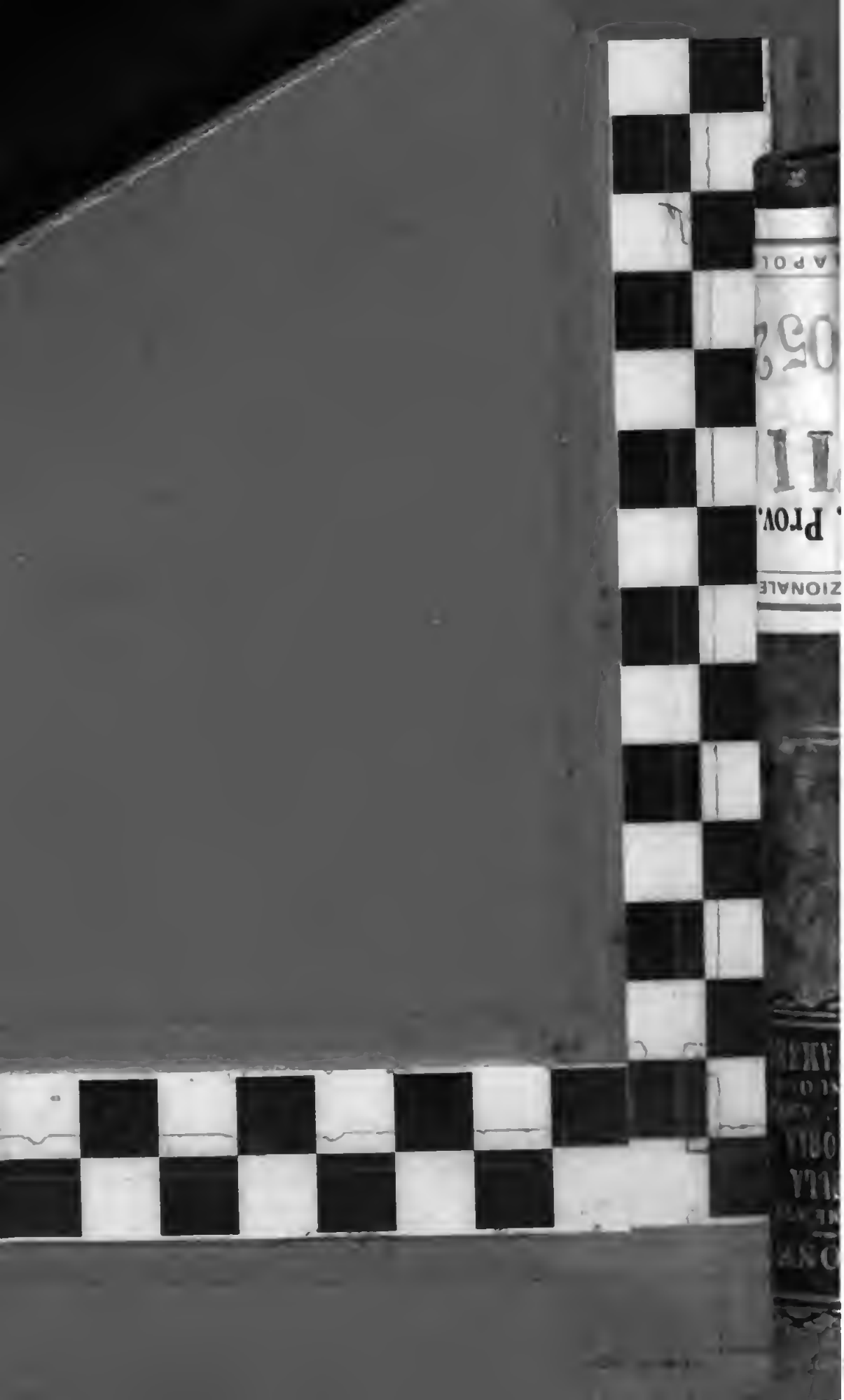


ADONE
LEMENTI
ELLA
STORIA
ELL' ANT
E NUOVO
ESTAMENT
AZIONA
3. Pro
I
05
A P

Digitized by Google

VITTORIO EM. III

Digitized by Google

PIZZOFALCONE

35-B-62

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

Palchetto

Num.° d' ordine

3305 62

NAZIONALE

B. Prov.

11

1052

VITT. EM. III

R. BIBLIOTECA

Digitized by Google

B-Owl-
II
1052.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELEMENTI

DELLA

STORIA SACRA E PROFANA

VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

v 1C248

ELEMENTI

DELLA STORIA

DELL'ANTICO E DEL NUOVO TESTAMENTO

COMPILATI

DA PASQUALE ADONE

Professore di Letteratura nel 2.° Educandato
Regina Isabella Borbone.

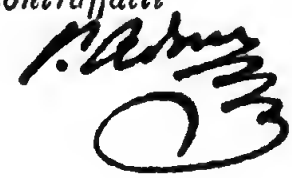
TERZA EDIZIONE GENUINA.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

NAPOLI
Pe' tipi di Saverio Giordano
Vico Sansevero num. 15, e 16.
1850.

In virtù del Regal Decreto del 5 Febbrajo 1828, art. 1.° col quale si concede agli scrittori il diritto esclusivo di *pubblicare* e *spacciare* gli esemplari delle loro opere nel territorio del Regno delle due Sicilie, l'Autore dichiara che perseguiterà secondo le leggi penali non solo i contraffattori, ma benanche gli *spacciatori* di questa o di qualunque altra sua opera, *quantunque impressa in paese straniero.*

Gli esemplari non muniti della presente firma sono contraffatti



PREFAZIONE.

Da tutti sentesi la necessità di render la Sacra Storia familiare ed agevole alla tenera età: non perchè non sia degna di formar benanche l' applicazione degli anni più maturi; ma perchè la sua conoscenza è indispensabile all' istituzione religiosa, e perchè essendo essa la più antica e la più certa delle storie, tiene il primo luogo in cotesto ramo di letterarie discipline. A' quali fini se il presente libretto avrà corrisposto con la brevità, con l' ordine, con la chiarezza; se la narrazione sgombra di circostanze nemiche al pudore, e fornita di quelle altre che la rendono interessante, avrà ben servito al comodo de' precettori e degli alunni; se l' espressione facile e piana avrà risparmiato fatica a' giovanetti così nell' intendere come nel conferire, massime nel cimento degli esami: ho certamente di che chiamarmi pago del mio lavoro. La prontezza almeno, con che se ne so-

no esaurite le precedenti edizioni, permette lusingarmi che esso non sia all' intutto defraudato del pubblico suffragio. Non voglio pertanto lasciar di ripetere quello che in altre prefazioni ho dichiarato, vo' dire che si ponga mente alla differenza tra gli Elementi *e i* Compendi. *Questi son fatti per coloro, che già conoscendo la materia, non abbisognano che di un memoriale per richiamar le idee: quelli al contrario sono indirizzati all' istruzione di chi totalmente ignora, e gli somministrano i principii e, per così dire, i materiali opportuni a costruir l'edifizio delle sue cognizioni. In un Compendio i fatti si rattrovano ammassati e poco più che sommariamente accennati: negli Elementi non han luogo che que' soli avvenimenti, che formano quasi gli anelli di una catena; ma corredati di tutte quelle tali circostanze che bisognano ad individuare un fatto; circostanze non oziose, ma che sono esse medesime o effetti o cagioni di altri avvenimenti. Io dunque ho sempre divisato di scrivere* Elementi, *non* Compendi: *ed affinchè meglio si scorgesse la differenza di cui qui ragiono, ho voluto nella* Storia Patria *ag-*

giugnere alla fine di ciascun periodo il compendio o sia l'epilogo del medesimo; e del pari nella Storia Romana *non ho mancato a quando a quando di compendiare in un solo articolo qualche lungo tratto, di cui ho preso in articoli separati a svolgere i particolari avvenimenti. Potranno dunque i cortesi istitutori, all' industria de' quali mi confesso sempre tenuto del buon successo delle mie operette, seguire anche per la* Storia Santa *l' indicato metodo, facendo compendiare agli alunni medesimi ciascun periodo; e così procureranno loro il doppio vantaggio che risulta dalla conoscenza degli* Elementi *e del* Compendio.

Digitized by Google

Tutto il corso della Storia Sacra può comodamente dividersi in otto Periodi, i quali, cominciando dalla Creazione del Mondo sino alla Distruzione di Gerusalemme, comprendono il corso di anni 4074.

1.° Periodo. Dalla creazione del mondo sino alla dispersione degli uomini sopra la terra... anni	1770
2.° Periodo. Dalla dispersione degli uomini sino alla morte di Giuseppe..... anni	599
3.° Periodo. Dalla morte di Giuseppe sino a quella di Mosè. an.	184
4.° Periodo. Dalla morte di Mosè fino a Saulle primo re degli Ebrei..... anni	556
5.° Periodo. Da Saulle primo re degli Ebrei sino alla divisione del regno..... anni	120
6.° Periodo. Dalla divisione del regno degli Ebrei sino al termine della schiavitù di Babilonia. an.	457
7.° Periodo. Dalla fine della cattività babilonica sino alla nascita di Gesù Cristo..... anni	514
8.° Periodo. Dalla nascita di Gesù Cristo sino alla distruzione di Gerusalemme..... anni	74
	4074

SOMMARII.

PRIMO PERIODO.

Dalla creazione del mondo sino alla dispersione degli uomini sopra la terra, anni 1770.

1. Creazione del Mondo — 2. Paradiso terrestre, e formazione della Donna — 3. Peccato di Adamo — 4. Caino ed Abele — 5. Diluvio universale — 6. Fine del diluvio — 7. Torre di Babele.

SECONDO PERIODO.

Dalla dispersione degli uomini sino alla morte di Giuseppe, anni 599.

1. Vocazione di Abramo — 2. Agar ed Ismaele — 3. Incendio di Sodoma — 4. Nascita ed infanzia d'Isacco — 5. Sacrifizio di Abramo — 6. Matrimonio d'Isacco — 7. Giacobbe ed Esaù — 8. Viaggio di Giacobbe — 9. Giacobbe in casa di Labano — 10. Ritorno di Giacobbe alla casa paterna — 11. Giuseppe venduto da' fratelli — 12. Giuseppe in Egitto — 13. Giuseppe esaltato — 14. Giuseppe riconosciuto da' fratelli — 15. Giacobbe in Egitto.

TERZO PERIODO.

Dalla morte di Giuseppe sino a quella di Mosè, anni 184.

1. Nascita di Mosè — 2. Roveto di Mosè — 3. Piaghe di Egitto — 4. Istituzione della Pasqua — 5. Passaggio del mar Rosso — 6. Prodigii operati da Dio nel deserto — 7. Legge data da Dio sul Sina — 8. Vitello d'oro — 9. Oggetti appartenenti al culto — 10. Gastighi dati da Dio agl'Israeliti — 11. Gli esploratori alla Terra Promessa — 12. Balaam — 13. Morte di Aronne e di Mosè — 14. Storia di Giobbe.

QUARTO PERIODO.

Dalla morte di Mosè fino a Saulle primo re degli Ebrei, anni 356.

1. Passaggio del Giordano — 2. Presa di Gerico e di Hai — 3. Giosuè ferma il sole — 4. Intera conquista della Terra di Canaan, e morte di Giosuè — 5. Giudici — 6. Gedeone — 7. Sansone — 8. Eli — 9. Samuele — 10. Saulle eletto primo re degli Ebrei — 11. Storia di Rut.

QUINTO PERIODO.

Da Saulle primo re degli Ebrei sino alla divisione del regno, anni 120.

1. Prima disubbidienza di Saulle — 2. Seconda disubbidienza di Saulle — 3. Davidde unto re — 4. Il gigante Golia — 5. Persecuzione di Saulle contra Davidde — 6. Abigaille — 7. Morte di Saulle — 8. Davidde riconosciuto re — 9. Peccati di Davidde, e loro funeste conseguenze — 10. Ultime azioni di Davidde, e sua morte — 11. Salomone — 12. Divisione del regno degli Ebrei.

SESTO PERIODO.

Dalla divisione del regno degli Ebrei sino alla fine della schiavitù di Babilonia, anni 457.

1. Acabbo ed Elia — 2. Eliseo — 3. Sterminio della famiglia di Acabbo — 4. Giona profeta — 5. Distruzione del regno d'Israele — 6. Storia di Tobia — 7. Ezecchia — 8. Giuditta — 9. Distruzione del regno di Giuda — 10. Sogni di Nabucodonosor — 11. I tre giovani ebrei nella fornace — 12. Baldassarre — 13. Daniele esposto la prima volta a' leoni — 14. Daniele esposto la seconda volta a' leoni — 15. Fine della cattività babilonica.

Digitized by Google

SETTIMO PERIODO.

Dalla fine della cattività di Babilonia sino alla nascita di Gesù Cristo, anni 514.

1. Storia di Ester — 2. Esdra e Neemia — 3. Eliodoro — 4. Persecuzione di Antioco Epifane — 5. Matatia — 6. Imprese di Giuda Maccabeo contra Antioco Epifane — 7. Morte di Antioco — 8. Imprese di Giuda Maccabeo contro Eupatore — 9. Imprese di Giuda Maccabeo contra Demetrio, e sua morte — 10. Gionata — 11. Simone e Giovanni Ircano — 12. Aristobolo ed Alessandro Gianneo — 13. La Giudea ridotta in provincia romana — 14. Erode re straniero.

OTTAVO PERIODO.

Dalla nascita di Gesù Cristo sino alla distruzione di Gerusalemme, anni 74.

1. Nascita di Giovanni Battista — 2. Nascita di Gesù Cristo — 3. Strage degl' Innocenti — 4. Vita privata di Gesù — 5. Battesimo di Gesù Cristo — 6. Nozze di Cana — 7. Predicazione di Gesù Cristo — 8. Morale di Gesù Cristo — 9. Parabole di Gesù Cristo — 10. Miracoli di Gesù Cristo — 11. Trasfigurazione di Gesù Cristo — 12. Ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme — 13. Ultima Cena — 14. Gesù nell' Orto — 15. Gesù dichiarato reo da' Sacerdoti — 16. Gesù condannato a morte da Pilato — 17. Gesù al Calvario — 18. Risurrezione ed Ascensione di Gesù Cristo — 19. La Pentecoste — 20. Persecuzione degli Ebrei contra i primi Cristiani — 21. Distruzione di Gerusalemme.

Digitized by Google

PRIMO PERIODO.

Dalla creazione del Mondo sino alla dispersione degli uomini sopra la terra, anni 1770.

§. 1. Creazione del Mondo. (*A. 4000 av. G. C.*)

Iddio, la cui esistenza non riconosce principio, nel tempo stabilito dalla sua infinita sapienza creò, vale a dire con un atto semplicissimo della sua volontà fece uscir dal niente tutte le cose. E sebbene avesse potuto compiere questa grand'opera in un punto solo, pure per fini, che l'uomo sarebbe temerario ad investigare, gli piacque distribuirla in sei giorni. Nel primo giorno dopo di aver tratto dal nulla il Cielo e la Terra, o sia tutta la materia di questo mondo sensibile, in un confuso ammasso che dicesi *Caos*, creò la Luce. Nel secondo creò il Firmamento, o la volta de'cieli; cioè separò perfettamente l'aria dall'acqua e dalla terra, con cui trovavasi mescolata. Nel terzo radunò in varie cavità della superficie terrestre le acque sparse su tutta quanta la Terra, e formò così i continenti ed i mari: comandò

poi alla Terra che producesse gli alberi e le piante, ciascuna delle quali conservasse il proprio seme per riprodursi. Nel quarto creò il Sole la Luna e gli Astri, affinchè servissero ad illuminare l'universo, e alla distribuzion de' tempi in giorni mesi ed anni. Nel quinto comandò al mare di produrre i pesci e gli uccelli, e diede agli uni ed agli altri la facoltà di moltiplicarsi nella propria specie. Nel sesto comandò alla Terra di produrre ogni sorta di animali terrestri; e in quel medesimo giorno disse: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza.* Ei ne formò il corpo dal fango della terra; poi gl'ispirò in faccia un soffio di vita, cioè gli diede un'anima spirituale dotata di ragione, di scienza, d'innocenza, di giustizia. Questo primo Uomo fu nominato *Adamo*, che vuol dire *di terra*. Nel settimo giorno Iddio si riposò, cioè cessò di creare le cose del mondo sensibile. Un tal giorno fu detto Sabbato, e fu destinato al riposo e alle lodi di Dio.

§. 2. Paradiso Terrestre, e formazione della Donna.

Iddio collocò Adamo in un giardino deliziosissimo, che egli aveva espressamente creato nel paese di Eden, e che suol chiamarsi il Paradiso Terrestre. Quivi trovavansi gli alberi più vaghi, e tra gli altri l'albero della *vita*, il cui frutto aveva la proprietà di conservar le forze dell'uomo, e di preservarlo dalla morte. Iddio dunque permise ad Adamo di cibarsi di ogni maniera di frutti, ad eccezione di quelli di un solo albero chiamato *della Scienza del bene*

e del male, minacciandogli la morte, se mai non ubbidisse. Gli fece quindi venire innanzi tutti gli animali, a cui Adamo impose i nomi esprimenti le vere loro principali proprietà. Ma tra tutti questi Adamo non riconobbe il suo simile. Ecco perchè il Signore disse: *Non è bene che l'uomo sia solo, facciamogli un ajuto simile a lui.* Allora immerse Adamo in un' estasi somigliante ad un sonno, durante la quale gli tolse una costa, e ne formò la Donna. Adamo vedendola disse: *Ecco l'osso delle mie ossa, e la carne della mia carne.* Ei le diede il nome di *Eva*, cioè *vita*. Iddio benedisse la loro unione, e comandò loro di crescere e moltiplicarsi per popolare la terra.

§. 3. Peccato di Adamo.

Iddio aveva creato prima dell' uomo certi puri spiriti, cioè gli Angeli. Un gran numero di essi insuperbiti della loro nobiltà furono per tal peccato precipitati nell'inferno; e questi sono i Demonii. Ora il Demonio, invidioso della felicità di Adamo e di Eva innocenti, cercò d'indurli a disubbidire a Dio. A tal fine si servì del Serpente, il quale domandò alla Donna perchè Iddio non aveva permesso loro di mangiare di ogni frutto di quel giardino. Eva rispose che di ogni frutto potevano cibarsi, fuorchè di quell'albero che era piantato nel mezzo del paradiso, affinchè non avessero a morire. Ma il Serpente l'assicurò che non morrebbero, anzi diventerebbero simili a Dio, acquistando la scienza

del bene e del male. Eva credette alle parole del Serpente, mirò il frutto, lo colse, ne mangiò, e ne porse benanche ad Adamo, il quale parimente s'indusse a gustarne. Allora si aprirono in un subito i loro occhi, e conobbero il misero stato in cui erano caduti. Pieni di vergogna cercarono di nascondersi. Iddio chiamò Adamo, e gli domandò perchè avesse trasgredito il suo comando. Egli, invece di confessare umilmente il suo fallo, ne diede la colpa alla Donna; e questa similmente interrogata ne incolpò il Serpente. Il Signore maledisse il Serpente, e gli minacciò che dalla Donna nascerebbe Colui, che gli dovea schiacciare il capo, cioè il Salvatore del mondo. Annunziò alla Donna che in pena del suo peccato partorirebbe i figli con gravissimi dolori, e sarebbe sempre soggetta all' Uomo. Fece sentire ad Adamo che la terra, maledetta per la disubbidienza da lui commessa, non gli darebbe che con duri stenti i suoi frutti; ed egli non mangerebbe il pane se non col sudore della sua fronte, finchè ritornerebbe nella polvere, dalla quale era stato preso. Di poi scacciò l'uomo e la donna dal paradiso terrestre, e pose un Cherubino con una spada fiammeggiante per custodirne l'ingresso. Questa colpa di Adamo, trasfusa in tutto l'uman genere, è appunto il peccato originale, con cui tutti nasciamo, e dal quale siamo liberati per mezzo del santo Battesimo.

§. 4. Caino ed Abele.

Il primo figlio di Adamo e di Eva fu Caino, ed il secondo Abele. Quegli si applicò a coltivare la terra, e questi alla vita pastorale. Tutti e due offrivano sacrifizi al Signore; Caino i frutti della terra, Abele le primizie del suo gregge. Ma Iddio riguardando più il cuore che le offerte, diè manifesti segni di gradire i doni di Abele, non quelli di Caino. Perciò costui concepì invidia verso il fratello: e quantunque Iddio lo ammonisse a divenir migliore, non si placò, anzi si accese di maggiore odio; a segno che invitatolo un giorno con lusinghe a seguirlo ne' campi, si avventò contro di lui, e lo uccise. Iddio gli domandò che n'era di suo fratello: ed ei rispose che nol sapeva, perchè non ne era il custode. Ma il Signore gli rinfacciò il delitto commesso, annunziandogli che il sangue di Abele gridava contro di lui. Caino in vece di pentirsi disperò della bontà di Dio, dicendo che il suo peccato era sì grande da non poterne ottener perdono. Da quel punto andò fuggiasco sulla terra, sebbene non fosse perseguitato da alcuno, e portò sempre sopra di se il segno della maledizione di Dio.

§. 5. Diluvio universale. (*A. del m. 1656*).

Per consolare Adamo ed Eva della morte di Abele Iddio concedette loro un altro figliuolo chiamato Set. Questi visse nella giustizia e nella santità, e venne imitato da' suoi discendenti. Al contrario i

discendenti di Caino furono tutti malvagi come lui. Ed essendosi mescolate fra loro le due discendenze, la corruzione divenne comune ad entrambe, e tutto il genere umano si abbandonò ad ogni sorta di vizi e di delitti. Iddio, sdegnato eccessivamente per tanta empietà, decise di sterminare gli uomini con un diluvio universale. Volle pertanto salvare da tal distruzione Noè, il solo uomo giusto che allor vivesse, e la famiglia di lui. Gli comandò quindi di formarsi un'arca, cioè una gran casa di legno, di cui gl'indicò esattamente le dimensioni e la forma. A quest' opera Noè impiegò più di cento anni, ed in tale spazio di tempo predicò agli uomini la penitenza, ed annunziò il vicino gastigo; ma niuno diede ascolto alle sue parole. Compita l'arca, ci v'introdusse per divino comando tutte le specie di animali, e poi vi entrò egli stesso con la sua consorte, co' suoi tre figli Sem, Cam, Jafet, e con le loro mogli. Allora Iddio chiuse la porta dell'arca, e fece cadere per quaranta giorni continui una pioggia così dirotta, che le acque sormontarono di quindici cubiti le più alte montagne. Perirono così tutti gli uomini e gli animali che non erano conservati nell'arca, la quale galleggiava tranquillamente sulle acque.

§. 6. Fine del Diluvio.

Dopo cento cinquanta giorni da che il diluvio era cominciato, Iddio fe spirare un vento impetuoso, e le acque diminuirono. Allora l'arca si fermò sui monti di Armenia. Di là Noè mando fuori il corvo

per vedere se le acque si erano ritirate ; ma il corvo più non ritornò. Sette giorni dopo fece uscir la colomba , la quale non avendo trovato dove posarsi , ritornò subito nell'arca. Passati altri sette giorni , la mandò di nuovo, ed essa tornò con un ramo di verde ulivo. Dopo altrettanti giorni la mandò finalmente la terza volta , ed ella più non ritornò. Dal che sebbene comprendesse Noè che le acque eransi perfettamente ritirate ; pure volle aspettare il comando del Signore per uscir dall'arca : e quando ne fu uscito , la sua prima cura si fu di offrire un gran sacrifizio per ringraziare Dio di averlo così maravigliosamente salvato. Iddio gradì quel sacrifizio, e gli promise che non più distruggerebbe gli uomini con un simil gastigo; ed in segno di tal promessa gli mostrò l'arco-baleno fra le nubi. Datosi poi Noè a coltivare la terra, raccolse le uve , e ne spremè per la prima volta il vino, di cui non conoscendo la forza, ne bevve molto, e cadde nell' ubbriachezza. Vedutolo Cam in quello stato , lo derise, e chiamò benanche gli altri fratelli ; ma essi non presero parte alla sua empietà , la quale fu punita con la maledizione paterna.

§. 7. Torre di Babele.

Il mondo fu ben presto ripopolato da'figli di Noè; e non potendo gli uomini più vivere insieme per il loro gran numero , pensarono di dividersi sopra la terra. Ma prima vollero edificare una città per rendere eterno il loro nome, e una torre così alta, che

li potesse salvare da Dio medesimo, se mai punisse il mondo con un altro diluvio. Cominciarono dunque l'opera con gran fervore: ma Iddio, che si compiace di distruggere i disegni della vanità e della superbia, confuse le loro lingue di maniera, che più non intendendosi fra loro, furono costretti a separarsi senza poter compiere quello che aveano incominciato. Alla torre fu dato il nome di Babele, che vuol dir confusione, per ricordare la confusione delle lingue colà avvenuta. Separatisi quindi sopra la terra, Sem abitò l'Asia, Cam l'Africa, Jafet l'Europa (*a*); e i loro figliuoli furono i padri de'primi popoli che possedettero queste grandi regioni.

(*a*) Non già però esclusivamente, perchè le discendenze di Cam e di Jafet si estesero benanche in Asia. Furono infatti discendenti di Cam così Nemrod come Assur e Canaan. Il primo di questi ci si rappresenta nella Scrittura come re, e fondò la città di Babilonia sull'Eufrate: il secondo fondò Ninive sul Tigri; e il terzo possedette in Asia quel paese, di cui poi Iddio concedette il dominio a' discendenti di Sem, cioè ad Abramo e al popolo ebreo.

SECONDO PERIODO.

Dalla dispersione degli uomini sino alla morte di Giuseppe, anni 599.

§. 1. Vocazione di Abramo (*A. del m. 2083*).

Dispersi gli uomini sopra la terra, s' immersero in orrendi vizi, e perdettero financo la cognizione del vero Dio. Cominciarono essi ad adorare il sole, la luna, le piante e gli animali; e questo disordine è appunto l'idolatria. In mezzo a tanta corruzione piacque a Dio formarsi un popolo tutto suo, che lo adorasse, ed osservasse la sua legge. Per capo di questo popolo scelse Abramo figlio di Tare, uno dei discendenti di Sem, il quale abitava in Ur città della Caldea. Iddio gli apparve, e gli comandò di uscir dalla sua patria per recarsi nella Terra di Canaan, della quale farebbe padroni i suoi discendenti. Gli promise ancora di farlo padre di un popolo innumerabile, e di benedire nella sua discendenza tutte le nazioni del mondo. Abramo credette prontamente alle parole di Dio, e si partì subito con Sara sua moglie e con Lot suo nipote, menando seco tutte le sue greggi e i suoi servi. Or trovandosi nella terra di Canaan, sorse contesa fra i pastori di Abramo e quelli di Lot: dal che Abramo propose al nipote di dividersi, e Lot se ne andò ad abitare nella delizio-

sa pianura di Sodoma. Dieci anni dopo una tal separazione, il Re di Sodoma fu assalito dal Re di Elam, il quale saccheggiò la città, e fece un gran numero di prigionieri, tra cui Lot con tutta la famiglia, e con quanto ad esso apparteneva. Informato Abramo della sventura del suo nipote, armò tosto i suoi servi, e raggiunto il vincitore, liberò Lot con tutti gli altri prigionieri, ritogliendo benanche l'intera preda. Ritornando dalla vittoria, vennegli incontro Melchisedecco re di Salem e sacerdote del Signore, il quale offrì insiem con lui un sacrificio di pane e di vino, ed Abramo gli diede la decima parte delle spoglie nemiche.

§. 2. Agar ed Ismaele.

Più volte Iddio era apparso ad Abramo, e gli avea rinnovato la promessa di una posterità senza numero: ma quel santo uomo tuttochè prestasse ferma fede alle divine parole, era già in età di 85 anni, e Sara sua consorte non gli avea procreato alcun figlio, e non era più in istato di concepire. Onde ella credette di concorrere per parte sua all'adempimento delle promesse di Dio, consigliando al marito di prendere in moglie secondaria una sua ancella egiziana chiamata Agar. Così fece Abramo; ma l'ancella insuperbita incominciò a disprezzar la padrona, e mal soffrendo di esserne punita, se ne fuggì. Arrivata nel deserto di Sur, fermossi vicino ad un fonte, dove le apparve un Angelo, che le comandò di ritornare in casa di Abramo, ed umiliarsi a Sa-

ra: le predisse che partorirebbe un figlio, cui darebbe il nome d'Ismaele, e che la sua posterità sarebbe innumerabile. Agar ubbidì, e quanto l'Angelo le annunziò, tanto le avvenne. Era giunto Ismaele al tredicesimo anno dell'età sua, allorchè Iddio apparve di nuovo ad Abramo, e dopo di avergli rinnovate le sue grandi promesse, gli rivelò che non era Ismaele l'erede delle medesime, ma un altro figlio che di Sara nascerebbe, e che egli chiamerebbe Isacco. E per suggello di quest'alleanza che faceva con lui e co'suoi discendenti, gli comandò la circoncisione, da praticarsi su tutt'i maschi della sua casa, e su tutt'i bambini nell'ottavo giorno della loro nascita, come il marchio che distinguerebbe coloro che appartenevano al popolo eletto di Dio.

§. 3. Incendio di Sodoma.

Stavasi un giorno Abramo nella valle di Mambre assiso alla porta del suo padiglione, allorchè vide venire tre uomini di nobile aspetto. Andò subito ad incontrarli, e prostratosi avanti a colui che gli parve il più maestoso fra essi, lo pregò che volesse entrar nella sua tenda, e quivi prender riposo e ristorarsi col cibo. Eran questi tre Angeli in sembianze di viandanti, i quali accettarono l'offerta di Abramo, ed entrati nel padiglione si posero a mensa. Dopo di essersi cibati, gli predissero che in quell'anno medesimo da Sara gli nascerebbe un figlio. Sara, la quale di nascosto udiva, non si trattenne dal ridere; ma ne fu ripresa da essi. Dopo di che si

levarono, e si avviarono verso Sodoma, ed Abramo gli accompagnò. L'Angelo, al quale Abramo si era prostrato, gli manifestò tra via che andavano a distruggere quella città, che con le sue scelleratezze erasi attirato lo sdegno di Dio. Allora Abramo principiò ad intercedere per Sodoma, purchè vi si trovassero soli cinquanta giusti; ed avendo ottenuto grazia qualora ciò fosse, ne andò sempre più restringendo il numero fino a dieci. L'Angelo gli assicurò che a tal condizione la città sarebbe risparmiata, e disparve. Gli altri due Angeli arrivati a Sodoma, ed avendo passata la notte in casa di Lot, sullo spuntar del giorno lo sollecitarono ad uscir dalla città con la moglie e con le figlie, sino a tirarli per le mani; e comandaron loro che si affrettassero a guadagnar le alture, senza pur voltarsi a mirare ciò che succedeva. Lot pregò gli Angeli che gli permettessero per la sua vecchiezza di salvarsi in una piccola città vicina chiamata Segor: questi glielo concedettero, e per lui quella città fu salva. Appena egli vi fu entrato, cadde sulle altre quattro città della Pentapoli, cioè Sodoma Gomorra Seboim e Adama, una pioggia di fuoco e solfo, che le distrusse interamente. La moglie di Lot non ubbidì alle parole degli Angeli, e rivoltasi a guardare indietro fu mutata in una statua di sale. Nel sito occupato da queste quattro città si formò un gran bacino, dove introdottesi le acque del fiume Giordano formarono il lago Asfaltide o Mar Morto.

§. 4. Nascita ed infanzia d'Isacco.

In quell'anno stesso verificaronsi le promesse di Dio e le parole dell'Angelo; e Sara, tuttochè di novant'anni, concepì e partorì Isacco. Ma la nascita di questo bambino riempì di gelosia Agar ed Ismaele, perchè costui si era fino a quel punto riguardato come l'unico erede di Abramo. Era giunto Isacco all'età di sette anni, allorchè Sara si accorse che non solo Ismaele scherzava insolentemente col suo figlio, ma che nascondeva delle intenzioni maligne contro di lui. Ella dunque disse ad Abramo che scacciasse quella serva col figlio; del che Abramo risentì dolore: ma Iddio lo confortò ad eseguire ciò che Sara bramava, promettendogli che avrebbe cura d'Ismaele a riguardo di lui. Abramo quindi li mandò via, dando loro le provvisioni per il viaggio. S'incamminarono essi pel deserto di Bersabea, dove per la privazione dell'acqua Ismaele sentì mancarsi, ed Agar non avendo la forza di vederlo morire, si allontanò piangendo. Allora le apparve un Angelo, il quale mostrolle un vicin pozzo, d'onde si poterono ristorare. Ismaele, secondo la promessa di Dio, fu padre di dodici figli, da cui discese l'immenso popolo degli Arabi.

§. 5. Sacrifizio di Abramo. (*A. del m. 2145*).

Era giunto Isacco all'età di 37 anni, allorchè Iddio volle mettere ad un'ultima pruova la gran fede di Abramo. Gli apparve una notte, e gli comandò di

prender quell'unico figlio a lui tanto caro, e di offrirglielo in sacrifizio sopra un monte che gli avrebbe mostrato. Subito il santo patriarca si levò, e chiamato Isacco, si avviò con lui. Dopo tre giorni di cammino scovrì il monte Moria, che Iddio gl'indicò pel sacrifizio. Lasciò dunque a piè del monte i due servi che lo aveano seguito, e caricate le legna addosso al figlio, portava egli medesimo il fuoco e il coltello. Isacco allora gli domandò dove fosse la vittima, ed ei rispose che Iddio se la provvederebbe. Arrivati sul monte, Abramo formò un altare, dispose le legna, legò Isacco sopra di quelle, e strinse il coltello per immolarlo. Ma in quel punto un Angelo gli trattenne il braccio, e gli fece sentire che Iddio era contento della sua ubbidienza. Abramo nel rivolgersi vide un ariete in un cespuglio, e tosto lo sacrificò in luogo del figlio. Dopo quell'azione così magnanima, Iddio gli rinnovò con giuramento tutte le grandiose promesse, che tante volte gli avea fatte, e gli rivelò in termini assai chiari che dalla sua stirpe nascerebbe il Salvator del mondo.

§. 6. Matrimonio d'Isacco.

Abramo avea perduta Sara sua consorte, allorchè si risolvè di maritare il suo figlio Isacco, il quale era già nell'età di quarant'anni. Chiamò dunque a se il più antico e fidato de' suoi servi per nome Eliezero, e volle che giurasse di andar nel suo paese nativo, per iscegliere di là una sposa ad Isacco nel suo

parentado. Il servo giurò, e presi dieci cammelli con gran quantità di oggetti preziosi, partì per la Mesopotamia, ed arrivò nella città di Aran, dove dimorava Nacor fratello di Abramo. Quivi circa il tramontar del sole fermossi vicino ad un pozzo, al quale solevano in quell'ora tutte le donzelle attigner l'acqua per abbeverar le greggi. Eliezero pieno di fede in Dio lo pregò di fargli conoscere la sposa che destinava ad Isacco, e richiese per segno che fosse quella, la quale offrirebbe di abbeverare i suoi cammelli. Ed ecco venire al pozzo Rebecca giovinetta bellissima, a cui Eliezero chiese da bere. Ella subito gliene diede, e con molta cortesia gli offrì di apprestar l'acqua benanche a'cammelli di lui. Eliezero le domandò di chi fosse figlia, e se in casa del padre vi fosse bastante luogo per albergare. Essa gli rispose che era figlia di Batuele, il cui padre era Nacor fratello di Abramo. Entrò poi in casa, e raccontò il tutto alla madre ed al proprio fratello Labano. Questi uscì, ed invitò Eliezero ad entrare e sedersi a mensa. Ma il servo fedele dichiarò che non prenderebbe cibo senza prima esporre l'oggetto della sua venuta, e conchiuse domandando Rebecca in isposa pel figlio del suo padrone. Tutti conobbero dal suo racconto che quella era la volontà di Dio, e consentirono che Rebecca partisse il dì seguente per maritarsi ad Isacco.

§. 7. Giacobbe ed Esaù.

Rebecca dopo diciannove anni di matrimonio concepì, e diede a luce due gemelli, il primo de' quali fu chiamato Esaù, e il secondo Giacobbe. Quegli era d' indole fiera, tutto coverto di peli, e dedito alla caccia: questi era gentile di volto e di costumi, ed amante della vita pastorale. Il padre avea maggior predilezione per Esaù, la madre poi amava più teneramente Giacobbe. Avvenne un giorno che tornando Esaù dalla caccia affamato, trovò che il fratello aveasi preparato una minestra di lenti, e gliela chiese. Giacobbe gli domandò in contraccambio che gli cedesse il diritto di primogenitura; ed egli vendè per quel cibo una tal prerogativa. Molti anni appresso, Isacco giunto all' estrema vecchiezza, e privo perciò della vista, chiamò un giorno Esaù, e gli comandò di portarsi alla caccia, e di preparargli in cibo la salvaggina che avrebbe preso, promettendo di dargli al ritorno la benedizione di primogenito. Rebecca, la quale aveva udito le parole del marito, chiamò Giacobbe, gli fece prendere due grassi capretti, e li preparò nel modo che conosceva piacere ad Isacco. Covrì poi il collo e le mani al figlio con le pelli de' medesimi, e l'obbligò a presentare al padre quella vivanda, fingendo di esser Esaù, per ottenerne la benedizione di primogenito. Giacobbe fece quel che la madre volle; ed Isacco quantunque dalla voce entrasse in qualche sospetto, pure ingannato al toccar delle pelli, gli diede quella solenne benedizione, con cui

stabilivalo suo erede e capo della sua famiglia. Appena partito Giacobbe, sopraggiunse Esaù con la sua cacciagione: il quale avendo rilevato dalle parole del padre quel che era avvenuto, diede in eccessi di furore, minacciando financo di uccidere il fratello.

§. 8. Viaggio di Giacobbe. (*A. del m.* 2245).

Rebecca spaventata dalle minacce di Esaù indusse Isacco a mandar Giacobbe nella Mesopotamia, affinchè prendesse moglie in quel paese, e non imitasse il fratello, il quale contro la volontà de' suoi genitori avea sposato due donne cananee. Partì dunque Giacobbe dalla casa paterna, e colto dalla notte adagiò il capo sopra di un sasso, e addormentossi nell'aperta campagna. Allora vide in sogno una scala, la cui cima toccava il cielo, e per la quale innumerabili Angeli salivano e scendevano. All'alto di essa stava appoggiato Iddio, che gli rinnovò tutte le promesse fatte ad Abramo e ad Isacco, e lo assicurò della sua particolar protezione. Giacobbe destatosi disse: Veramente questo luogo è santo, e io nol sapeva! Prese quindi la pietra sulla quale avea dormito, e la pose in luogo alto, spargendovi sopra dell'olio, come per monumento di quella maravigliosa visione. Quel luogo fu da lui chiamato *Betel*, che vuol dire casa di Dio, e colà fu in prosieguo edificata una città dello stesso nome. Di poi continuò coraggiosamente il suo viaggio.

§. 9. Giacobbe in casa di Labano.

Giunto Giacobbe nella Mesopotamia, venne alla città di Aran, e fermatosi presso un pozzo, dov'erano alcuni pastori con le loro greggi, domandò di Labano suo zio materno. Tosto gli fu mostrata la bellissima donzella Rachele, a cui egli si diede a conoscere, e che lo condusse a casa del padre. Quivi egli condiscese a servirlo per sette anni, a condizione che dopo quel tempo gli darebbe in isposa Rachele. Ma passati i sette anni, Labano, che era un uomo avido e vantaggioso, in vece di Rachele gli diede con inganno l'altra sua figlia Lia dagli occhi cisposi, adducendo per pretesto che in quel paese non era costume di maritar le figlie minori prima delle maggiori. Gli diede pertanto ancora Rachele, e Giacobbe si obbligò a servirlo per altri sette anni. Dopo il qual tempo voleva tornarsene alla casa paterna; ma Labano, che per opera di lui era divenuto ricchissimo, cercò di ritenerlo a'suoi servigi per altri sei anni, mediante una ricompensa. Convennero dunque tra loro che le capre e le pecore, che nascerebbero di un sol colore, sarebbero di Labano, e quelle di colori diversi apparterrebbero a Giacobbe. Iddio, che voleva premiare le fatiche di Giacobbe, permise che i capretti e gli agnelli nascessero di differenti colori. Stabilitasi poi la condizione contraria, nacquero tutti di un sol colore: e così egli in quello spazio di tempo divenne ricchissimo, a segno che Labano e i suoi figli ne concepirono invidia. Allora Giacobbe risolvè di partirsene, e per

timore che il suocero non si opponesse al suo disegno, colse il tempo dell'assenza di lui. Fatte montar su'cammelli le mogli e i figliuoli, menando seco i servi le greggi e quanto a lui apparteneva, si allontanò segretamente dalla casa di Labano.

§. 10. Ritorno di Giacobbe alla casa paterna.

Continuando Giacobbe il suo viaggio verso la Terra di Canaan, spedì al fratello Esaù alcuni messi per annunziargli il suo ritorno, e pregarlo che gli concedesse la sua amicizia. Questi ritornarono, e gli dissero che Esaù venivagli incontro alla testa di quattrocento persone: il che gli diede molto da temere, ma non diminuì la sua confidenza in Dio. Anzi ricorse fervorosamente alla preghiera, e ricordò al Signore la promessa a lui fatta di proteggerlo, e la protezione che aveagli realmente conceduta; in guisa che avendo venti anni prima passato quel Giordano senz'altro bene che il solo bastone, allora lo ripassava ben provveduto di gente e di ricchezze. Era la notte sul suo termine, allorchè gli apparve un Angelo in sembianza di uomo, che si pose a lottar con lui; e non potendolo superare, gli toccò il nervo del femore che subito intirizzì, e Giacobbe ne andò zoppo per qualche tempo. Volendosi poi sul far dell'aurora l'Angelo separar da lui, ei lo ritenne per esserne benedetto. Allora l'Angelo gli mutò il nome di Giacobbe in quello d'Israele, che vuol dire *forte contra Dio*, e disparve. Quel luogo fu da lui chiamato *Fanuel*, cioè apparizione di Dio. Egli

pertanto proseguì il viaggio, ed incontrò Esaù coi suoi quattrocento uomini, avanti al quale s'inchinò fino a terra. Il fratello corse a lui, e lo abbracciò con gran tenerezza; accettò per compiacerlo i doni che gli offrivà, e si esibì di scortarlo con le sue genti. Ma Giacobbe non richiedendo altro che la sua amicizia, si separò da lui, e ritornò felicemente nel proprio paese. Aveva egli allora dodici figli, cioè sette da Lia: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, e la figlia Dina; quattro da due mogli secondarie, cioè: Dan, Neftali, Gad, Aser; e da Rachele il solo Giuseppe. Qualche tempo dopo, mentre recavasi a Mambre per visitare il vecchio padre Isacco, Rachele partorì per istrada un altro figlio, che chiamò *Benoni*, cioè figlio del dolore, perchè nel metterlo al mondo ella perdè la vita. Ma Giacobbe lo chiamò *Beniamino*, cioè figlio della destra.

§. 11. Giuseppe venduto da' Fratelli.

Fra tutti gli altri figli Giacobbe amava specialmente Giuseppe per l'innocenza de' suoi costumi, e in segno di questo particolare affetto gli avea dato una veste di varii colori. Una tale predilezione eccitò contro del giovinetto l'invidia de' fratelli, e questa molto più si accrebbe per due sogni da lui veduti, che raccontò loro con molta ingenuità. Disse d'aver sognato che legando essi i covoni nel campo, il suo stavasi ritto, e quelli de' fratelli s'inchinavano per fargli riverenza. Raccontò un'altra vol-

ta di aver sognato che il sole la luna ed undici stelle lo adoravano. Un giorno il padre lo mandò verso di loro in Sichem, dove pascolavano gli armenti, e al vederlo da lontano proposero di ucciderlo. Ma Ruben li dissuase da tal delitto, e disse che sarebbe meglio gettarlo in qualche vecchia cisterna senz'acqua, dove perirebbe, senza che imbrattassero le loro mani nel sangue fraterno. Ciò fecero: ma passando poco di poi per di là alcuni mercatanti Ismaeliti, Giuda propose di venderlo a questi, e di fatto lo venderono per venti monete di argento. Gli tolsero però la veste, e la macchiarono col sangue di un capretto; poi la mandarono al padre, il quale appena la vide, si persuase che Giuseppe era stato divorato da una belva, e si abbandonò al più amaro cordoglio.

§. 12. Giuseppe in Egitto. (*A. del m. 2276*).

Gl'Ismaeliti menarono Giuseppe in Egitto e lo venderono a Putifarre, uno de'grandi uffiziali della corte del re Faraone. Questi gli confidò il governo della sua casa, e gli pose molto affetto, perchè Iddio a riguardo di lui colmò di benedizioni quella famiglia. Ma perchè la moglie di Putifarre voleva indurlo a tradire il marito, egli ebbe orrore di un tal delitto. Calunniato perciò da lei, come se veramente avesse tentato di commetterlo, fu chiuso in dura prigione. Quivi furono del pari condannati due uffiziali del Re, cioè il Coppiere ed il Panattiere, i quali alcun tempo dopo ebbero un sogno nella me-

desima notte. Giuseppe, che la mattina gli scorse più mesti del solito, ne domandò la cagione; e come la seppe, gli esortò a raccontare a lui i loro sogni. Disse allora il Coppiere di aver veduto una vite con tre tralci, onde sbucciavano le gemme, poi i fiori, e quindi le uve; ed ei le spremeva nella coppa del Re, come faceva quando era nel suo ufficio. Giuseppe gli spiegò il sogno, dicendogli che i tre tralci dinotavano i tre giorni, dopo i quali Faraone si ricorderebbe di lui, e lo richiamerebbe al suo posto. Il Panattiere allora gli raccontò il suo sogno, dicendo essergli sembrato di portare sul capo tre corbelli pieni di fior di farina, e nel più alto esser riposte tutte quelle specie di paste che sogliono preparare i fornai: ad un tratto gli uccelli aver divorato ogni cosa. Giuseppe riprese che i tre corbelli significavano i tre giorni, scorsi i quali Faraone lo farebbe sospendere ad un patibolo, dove gli uccelli pascerebbero le sue carni. Quel che Giuseppe avea detto, si verificò appuntino.

§. 13. Giuseppe esaltato.

Giuseppe erasi raccomandato al Coppiere, perchè facesse nota al Re la sua innocenza; ma colui non se ne prese alcun pensiero. Dopo due anni Faraone si levò una mattina molto turbato per due sogni da lui veduti; e fatti chiamare tutti gl' indovini della sua corte, niuno glieli seppe interpetrare. Allora il Coppiere si ricordò di Giuseppe, e raccontò al Re ciò che era avvenuto nella prigione così a lui come

al Panattiere. Subito Faraone comandò che Giuseppe venisse alla sua presenza, e gli raccontò i sogni, dicendo di aver veduto in riva al Nilo sette vacche ben grasse, che erano divorate da altre sette assai magre; e poi sette spiche ben piene, le quali venivano distrutte da altrettante spiche molto secche. Giuseppe spiegò subito i due sogni, con dire che essi significavano la medesima cosa; cioè che le sette vacche e le sette spiche piene dinotavano sette anni di grandissima fertilità, i quali sarebbero seguiti da altri sette anni di terribile carestia, indicati dalle vacche e dalle spiche secche. Soggiunse che sarebbe della prudenza del Re destinare un uomo saggio, il quale avesse autorità su tutto l'Egitto per far serbare negli anni di abbondanza la quinta parte del grano per gli anni della carestia. Il Re attonito di tanta sapienza pronunziò, che egli lo rivestiva della sua stessa autorità per eseguire quanto aveva consigliato. Gli pose al dito il suo anello, e fattolo montare sul cocchio reale, volle che un banditore gridasse dover tutti ubbidire a Giuseppe, e piegare il ginocchio alla presenza di lui.

§. 14. Giuseppe riconosciuto dai fratelli.

Giuseppe durante i sette anni di abbondanza fece riporre ne'granai di Egitto un'immensa quantità di biade; sì che venuti gli anni di carestia, egli ne provvedeva tutte le provincie di quel vasto regno. Ma essendosi la fame estesa fin nella Terra di Canaan, Giacobbe mandò i figli in Egitto a comprarvi del gra-

no, ritenendo seco Beniamino. Presentati essi a Giuseppe nol riconobbero, ma furono tosto da lui riconosciuti. Sulle prime ei finse di crederli spie; ma sentendo da essi che erano undici figli di un padre solo, e che il minor fratello era rimasto a casa col genitore, volle ritener Simeone in ostaggio, finchè non gli menassero quest' ultimo loro fratello. Fece quindi riempiere i loro sacchi di grano, e li lasciò partire. Giunti a casa raccontarono a Giacobbe quanto era loro accaduto: ei ne fu oltremodo afflitto, e molto di più quando nell' aprire i sacchi fu ritrovato in ciascuno il danaro che aveano portato. Ma Giacobbe non si risolvette per allora a mandar Beniamino. Costretto pertanto dalla necessità di avere altro grano, si piegò finalmente alle assicurazioni di Giuda, e consentì a mandar con essi il fanciullo. Quando giunsero in Egitto, si giustificarono primieramente col maggiordomo di Giuseppe pel danaro trovato ne' sacchi, e gli fecero conoscere di averlo fedelmente riportato, insieme col prezzo dell'altro frumento che intendevano comprare. Ammessi dipoi alla presenza di Giuseppe, questi non potè contener le lagrime al veder Beniamino; e restituito loro Simeone, gli accolse tutti ad un magnifico convito. Il dì seguente, dopo aver fatto riempiere i loro sacchi di grano, e nascondere nel sacco di Beniamino la sua coppa d'argento, li rimandò. Non si erano molto allontanati dalla città, allorchè furono raggiunti dal maggiordomo, e rimproverati di aver rubato la tazza d' argento del suo padrone. Colpiti da tale imputazione, dichiararono esser contenti che, trova-

tasi vera, si facesse morire il ladro, e tutti restassero schiavi di Giuseppe. Ma con loro estrema confusione, apertisi i sacchi, fu trovata la tazza in quello di Beniamino. Ritornati dunque al cospetto di Giuseppe coverti di rossore, confessarono che meritavano tutti di esser suoi schiavi. Ma Giuseppe rispose che il solo Beniamino resterebbe in cattività. Allora Giuda, avvicinatosi a lui, gli raccontò con quanta difficoltà il vecchio padre si era indotto a mandar Beniamino, e lo pregò di ritener lui medesimo per ischiavo in luogo del giovinetto; altrimenti il misero padre ne morrebbe di dolore. Giuseppe intenerito sino alle lagrime non si potè più trattenere, si manifestò loro, e confortolli a non temere. Dopo di averli affettuosamente abbracciati, comandò che partissero immediatamente per annunziare al padre che egli viveva, e tornassero con lui a passare in Egitto i restanti cinque anni di carestia.

§. 15. Giacobbe in Egitto (*A. del m. 2298*).

Sparsasi la fama di ciò che era avvenuto tra Giuseppe e i fratelli, Faraone lo chiamò a se, e gli comandò di mandar carri per far trasportare in Egitto il padre con tutta la sua famiglia, con le greggi e con quanto altro ad essi apparteneva; assicurandolo che tutte le ricchezze dell'Egitto sarebbero a loro disposizione. Quando Giacobbe udì annunziarsi che Giuseppe vivea, restò fuor di se per lo stupore; e non vi prestò fede, se non al vedere i carri del Re di Egitto co' magnifici doni mandatigli da

Giuseppe. Allora egli si affrettò a partire per abbracciare quel caro figlio; e giunto finalmente in Egitto, gli si gettò al collo, e dichiarò che dopo quell'avventuroso momento ei morirebbe volentieri. Giuseppe lo presentò al Re, il quale lo accolse con molta benevolenza, e gli diede la terra di Gessen, che era la più fertile contrada di Egitto, per istabilirvisi con tutta la sua famiglia. Colà egli visse placidamente per altri diciassette anni, allorchè sentendo approssimar la sua fine, chiamò Giuseppe, e si fe giurare che non seppellirebbe il suo corpo in Egitto, ma lo trasporterebbe nella Terra di Canaan per unirlo a quelli de' padri suoi. Dopo di ciò volle benedire i due figli di lui Manasse ed Efraimo, vale a dire che gli adottò per suoi propri, affinchè avessero parte alla sua eredità come gli altri suoi figliuoli. Giuseppe gli avea collocato Manasse, che era il maggiore, alla destra, ed Efraimo alla sinistra. Ma Giacobbe incrociando le mani pose la destra sul capo del secondo, e la sinistra su quello del primo. Tentò allora Giuseppe di rimetterle nella loro natural posizione; ma il padre resistè, dicendo di averlo fatto espressamente, perchè Efraimo sarebbe più potente di Manasse. Poi diede particolar benedizione a ciascuno de' suoi dodici figli, predicendo ad ognuno di essi quel che sarebbe avvenuto alle rispettive tribù di cui sarebbero capi, e financo la situazione del paese che queste occuperebbero nella Terra di Canaan, allorchè conquistata interamente sarebbe divisa a sorte fra le medesime. Privò Ruben della primogenitura, per averla

demeritata con la sua riprovevol condotta. Predisse a Giuda lo scettro della sua nazione, e il possesso di quello fino alla venuta del Messia, che dalla tribù di lui nascerebbe. La benedizione di Giuseppe fu la più affettuosa e magnifica. Finalmente il santo Patriarca chiuse gli occhi in pace, e Giuseppe inconsolabile, dopo averne fatto imbalsamare il corpo, ottenne dal Re il permesso di trasportarlo nella Terra di Canaan. Compiuto con grandissima pompa quel sacro dovere, ritornò in Egitto, e visse colà regolando gli affari del regno fino all'età di cento dieci anni. Conoscendosi vicino a morte, parlò a' fratelli, e si fece promettere che al loro uscir di Egitto trasporterebbero seco il suo corpo per dargli sepoltura nella Terra di Canaan.

Digitized by Google

TERZO PERIODO.

Dalla morte di Giuseppe sino a quella di Mosè, anni 184.

§. 1. Nascita di Mosè (*A. del m.* 2433).

Uno de' Faraoni successori di colui che avea innalzato Giuseppe, vedendo la gran moltiplicazione e la prosperità degli Ebrei (*a*) ovvero Israeliti in Egitto, concepì de' timori, e risolvette di opprimere questo popolo di stranieri. Li sottopose dunque a durissime fatiche; ma Iddio, che li proteggeva, favoriva ad onta di ciò il loro accrescimento. Faraone fermo nel suo proposito comandò che tutti i bambini maschi, che dalle donne ebree nascerebbero, venissero gettati nel Nilo. Eseguivasi esattamente questo crudele editto, allorchè Giocabed moglie di Amramo, della tribù di Levi, diede a luce un bambino sì bello, che non ebbe cuore di gettarlo nel fiume, e lo tenne per tre mesi occultato. Ma non potendo più a lungo conservarlo senza esporre

(*a*) I discendenti di Giacobbe furono anche chiamati *Ebrei*, secondo alcuni dal nome di *Heber* uno degli antenati di Abramo, secondo altri da Abramo stesso, il quale fu così detto per aver passato l' Eufrate quando venne a stabilirsi nella Terra di Canaan; giacchè la voce *ebreo* vale *colui che passa*.

a perire tutta la sua famiglia, deliberò finalmente di metterlo in una picciola culla di giunchi, e lasciarlo in riva al Nilo, uniformandosi a quello che a Dio piacerebbe. Impose intanto a Maria sua figlia di starsene in qualche distanza per osservare ciò che ne avvenisse. Discese non molto dopo la figlia del Re a bagnarsi con le sue donne, e veduta la cesta, se la fe recare. Ella capì subito esser quello uno dei bambini ebrei; ma fu così invaghita della bellezza del medesimo, che si risolvè di salvarlo. Allora si avvicinò Maria, e domandatole se bramava una nutrice, chiamò la madre stessa, a cui fu dato ad allevare il fanciullo. La regal principessa lo adottò per figlio, e gli pose il nome di Mosè, che vuol dire salvato dalle acque.

§. 2. Roveto di Mosè (*A. del m.* 2513).

Mosè allevato nella corte di Faraone, ed istruito in tutte le scienze che allora fiorivano in Egitto, era giunto all'età di quarant'anni. Ma conoscendo la sua vera origine, volle abbandonare tutti gli agi di cui godeva, e preferì di andare a soffrire con la sua famiglia e col resto del suo popolo. E siccome prendeva sovente le difese degli Ebrei contra gli Egiziani che gli opprimevano, il Re che ne fu avvertito cercò di averlo nelle mani. Allora egli se ne fuggì nel paese di Madian, e si fermò presso Jetro sacerdote, di cui sposò la figlia Sefora. Quivi si occupò per quarant'anni a pascolare gli armenti di lui, nè più pensava a ritornare in Egitto, benchè

fosse morto quel Re che lo avea costretto a fuggire. Un giorno essendosi inoltrato col suo gregge fin presso al monte Oreb, vide sopra di quello un roveto tutto acceso, ma la fiamma nol consumava. Attonito della maraviglia, si avviò per meglio osservare quel fatto; ma una voce uscita di mezzo alla fiamma gli vietò di approssimarsi, e gli comandò di levarsi le scarpe. Egli lo fece, e si prostrò: allora la stessa voce gli annunziò che Iddio era quegli che parlava, e voleva che si recasse in Egitto ad operar la liberazione del popolo ebreo, per introdurlo nella Terra di Canaan tante volte promessa a' padri suoi. Mosè riconoscendo la propria debolezza, cercò di scusarsi; ma Iddio lo rassicurò con due prodigii. Gli comandò di gettare in terra la verga che teneva in mano, e quella subito si mutò in serpente: gli ordinò di prendere il serpente, e questo subito ritornò in verga. Gli fece mettere in seno la destra, ed ei la ritrasse coverta di schifosa lebbra; ve la pose di nuovo, e la ritirò sana come prima. E poichè Mosè continuava a scusarsi per essere impedito di lingua, Iddio gli diede per compagno il suo maggior fratello Aronne. Questi, ricevutone il divino comando, venne incontro a Mosè, e s'incamminò con lui alla volta di Egitto.

§. 3. Piaghe di Egitto.

Mosè ed Aronne si presentarono a Faraone, e gl'intimarono da parte di Dio che mettesse in libertà gl'Israeliti. Ma Faraone rispose che non conosce-

va questo Dio, ed aggravò i travagli del popolo ebreo. Invano Mosè operò in sua presenza de'miracoli: fu necessario venire a'gastighi; e i flagelli, coi quali Iddio cercò di vincere la durezza di quel Re, son chiamati le dieci piaghe di Egitto. Mosè stese la sua verga sul Nilo, e tosto le acque di Egitto si mutarono in sangue. Dalle acque uscì una gran quantità di ranocchie, che si sparsero da per tutto, fin nelle camere e nel letto stesso di Faraone. Dalla polvere della terra sorse un immenso stuolo di zanzare. Sopraggiunse poi un nugolo sterminato di molestissime mosche. Quindi una peste che distrusse il bestiame. Prese Mosè un pugno di cenere, che sparso nell'aria alla presenza di Faraone produsse ulcere tormentose negli uomini e negli animali. Cadde una gragnuola così terribile, che rovinò gli alberi e le piante, ed uccise tutti coloro che, non avendo creduto alle parole di Mosè, erano rimasti alla campagna. Comparve poi un'immensità di bruchi, i quali finirono di distruggere ciò che la grandine avea risparmiato. Alzò Mosè la mano verso il cielo, e l'Egitto fu involto in dense tenebre, che durarono tre giorni continui. Ma nè questo nè i precedenti flagelli colpirono la terra di Gessen, dove abitavano gl'Israeliti. Ad ognuna di tali calamità Faraone faceva chiamare Mosè ed Aronne, e prometteva che, cessato il flagello, manderebbe libero il loro popolo; ma appena esaudito, ricadeva nella sua durezza.

§. 4. Istituzione della Pasqua.

Vedendo Iddio l'ostinazione di Faraone, comandò per mezzo di Mosè agli Ebrei che nel giorno da lui indicato in ciascuna delle loro famiglie si uccidesse un agnello, se ne mangiassero le carni in arrosto con pane azzimo, e col sangue del medesimo tingessero gli stipiti delle loro porte. Comandò similmente che stessero tutti pronti a far viaggio, vale a dire cinti, calzati, e col bastone in mano; e che questa cerimonia da praticarsi ogni anno nel medesimo giorno si chiamerebbe *Pasqua*, cioè passaggio. Adempiute esattamente queste cose, in quella notte medesima l'Angelo del Signore uccise tutti i primogeniti degli Egiziani, cominciando da quello di Faraone sino al figlio dell'ultima schiava e degli animali ancora: sì che per tutto l'Egitto non si udiva altro che pianto e lamenti. Un tal flagello trionfò alla fine della durezza di Faraone, il quale chiamò Mosè ed Aronne, e disse loro che partissero subito dall' Egitto con gl' Israeliti e con quanto loro apparteneva. Anche gli Egiziani sollecitarono gli Ebrei alla partenza, ed essi uscirono immediatamente dall' Egitto al numero di 600 mila uomini, senza contarvi i fanciulli, dopo 215 anni che Giacobbe vi si fu trasferito con tutta la sua famiglia. Iddio per fare che il suo popolo conservasse sempre viva la memoria della sua prodigiosa liberazione, oltre all'istituzion della Pasqua, comandò fin d'allora a Mosè che a lui si offrissero tutt'i primogeniti sì degli uomini che degli animali.

§. 5. Passaggio del Mar Rosso.

Appena gli Ebrei si furono messi in viaggio, Iddio li fe' precedere da una prodigiosa colonna, la quale di notte compariva di fuoco per illuminarli nel cammino, e di giorno sembrava una nube, che li preservava dagli ardori del sole. Il suo fermarsi o il muoversi indicava che il popolo dovea fare lo stesso; e la direzione, che essa prendeva, mostrava la strada che bisognava tenere. Ma poco dopo la loro partenza Faraone si pentì di averli messi in libertà, e gli Egiziani si riaccesero di maggior odio contro di essi. Il Re dunque si armò per inseguirli, e alla testa di un potentissimo esercito li raggiunse sulle sponde dell'Eritreo, o sia del Mar Rosso. Gl'Israeliti vedendosi quell' innumerabile armata alle spalle e il mare di fronte, si credettero perduti. Ma Iddio comandò a Mosè di stendere la sua verga sul mare, e in un subito le acque si divisero, e si alzarono come due muri. Spirò nel tempo stesso un vento impetuoso, che dissecco il fondo sul quale doveano camminare. Gl'Israeliti entrarono in quell'ampia strada, e giunsero felicemente all'opposta riva. Gli Egiziani, sempre più infiammati nell'inseguirli, entrarono ancor essi nel mare. Ma Iddio scaricò sopra di loro una violenta tempesta accompagnata da folgori e baleni; e le acque del mare ricadendo nel proprio letto, vi seppellirono Faraone e tutto quanto il suo esercito. Allora Mosè intonò un cantico di ringraziamento al Signore, che avea liberato il suo popolo con un miracolo così strepitoso.

§. 6. Prodigii operati da Dio nel deserto.

Gl'Israeliti, passato che ebbero il Mar Rosso, entrarono ne' deserti dell'Arabia, e colà Iddio continuò ad operare in favor loro segnalati miracoli. E primieramente un mese dopo la loro partenza arrivarono nel deserto di Sin: quindi essendo terminate le loro provvisioni, cominciarono a mormorare contra Mosè ed Aronne. Iddio mandò loro una grandissima quantità di quaglie, e il giorno appresso trovossi tutto il suolo coverto di certi granellini, simili nella forma al coriandro e nella bianchezza alla neve, al quale cibo fu dato il nome di Manna. Questa doveasi raccogliere circa il levar del sole, e in tanta quantità che bastasse a ciascuno per un sol giorno; ad eccezione del giorno precedente al Sabbato, in cui bisognava raccoglierne una doppia misura, perchè il Sabbato non ne cadeva affatto. Un tal nutrimento non mancò mai al popolo, finchè non pose piede nella Terra di Canaan. Giunti a Rafidim, ricominciarono a mormorare per mancanza di acqua. Mosè per comando di Dio li condusse presso il monte Oreb, e percossolo con la sua verga, ne scaturì una vena di limpide acque. Volle ancora Iddio conceder loro una prodigiosa vittoria contra gli Amaleciti, popolo discendente da Esaù; i quali non rispettando negl'Israeliti i loro fratelli, vennero ad attaccarli nella loro marcia, ed uccisero spietatamente coloro, che per la stanchezza si trovarono separati dal resto dell'esercito. Mosè per divino comando impose a Giosuè di andare con una

schiera de' più valorosi ad assalire i nemici, ed egli si ritirò sulla vicina montagna insieme con Aronne ed Ur. Questi si avvidero che quando Mosè teneva le mani levate al cielo, la vittoria era per gl'Israeliti; quando per la stanchezza le abbassava, gli Amaleciti divenivano superiori. Allora fattolo sedere sopra un sasso, gli sostennero le braccia in alto, finchè non fu distrutta interamente l'armata de' nemici. Dopo la vittoria Iddio rivelò a Mosè che egli riserbavasi la vendetta degli Amaleciti, e che a suo tempo cancellerebbe la loro memoria dalla faccia della terra.

§. 7. Legge data da Dio sul Sina.

Sul cominciar del terzo mese dopo l' uscita dall'Egitto, gl' Israeliti arrivarono nel deserto del Sina, dove Iddio volle far solenne alleanza col suo popolo. Chiamò dunque Mosè, e gli comandò di dire al popolo che per due giorni si purificasse, e si preparasse a ricevere la sua legge, e che il terzo giorno si radunasse alle falde del monte. Così fu fatto, e appena levato il Sole, si videro sfolgorar baleni, si udirono fragorosi tuoni ed un forte squillar di tromba. Una densa nube coprì la montagna. Come Mosè fu entrato in quella nube, la voce di Dio pronunziò distintamente i precetti del Decalogo, ed il popolo a piè del monte gli ascoltò con profondo terrore. Di poi il Signore comunicò a Mosè tutti gli altri articoli della legge, secondo la quale voleva che gli Ebrei fossero governati, se consen-

tivano di far alleanza con lui, e di esser da lui riguardati come il suo popolo eletto. Finalmente manifestò le sue promesse in benefizio del popolo medesimo, qualora gli fosse rimasto fedele; ed indicò i confini della Terra che aveva risoluto di donargli, cioè dal Mediterraneo sino all'Eufrate, e dall'Arabia fino alla Siria. Mosè discese dal monte a proporre agl'Israeliti que' precetti, come condizioni dell'alleanza che Iddio voleva stabilire con essi; e tutti unanimamente risposero di accettarli volentieri. Il dì seguente Mosè eresse un altare, e fece immolare dodici vitelli: asperse del loro sangue l'altare, il libro in cui erano scritte le leggi, ed il popolo stesso, il quale giurò di osservarle inviolabilmente. Iddio comandò che ogni anno si celebrasse questa solennità cinquanta giorni dopo la Pasqua; e perciò fu detta Pentecoste.

§. 8. Vitello d'oro.

Poichè il popolo ebbe giurato l'alleanza con Dio, Mosè ritornò sul monte, dove il Signore lo chiamava, e vi restò per quaranta giorni continui. In quello spazio di tempo Iddio lo istruì di tutto ciò che riguardava il culto religioso, e la maniera ond'egli voleva essere onorato. Ma il popolo non vedendolo più ritornare, lo credette morto, e cominciò a stimolare Aronne, perchè gli facesse di nuovi Dei. Aronne sperò di rimuoverlo da un tal pensiero, col richiedere per la formazione di questa divinità tutt'i pendenti d'oro, che le donne porta-

vano alle orecchie. Ma ciò che aveva domandato subito gli venne offerto, ed ei ne formò un vitello, simile a quegl' idoli che gl' Israeliti aveano veduto adorare agli Egiziani. Subito essi cominciarono ad offrirgli sacrifizi, e a tripudiare sacrilegamente intorno a quello. Intanto discese Mosè dal monte portando due tavole di pietra, sulle quali era scritto il decalogo dalla mano stessa di Dio; e vedendo quell'abbominazione, acceso di santo sdegno le ruppe. Di poi ridusse in polvere l'idolo, e lo gettò nell'acqua di cui il popolo beveva. Finalmento dopo di aver rimproverato ad Aronne la sua debolezza, chiamò d'intorno a se tutta la tribù di Levi, che non avea preso parte a quell'idolatria, e la rivolse a punire i prevaricatori. Il popolo riconobbe il suo peccato, e ne implorò umilmente perdono. Mosè ritornato sulla montagna tanto fece con le sue preghiere, che piegò il Signore a misericordia; ed avendo recato altre due tavole di pietra, Iddio si compiacque scrivervi di bel nuovo la sua legge. Nello scender dal monte, il suo volto era così raggiante di luce, che tutti fuggivano spaventati dalla sua presenza. Gli convenne allora covrirsi di un velo, affinchè il popolo si avvicinasse più liberamente per favellargli.

§. 9. Oggetti appartenenti al culto.

Mosè per comando di Dio fece costruire il Tabernacolo, cioè una gran tenda lunga cinquanta cubiti, larga dieci, ed alta egualmente. Esso era divi-

so in due parti, l'una detta il *Santuario* e l'altra il *Santo*, e fra l'una e l'altra era un gran velo che le separava. Al di dentro il Tabernacolo era tappezzato da una ricca cortina, e al di fuori da tre ordini di pelli sovrapposti l'uno all'altro. Esso era situato in mezzo ad un atrio lungo cento cubiti, e largo cinquanta. Nel Santuario fu riposta l'Arca detta dell'Alleanza, o del Testamento, cioè una cassa, in cui racchiudevansi le tavole della legge ed una misura di Manna. Questa cassa era formata di legno prezioso tutto coverto di oro purissimo; e la tavola che la chiudeva, similmente di oro, chiamavasi *Propiziatorio*. Sopra di esso erano due Cherubini di oro, che lo coprivano con le loro ali, e formavano una specie di trono. Nel Santo poi era riposto un candelliere d'oro a sette braccia, su cui ardevano sette lampane; l'altare sul quale ogni sabbato offrivansi i dodici pani detti di *proposizione*, e l'altare de' profumi, ambidue di legno prezioso e coverti di lastre d'oro. Nell'atrio finalmente era l'altare degli olocausti e il bacino o la vasca di bronzo, in cui purificavansi i Sacerdoti. Fece ancora Mosè gli abiti sacerdotali, secondo la forma che il Signore avea prescritto; e quando ogni cosa fu all'ordine, unse il tutto con l'olio santo, anch'esso preparato a norma delle divine istruzioni. Poi consacrò Sommo Sacerdote Aronne, e semplici Sacerdoti i figliuoli di lui. Terminati i sette giorni di questa sacra cerimonia, Aronnè entrò nell'esercizio del suo ministero, e sacrificò la prima volta per se e per il popolo. Allora Iddio si compiacque di far consumare le

vittime da un fuoco prodigioso, il quale poi continuò ad ardere sull' altare. Di quel fuoco sacro comandò il Signore che i Sacerdoti empissero gl' incensieri, che doveano porre sull' altare de' profumi. Ma due de' figli di Aronne, Nadab ed Abiù, avendoli riempiti di fuoco profano, vennero subito divorati da una fiamma prodigiosa. La tribù di Levi fu destinata per voler di Dio al servizio del Tabernacolo, e i Leviti furono con un rito particolare offerti al Signore in luogo di tutti i primogeniti d' Israele.

§. 10. Gastighi dati da Dio agl' Israeliti.

Quantunque gli Ebrei avessero sperimentato in modi tanto prodigiosi la special protezione di Dio, sovente si mostrarono ingrati a' suoi benefizi, e per la loro sorprendente durezza di cuore si attirarono de' terribili flagelli. Appena partiti dal Sina, cominciarono a mormorare, perchè annojati dalla fatica del viaggio; e Iddio fe divorare dal fuoco tutti quelli che seguivano a rilento il grosso del campo. Poco di poi nuovamente mormorarono, perchè infastiditi della manna. Iddio mandò loro una immensa quantità di quaglie per un mese intero; ma punì que' mormoratori con un fiero morbo cagionato dalla loro ingordigia, il quale ne fece perire un grandissimo numero. Il luogo in cui ciò avvenne fu chiamato *sepolcro della concupiscenza*. Seguì la sedizione di Core Datan ed Abiron; il primo de' quali alla testa di 250 leviti invidiava il supremo pontificato al suo prossimo congiunto Aronne, e gli al-

tri due a Mosè la dignità di supremo condottiero del popolo. I tre capi de' sediziosi furono inghiottiti dalla terra co'loro padiglioni; e gli audaci leviti, che insieme a Core si erano presentati con gl'incensieri al Tabernacolo, furono consumati dalle fiamme. Il popolo, per quel momento atterrito, non lasciò di tumultuare il dì seguente contra Mosè ed Aronne, accusandoli che per cagion loro fosse perita tanta gente. Mosè, il cui principal carattere era la mansuetudine, prostrato a terra nel Tabernacolo supplicava Iddio che perdonasse al popolo quel peccato; ma Iddio faceva punir da fiamme sterminatrici l' indurita moltitudine. Senonchè Aronne con l'incensiere in mano, postosi tra i vivi e i morti, implorò la divina clemenza, e l'incendio fu spento. Ad onta di tal flagello, ci bisognò un altro miracolo per dimostrare al popolo la divina elezione di Aronne e della sua stirpe. Poste per ordine di Dio nel Santuario dodici verghe, ciascuna col nome di una tribù, la sola verga di Aronne fu trovata il giorno appresso carica di fiori e di frutta; e Iddio volle che fosse conservata nell'Arca, affinchè gli Ebrei cessassero una volta dal mormorare. Altro terribil gastigo, che il popolo si attirò per una nuova ribellione, fu quello di certi velenosi serpenti, le cui morsicature producevano un vivissimo bruciore. Mosè non mancò di pregare pe'colpevoli, e Iddio gli comandò di formare un serpente di bronzo, e metterlo in cima ad un'asta; e tutti coloro che lo guardavano, restavan guariti. Anche la famiglia di Mosè provò i divini gastighi. Maria sua sorella,

per aver mormorato contra Sefora di lui consorte, fu tutta coverta di lebbra. Lo stesso Mosè col suo fratello Aronne non andò esente da' rigori della divina giustizia. Trovavasi il popolo a Cades, e mancandogli l'acqua, incorse nelle solite mormorazioni. Mosè ed Aronne, rivoltisi al Signore, ne ricevettero il comando di radunare gl'Israeliti attorno ad una rupe, la quale ubbidiente alla lor voce darebbe fuori l'acqua desiderata. Fecero essi secondo l'ordine di Dio; ma vedendo la miscredenza dipinta su' volti, temettero per un istante di non conseguire l'intento: sicchè invece di parlar solamente alla rupe, Mosè la colpì con la verga; ma la rupe non gettò. Allora ravvivando la fede ei la percosse di nuovo, e subito ne scaturì una copiosa sorgente. Per quella momentanea diffidenza Iddio fece sentire a questi due uomini a lui sì cari che non metterebbero piede nella Terra Promessa. Quel luogo fu chiamato *le acque della contraddizione*.

§. 11. Gli esploratori alla Terra Promessa.

Mosè scelse dodici uomini, uno per tribù, e volle mandarli ad esaminare la Terra di Canaan, promessa da Dio al popolo d'Israele. Ritornarono questi dopo quaranta giorni, portando squisitissime frutta, ed un tralcio di vite con uva di straordinaria grandezza, in segno della fertilità di quel suolo. Ma dieci fra loro spaventarono il popolo, dicendo che gli abitanti erano fortissimi, e di statura gigantesca; sì che era impossibile far la conquista di quel

paese. In vano gli altri due, Giosuè e Caleb, tentarono smentire tali assertive: per poco non furono lapidati. La moltitudine levatasi a romore piangeva sul suo tristo avvenire, e si augurava piuttosto di morire in quel deserto, che pel ferro di così formidabili nemici. Si cominciò pure a proporre di scegliersi altro capo che li riconducesse in Egitto. Iddio estremamente offeso dalla diffidenza di quel popolo, dopo tante pruove della sua onnipotente protezione, si piegò pure quella volta a non isterminarlo per le preghiere del buon Mosè; ma pronunziò un terribil decreto, conforme alle parole di quegli uomini duri, cioè che niuno di loro al di sopra dell' età di venti anni entrerebbe nella Terra di Canaan; ma che andrebbero erranti per quarant' anni in quel deserto, dovè i loro cadaveri giacerebbero sepolti. I soli Giosuè e Caleb furono eccettuati da questa pena: gli altri dieci esploratori furono i primi ad esserne colpiti.

§. 12. Balaam.

Approssimandosi il termine de' quarant' anni fissati da Dio agli Ebrei per vagar nel Deserto, si avvicinarono essi alla Terra di Canaan, e disfecero Seon re degli Amorrei, il quale avea loro negato il passaggio per le sue terre, ed era venuto ad assalirli. Batterono del pari Og re di Basan, e s' impadronirono di tutto il suo paese. Spaventato da queste vittorie Balac re de' Moabiti, si collegò contro di essi con gli Ammoniti e co' Madianiti; nè contento

a questo, mandò per un falso profeta chiamato Balaam, affinchè venisse a maledire gl'Israeliti, offrendogli ricchissimi doni. Balaam da principio ricusò di andarvi, perchè Iddio glielo avea proibito; ma poi consentì, protestandosi che non direbbe altro, fuorchè quello che il Signore gli metterebbe sulle labbra. Mentre colà si recava sulla sua asina, capitò in uno stretto sentiero, pel quale l'asina non volendo proseguire il cammino, cadde sotto i ripetuti colpi del suo padrone; e permettendolo Iddio, gli disse in voce umana: Che ti ho fatto, onde mi batti così? Ed alzando gli occhi, ei vide un Angelo con la spada sguainata in atto di ferirlo. Balaam si prostrò a lui, e dichiarò di esser pronto a tornarsene, ove così gli fosse piaciuto: ma l'Angelo gli permise di continuare il suo viaggio, a condizione di non proferire altro, se non quello che Iddio gli verrebbe ispirando. Giunto da Balac, fu da lui condotto sopra un'eminenza, dalla quale scoprivasi il campo d'Israele, e sollecitato con calde istanze a maledirlo. Ma dalla sua bocca non uscirono che parole di benedizione, e profezie di prosperità per gli Ebrei. Volle il Re per due altre volte indurlo a maledire quel popolo, ma sempre con egual successo; anzi sempre più magnifiche erano le predizioni che Iddio gli metteva in bocca. Giunse fino a rivelare con gran precisione la grandezza degli Ebrei sotto i loro re Saulle Davidde e Salomone, le conquiste de' Re di Assiria, quelle de'Greci sotto di Alessandro, la caduta di questi ultimi per le armi romane, e finalmente la venuta del Messia, da

lui chiamato Stella di Giacobbe e Verga d'Israello. Dopo di aver così servito a'disegni di Dio anche senza volerlo, l'empio Balaam diede al Re uno scellerato consiglio per la rovina degl'Israeliti, cioè d'introdurre nel loro campo le donne moabite, le quali con le loro arti gli attirassero nell'idolatria: onde così perdendo la protezione del Signore, sarebbero da lui abbandonati. Gl'Israeliti prevaricarono; ma il pronto supplizio de'colpevoli placò lo sdegno di Dio, il quale comandò a Mosè che dodici mila de'più valorosi marciassero contra i Moabiti e i loro alleati. Questi vennero tutti passati a fil di spada, non escluse le donne e l'empio Balaamo, autore della precedente abbominazione.

§. 12. Morte di Aronne e di Mosè (*A. del m.* 2553).

Doveasi compiere esattamente ciò che Iddio avea stabilito per Mosè ed Aronne, circa il non entrare nella Terra Promessa. Il Signore adunque comandò a Mosè che salisse con Aronne e con Eleazaro di lui figlio sul monte Or, e quivi spogliato il primo degli abiti sacerdotali, ne rivestisse il secondo, il quale entrerebbe immediatamente in possesso del sommo sacerdozio. Ciò fatto, Aronne placidamente spirò, e tutto Israele lo pianse per trenta giorni. Non era per anco scorso l'anno, allorchè Iddio fe conoscere a Mosè che per lui era giunto il tempo di riunirsi a' padri suoi. Invano egli pregò il Signore che gli concedesse di passare il fiume Giordano, il quale dividevalo dalla Terra Promessa. Iddio fu infles-

sibile nel suo decreto, a cui il santo uomo tranquillamente si uniformò; e si dispose ad eseguire tutto ciò che gli era stato comandato. Radunò il popolo, gli ricordò i divini benefizi, i precetti della legge, e le tante ingratitudini verso il Signore, col quale volle che rinnovasse l'alleanza, e gli giurasse fedeltà. Di poi annunziò la scelta fatta da Dio del nuovo condottiero in persona di Giosuè, che gli avrebbe introdotti nella Terra di Canaan; e lo presentò loro esortandoli a prestargli ubbidienza. Benedisse le dodici tribù con benedizioni particolari a ciascuna, anzi con parole profetiche. Finalmente ritirossi sul monte Abarim o Nebo, d'onde Iddio gli mostrò in lontananza la Terra Promessa, e chiuse gli occhi in pace; senza che gl'Israeliti avessero mai potuto ritrovarne il corpo, o scoprire il luogo della sua sepoltura. Essi piansero amaramente la perdita di sì gran condottiero, a cui Iddio avea concedato tanta potenza che non mai ad uomo la maggiore: ei gli si era comunicato non come agli altri profeti per visioni e per sogni, ma parlando realmente con lui, come un amico parla con l'amico.

§. 14. Storia di Giobbe.

Giobbe fu un principe idumeo contemporaneo a Mosè, perchè ambedue egualmente distanti dal loro comune antenato Isacco; ma il primo della stirpe di Esaù, e il secondo di Giacobbe. Abitava egli la terra di Us, dove era molto potente e ricco in greggi in servi ed in ogni altra maniera di beni,

ed avea sette figli e tre figliuole. Rispettato per tali vantaggi nel proprio paese e al difuori, lo era ancor più per la sapienza e per la virtù. Imperciocchè non solo adempiva esattamente tutt'i doveri di giustizia, ma largheggiava in quelli di umanità e di beneficenza; ed affaticavasi nell'ispirare il timor di Dio alla sua famiglia. Mentre egli godevasi nell'innocenza la sua prospera vita, piacque a Dio di mettere ad una terribile pruova la sua virtù, e lo privò in un giorno solo de' figli, degli armenti, dei servi, e di quanto possedeva. All'annunzio di tutte queste sventure il pazientissimo Giobbe adorò Dio, e disse: Nudo sono venuto sulla terra, e nudo ritornerò in essa. Il Signore mi avea dato ogni cosa, il Signore me l'ha tolto. Sia benedetto il suo santo nome. Compiaciuto Iddio di una virtù così eccellente, volle provarlo anche di più: e permise che il suo corpo venisse colpito da un tormentoso schifosissimo morbo, pel quale fu ridotto a giacere sopra un fetido letamajo. In quello stato gli toccò soffrire le ingiurie della moglie, che insultava alla sua pazienza, e i discorsi pungenti di certi suoi amici, ragguardevoli per sapienza e per potere. Costoro, sebbene venuti a consolarlo, non cercarono alcun mezzo per rimediare a'suoi mali; ma pretendevano dimostrargli che non ne sarebbe afflitto, se non avesse peccato. Giobbe allora non potè trattenersi dal difendere la propria innocenza, sostenendo che Iddio, senza lasciare di esser giusto, poteva sottometterlo a quelle pruove, ancorchè egli fosse esente da peccato. Ma coloro, rivol-

gendo sempre in male le sue parole, se ne mostrarono scandalezzati, come se egli nell'attestar la sua innocenza avesse tacciato Iddio d'ingiustizia: sì che la visita di tali amici pose il colmo alla miseria di quell'uomo impareggiabile. Iddio però, contento di averlo provato abbastanza, si fece in quel punto sentire a lui e a' suoi amici, e dichiarò che Giobbe era giusto ed innocente; quantunque non mancasse di rimproverarlo per aver difeso con troppa vivezza la propria causa. Rimproverò coloro di aver offeso il suo servo nel giudicar sinistramente di lui; e non promise ad essi il perdono, se non a condizione che lo stesso Giobbe ne lo pregherebbe per loro. Rendette poi a quell'uom pazientissimo una florida salute, lo stesso numero di figli, e il doppio de' beni che avea perduti.

QUARTO PERIODO.

Dalla morte di Mosè fino a Saulle primo re degli Ebrei, corrono anni 356.

§. 1. Passaggio del Giordano.

Entrato Giosuè al governo del popolo fece passare il Giordano a due uomini, e li mandò ad esplorare la città di Gerico, che fu la prima della Terra di Canaan, della quale gl'Israeliti si doveano impadronire. Questi due uomini si nascosero in casa di una donna chiamata Raab, che li seppe benissimo occultare alle ricerche fatte fare dal Re, e manifestò loro che la città era in grande spavento degl'Israeliti, sì che non era da porsi in dubbio la loro vittoria. Confessò di tenere per solo vero Dio il Signore che essi adoravano, e si fe giurare nel nome di lui che, presa la città, salverebbero lei con tutta la famiglia: riconoscerebbero poi la sua casa ad una fune di colore scarlatto sospesa alla finestra. Informato Giosuè di tali cose, si preparò con tutto il popolo a passare il Giordano nel modo che dal Signore gli era stato prescritto. Fece egli entrar nel fiume, allora molto gonfio per lo scioglimento delle nevi, i Sacerdoti con l'Arca; e appena questi vi ebbero messo il piede, le acque si divisero: quelle che stavano al di sotto continua-

rono il loro corso fino al Mar Morto; quelle che stavano al di sopra si fermarono, e si elevarono come una montagna. Così tutto il popolo attonito pel gran miracolo passò a piedi asciutti all'opposta riva. Furon tolte di mezzo al letto del fiume dodici grosse pietre, e ne fu formato sulla sponda un monumento di quel prodigioso passaggio. Usciti finalmente i Sacerdoti con l'Arca, le acque ripresero il loro solito corso. Allora cessò la manna, e gl'Israeliti cominciarono a nutrirsi de'cibi del paese medesimo.

§. 2. Presa di Gerico e di Hai.

Passato il Giordano, gl'Israeliti si accamparono nelle vicinanze di Gerico. Questa città, sebbene in grande spavento, confidava molto nelle sue forti mura: ma Iddio prescrisse a Giosuè la maniera di espugnarla. Ei volle che per sei giorni tutto il popolo girasse in silenzio attorno di essa, e nel settimo giorno i Sacerdoti con l'Arca girando insieme col popolo dessero fiato alle trombe, e tutto il popolo alzasse un forte grido. A quel grido le mura di Gerico crollarono da se medesime, e gl'Israeliti vi entrarono da ogni parte, e fecero compiuta strage di tutti gli abitanti, ad eccezione di Raab e della sua famiglia. Questa donna si maritò in un uomo della tribù di Giuda chiamato Salmon, che fu uno degli antenati del re Davidde. Ma il comando di distruggere ogni cosa, dato da Dio per mezzo di Giosuè, fu violato da un certo Acan: costui si ap-

propriò un mantello di scarlatto con molte monete di argento ed una verga d'oro. Questo delitto, quantunque occulto, irritò grandemente Iddio, il quale permise che gli Ebrei fossero respinti nell'assalto della piccola città di Hai. Giosuè, a cui il Signore rivelò la cagione di quella perdita, venne in cognizione del reo per mezzo delle sorti, siccome Iddio stesso gli avea comandato di fare; e Acan fu lapidato. Si ritornò ad oppugnare Hai, la quale fu presa ed incendiata, nè si risparmiò ad alcuno dei suoi abitatori.

§. 3. Giosuè ferma il Sole.

La caduta di Gerico avea ispirato estremo terrore a tutt'i Re di Canaan, e perciò pensavano incessantemente al modo di resistere agl'Israeliti. Ma gli abitanti di Gabaon stimarono di provvedere alla loro salvezza legandosi in amicizia col popolo di Dio; e per timore che Giosuè non li rigettasse, perchè Cananei ancor essi, adoperarono uno stratagemma. I loro ambasciatori si presentarono a lui con abiti e scarpe logore, e gli asserirono che il loro paese era così lontano, che al partirne i loro abiti e le scarpe erano nuove: gli mostrarono un pane assai duro e muffito, e dissero che al momento della loro partenza era fresco. Da ciò persuaso Giosuè che i Gabaoniti non appartenessero alla Terra di Canaan, senza consultare il Signore, giurò ad essi l'amicizia che domandavano. Del che informati gli altri Re che abitavano la parte meridionale del paese, armaron-

si per punire i Gabaoniti i quali, invece di resistere agli Ebrei, si erano collegati con essi. Allora si scoprì l'inganno, perchè i Gabaoniti stretti dal bisogno supplicarono Giosuè che li soccorresse con le sue forze. Il santo condottiero giudicò dover rispettare il giuramento, ad onta della mala fede che glielo avea carpito; e marciò alla testa del suo esercito contra cinque Re cananei, che assediavano Gabaon. Quivi pose in fuga le loro soldatesche, le quali furono in gran parte sterminate da una terribil gragnuola. Ma poichè già il Sole volgeva al tramonto, Giosuè che volea distruggere interamente que'nemici di Dio, ripieno di fede comandò al Sole di fermarsi, e il Sole restò per un giorno intero sopra l'orizzonte. Così la vittoria fu compiuta; e i cinque Re, che si erano rifuggiti in una caverna, caddero nelle mani degl'Israeliti, e vennero messi a morte.

§. 4. Intera conquista della Terra di Canaan, e morte di Giosuè (*A. del m. 2560*).

Giosuè proseguì rapidamente il corso delle sue vittorie, sì che in breve ebbe conquistato tutta la parte meridionale del paese di Canaan. I più potenti Re della parte settentrionale non trovarono miglior partito che formar tra loro una lega, e mettere in campo un esercito innumerabile contra gli Ebrei. Questa lega agevolò maravigliosamente la conquista dell' intero paese. Imperciocchè Giosuè in una sola battaglia distrusse la loro armata, saccheggiò e bruciò le loro città, e compì un' impresa per la qua-

le, senza quella lega, sarebbe bisognato lunghissimo tempo. Nè per questo cessò dal combattere: assalì molti altri piccoli principi, niuno de' quali si avvisò di non tentare le armi; e questa durezza, in cui erano caduti in pena de' loro peccati, fece sì che venissero inesorabilmente distrutti. Conquistata pressochè interamente la Terra Promessa nello spazio di circa sei anni, Giosuè ne fece la divisione al popolo secondo il comando ricevuto da Dio. Già le tribù di Ruben, di Gad, e la metà della tribù di Manasse avevano ottenuto per loro porzione le terre conquistate sugli Amorrei e sul Re di Basan all' oriente del Giordano: tutto il resto del paese all' occidente del medesimo fiume fu diviso in altre dieci porzioni; le quali vennero distribuite per sorte alle rimanenti tribù; sì che cominciando da mezzogiorno a Settentrione, esse trovavansi poste nell' ordine seguente. La tribù di Giuda all'ovest del Mar Morto, e quella di Simeone tra l'ovest di Giuda e il Mediterraneo: Beniamino al nord di Giuda, e Dan al nord di Simeone; poi sempre al nord Efraimo, l'altra metà di Manasse, Issacar, Zabulon, Neftali, ed Aser all'ovest di Neftali. La tribù di Levi non ebbe parte in questa divisione, perchè Iddio avea comandato che le si assegnassero quarantotto città in tutta la Terra di Canaan. Le tribù di Manasse ed Efraimo, rappresentanti la tribù di Giuseppe, ebbero ciascuna la loro porzione, perchè quei due suoi figli erano stati adottati da Giacobbe. Alla tribù di Efraimo apparteneva Giosuè, il quale destinò nella porzione spettante alla

medesima la città di Silo, affinchè quivi dimorasse l'Arca. Finalmente accorgendosi l'uomo di Dio che approssimavasi il termine de' giorni suoi, radunò il popolo, e gli propose di rinnovare ancora una volta la solenne alleanza col Signore. Il popolo la giurò fervorosamente. Ei gli raccomandò di continuare a distruggere gli antichi abitatori del paese, uomini malvagi ed idolatri; co' quali se entrasse in amicizia, non tarderebbe esso pure a dimenticarsi del Signore, e a cader nell' idolatria: e allora Iddio l'abbandonerebbe, e lo farebbe schiavo de' suoi stessi nemici. Così morì quel glorioso condottiero.

§. 5. Giudici.

Dopo la morte di Giosuè gl' Israeliti continuarono per qualche tempo a combattere contra gli antichi popoli del paese, e a mantenersi fedeli a Dio. Ma poi cominciarono a dimesticarsi co' loro nemici, e a contrarre con essi delle parentele, onde a poco a poco si andò avverando quel che Giosuè avea preveduto; perchè i loro costumi si depravarono, ed essi caddero benanche nell' idolatria. Così avvenne che Iddio li punì come avea minacciato, e si videro molte volte ridotti in ischiavitù. Ma quando oppressi dalle loro miserie si rivolgevano pentiti al Signore, egli non mancava di usar loro misericordia, e mandava ad essi un liberatore. Questa è l'origine de' Giudici, i quali non erano nè elettivi nè successivi, ma suscitati a quando a quando da Dio, ed illustrati da lui presso il popolo o per mezzo di

miracoli o per le loro strepitose vittorie. I più celebri fra essi furono Gedeone Sansone Eli e Samuele.

§. 6. Gedeone. (*A. del m. 2759*)

Giacevano gli Ebrei in pena de'loro peccati sotto la schiavitù de' Madianiti, allorchè un Angelo apparve a Gedeone della tribù di Manasse, e gli annunziò che Iddio avealo scelto per liberare il suo popolo. Gedeone gliene chiese un segno: l' Angelo gli fece porre sopra un sasso un capretto che aveasi cotto, e versatovi benanche il brodo, uscì dalla pietra un fuoco, il quale divorò ogni cosa. Incoraggiato da ciò Gedeone invitò la propria tribù, come pure quelle di Aser di Zabulon e di Neftali, per iscacciare dal paese i Madianiti. E per dimostrar loro la verità della sua missione, pregò Dio che volesse operare due altri prodigii. Il primo si fu, che mettendo egli la notte un vello di montone in mezzo al campo, la rugiada cadde tutta sopra il vello, lasciando asciutto il campo all'intorno. Il secondo fu l'opposto; perchè la rugiada cadde tutta sul campo, senza che una stilla sola bagnasse il vello. Raccolto dunque un esercito di trentaduemila uomini, era per marciare contra i Madianiti; ma Iddio gli fece sentire che licenziasse i più timidi, perchè non eravi bisogno di tanta gente. Così l'esercito si trovò ridotto a diecimila. Anche questo numero parve grande al Signore, il quale voleva concedere al suo popolo una vittoria interamente prodigiosa: e perciò fu ridotto a soli trecento. Gedeone diede a

ciascun di loro una tromba, una fiaccola accesa, ed una pentola per covrire il lume, e si avviò con essi circa la mezza notte al campo de' Madianiti. Al dato segnale tutti sonarono le trombe, ruppero le pentole, ed alzarono le fiaccole. I Madianiti colpiti da improvviso terrore cominciarono a fuggire, e credendo nemici i loro stessi compagni, si uccisero tra loro in grandissimo numero. Gli altri che fuggirono vollero passare il Giordano; ma assaliti dalla tribù di Efraimo, furono tutti mandati a fil di spada. Dopo una vittoria così insigne gl' Israeliti offrirono la sovranità a Gedeone e a' suoi discendenti; ma egli la ricusò, perchè il sovrano d'Israele era Iddio. Continuò pertanto a governare in qualità di Giudice per nove anni, durante i quali il popolo si mantenne fedele al Signore.

§. 7. Sansone (*A. del m. 2849*).

La più lunga e dura oppressione, che soffrirono gl'Israeliti, fu quella de' Filistei. Questi aveano le tribù di Simeone e di Dan ad oriente, e il Mediterraneo ad Occidente. Non era molto che aveano cominciato ad aggravar gli Ebrei, allorchè apparve un Angelo alla moglie di Manue della tribù di Dan, e le rivelò che da lei fino a quel punto sterile nascerebbe un figlio, il quale sarebbe Nazareo, cioè consacrato a Dio; e perciò non beverebbe vino o altro liquore inebriante, nè gli verrebbero mai recisi i capelli: e questi sarebbe il primo a scuotere il giogo de' Filistei. Nacque il bambino, e crebbe di una for-

za prodigiosa. Recavasi sovente nel paese nemico, e quivi si elesse una sposa, non ostante che i suoi genitori non approvassero queste nozze con una straniera. Un giorno che si portava da lei, incontrò sulla strada un leone, ed ei lo fece a brani come un debole capretto. Qualche tempo dopo, nel passare per la medesima via, ritrovò che le api avevano fatto il mele nella gola del leone. Dal quale avvenimento Sansone formò un enigma, e lo propose a trenta giovani filistei invitati alle sue nozze, dicendo: Dal divoratore è uscito il cibo, e dal forte è uscita la dolcezza. Ei ne confidò la spiegazione alla sola sposa, la quale per non saper resistere alle molestie che coloro gliene facevano, tradì il segreto del marito. Allora Sansone disgustato di lei l'abbandonò; e il padre credendo che l'avesse lasciata per sempre, la maritò con un altro. Come Sansone lo seppe, si dichiarò implacabil nemico de' Filistei. Per danneggiarli gravemente, prese trecento volpi, e legate tra esse molte fiaccole accese, le cacciò ne' loro campi, quando le biade eran mature. La fiamma non solo si apprese alle biade, ma benanco alle vigne ed agli ulivi, sì che in breve ogni cosa fu distrutta. Egli poi ritirossi in una caverna della tribù di Giuda, dove vennero tre mila Filistei per averlo nelle mani. Lasciatosi legare senz' alcuna resistenza, camminava scortato da quella gente; allorchè animato da virtù soprannaturale, ruppe le funi come sottilissimi fili, diè di piglio ad una mascella d'asino che trovò sulla strada, e con quella uccise mille nemici, e pose in fuga tutti gli altri. Spossato quindi da

ardentissima sete si rivolse a Dio, il quale gli fece sorgere da vicina rupe un fonte perenne, che fu detto il fonte della mascella. Da quel tempo ei fu riconosciuto per Giudice d'Israele, e non cessò di produrre gravi mali a'Filistei pel corso di venti anni. Ma finalmente fu vittima della sua passione per una donna chiamata Dalila. A costei promisero i suoi nemici grandissimi premii, purchè giungesse a scovrire dove fosse riposta la sua forza. Per giusta pena della sua imprudenza, Sansone dopo di aver tre volte provato l'infedeltà di quella donna, a cui avea sempre mentito l'oggetto delle sue ricerche, le confidò finalmente che la sua forza consisteva ne'capelli, recisi i quali, diverrebbe debole come ogni altro uomo. Dalila glieli recise mentre dormiva, e lo diede nelle mani de' Filistei. Costoro gli cavarono gli occhi, e lo menarono incatenato nella loro città di Gaza, dove lo destinarono a voltare una macina di mulino. In quello stato ei riconobbe i suoi falli, e ne implorò perdono dal Signore; il quale col crescere de' capelli gli ridonò la perduta forza. Un giorno che i Filistei celebravano una festa in onore del loro dio Dagon, lo trassero al tempio per farsi giuoco di lui. In un momento Sansone ispirato da Dio scosse le due colonne che sostenevano l'edifizio, gridando: muoja Sansone co' Filistei. L'edifizio crollò, ed egli uccise più nemici nel punto della sua morte, che non ne avea distrutti nel corso della vita.

§. 8. Eli — Sua morte. (*A. del m. 2888*)

Eli era Sommo Sacerdote degli Ebrei, e dopo la morte di Sansone il popolo gli conferì benanche la suprema giudicatura. Un giorno che egli era assiso alla porta del Tabernacolo, vide una donna chiamata Anna moglie di Elcana, della tribù di Levi, che dirottamente piangeva e sospirava alla presenza del Signore. Afflitta costei per la sua sterilità, era molto più accorata dagl'insulti di Fenenna, altra moglie di Elcana, la quale andava superba della sua prole. Eli, che sulle prime l'avea creduta presa dal vino, avendo udito il motivo della sua afflizione, la consolò, e le implorò da Dio l'adempimento de' suoi voti. Iddio la esaudì, ed ella diede a luce un figlio che nominò Samuele. Questi appena svezzato fu da lei condotto a Silo, siccome avea promesso al Signore, e consegnato al Sommo Sacerdote in servizio del Tabernacolo. Ora Eli avea due figli sacerdoti, Ofni e Finees, ma di pessimi costumi; ed esso non gli aveva mai ripresi con sufficiente fermezza: perciò il Signore era irritato e contro di loro e contra il padre. Samuele al contrario già fatto grandicello era caro a Dio ed agli uomini. Una notte il Signore lo chiamò, e parendogli che quella fosse la voce di Eli, si levò subito e corse a lui. Eli gli disse di non averlo chiamato. Questo avvenne per altre due volte: finalmente il Sacerdote gli suggerì che sentendosi chiamare la quarta volta, rispondesse: Parla, Signore, perchè il tuo servo ti ascolta. Così fece il giovinetto, e il Signore gli rivelò che farebbe stre-

pitosa vendetta della casa di Eli, a motivo dell'iniquità de' figli e della negligenza del padre. La mattina Eli volle ad ogni conto sapere da Samuele ciò che Iddio gli avea detto; ed uniformandosi al divino volere rispose: Egli è il padrone, faccia quel che gli piacerà. Nulladimeno passarono ancora molti anni prima che Iddio compisse le sue minacce. Ma finalmente riaccesasi la guerra tra i Filistei e gli Ebrei, questi furon messi in rotta con la perdita di quattro mila uomini. Credettero allora di riuscir vittoriosi col far trasportare nel campo l'Arca del Signore; ma la sconfitta fu molto maggiore: anzi l'Arca medesima venne in poter de' nemici, dopo essere stati uccisi i due figli di Eli che la portavano. L'annunzio di queste sventure fu pel Sommo Sacerdote un colpo di fulmine, sì che caduto dal suo seggio a ritroso, morì all'istante.

§. 9. Samuele.

I Filistei padroni dell' Arca la collocarono nel tempio di Azot, accanto al loro idolo Dagon. Ma il giorno appresso trovarono quest' idolo rovesciato per terra; e rimessolo in piedi, lo trovarono il dì seguente con la testa e con le mani separate dal tronco. Nel tempo stesso gli abitanti di Azot furono colpiti da una schifosa piaga, e tutto il paese infestato da una specie di sorci, che davano il guasto ad ogni cosa. Allora i Filistei risolvettero di rimandar l'Arca agli Ebrei accompagnandola con alcuni doni. La posero dunque sopra un carro nuovo, tirato

da due vacche, a cui furon tolti i vitelli poppanti: ciò fecero per vedere se veramente i loro mali venivano dal Dio d'Israele sdegnato di dimorare tra essi. E si accertarono che così era; perchè le vacche, senza curarsi de' vitelli, andarono diritto verso le terre degli Ebrei, e si fermarono a Betsame. Quivi perchè la gente, quantunque lietissima per tale avventura, si approssimava a guardar l'Arca con molta curiosità e con poca venerazione, Iddio fece cader morti settanta de' più notabili fra il popolo: e perciò i Betsamiti colmi di spavento la consegnarono agli abitanti della vicina città di Cariat-iarim, della tribù di Giuda, dove fu deposta in casa di Abinadab. Intanto gl'Israeliti deferirono per comun consenso la suprema dignità di Giudice a Samuele, il quale mostrò loro che il solo mezzo di riacquistare la protezione di Dio si era di detestare sinceramente le passate infedeltà, e rinunziare al culto di ogni divinità straniera. Intimò quindi una generale assemblea da tenersi a Masfa, nella quale il popolo si riconciliò col Signore. Subito dopo i Filistei vennero ad assalirlo; ma Iddio li percosse con tal furiosa procella, che datisi a precipitosa fuga riportarono una compiuta disfatta. Gli Ebrei ricuperarono le città che aveano perdute, nè mai più sotto la giudicatura di Samuele vennero molestati da' loro nemici. Questo Profeta soggiornava a Ramata sua patria; ma non mancava di recarsi ogni anno in altre città per prestarsi a' bisogni delle più lontane tribù. Per lo stesso zelo del pubblico bene ei destinò i due suoi figli giudici a Bersabea,

nella parte più meridionale del paese: ma la loro condotta non soddisfece nè a' voti del padre nè a quelli del popolo; perchè corrotti da vile avarizia, non serbavano altra legge ne' loro giudizi, se non il prezzo de' doni che riceveano per pronunziarli.

§. 10. Saulle eletto primo Re degli Ebrei.
(*A. del m. 2909*)

Erano venti anni che Samuele governava Israele, allorchè recaronsi da lui gli anziani del popolo, e lo pregarono che, attesa la sua età avanzata e il mal procedere de' figli suoi, volesse dar loro un Re capace di giudicare difendere e governare, ad esempio di tutte le altre nazioni. Una tal domanda dispiacque a Samuele, perchè feriva direttamente l'onor di Dio, che era stato fino a quel punto il vero Re degli Ebrei. Ciò non pertanto avendo consultato il Signore, gli fu risposto che contentasse il popolo nelle sue brame, ma dopo di avergli fatto conoscere i diritti appartenenti alla dignità regale. Il Profeta eseguì tutto ciò, e Iddio gli manifestò colui che destinava a quel posto eminente. Un uomo chiamato Cis, della tribù di Beniamino, avendo perduto alcune asine, mandò in cerca di esse il suo figlio Saulle in compagnia di un servo. Riuscita vana ogni loro diligenza, stavano per ritornarsene a casa, allorchè a persuasione del servo Saulle s' indusse ad entrare in Ramata per consultar Samuele. Quivi il Profeta aspettava nello stesso giorno gli anziani del popolo per offrir con essi un sacrifizio, e celebrare un solenne banchetto. Come ebbe veduto Saulle, tosto Iddio gli rivelò esser quello il Re da lui pre-

scelto. Samuele gli andò incontro, e gli annunziò di non darsi più pensiero delle asine smarrite, perchè già si erano ritrovate; e soggiunse che a lui Iddio riserbava quanto eravi di meglio in Israele. Saulle fuori di se per un tal discorso rispose umilmente a queste alte promesse, nè sapeva immaginare a che fossero indirizzate. Assistè al sacrifizio, sedette al convito nel posto più onorevole, e quando gli altri furon partiti, Samuele lo ritenne perchè passasse con lui la notte. Il dì seguente di buon mattino lo menò seco, e per istrada gli versò sul capo un'ampolla d'olio, lo baciò, e gli dichiarò che in virtù di quell'unzione Iddio lo consacrava Re del suo popolo; in segno di che gli predisse tutto ciò che gli sarebbe avvenuto prima di giungere a casa del padre, e lo licenziò. Da quel punto Saulle trovossi un uomo nuovo, perchè lo Spirito del Signore era con lui. Poco tempo dopo Samuele ragunò il popolo in Masfa per manifestargli l'elezione del Re fatta dal Signore, la quale sarebbe dichiarata dalle sorti. Messe dunque a sorte le tribù, venne tratta la tribù di Beniamino: tra le famiglie di questa la famiglia di Cis, e tra gli uomini della medesima fu tratto Saulle. Convenne allora cercarlo, perchè non era nell'assemblea, anzi per modestia si era tenuto nascosto; e presentato al popolo riscosse ammirazione ed applausi, per essere il più alto e il più ben fatto della persona in tutto Israele.

§. 11. Storia di Rut.

All'epoca del governo de' Giudici, una carestia obbligò un uomo chiamato Elimelec, di Bettelemme

città di Giuda, a portarsi con la moglie e con due figliuoli nel paese de' Moabiti. Quivi morì, e uno dei suoi figli sposò Rut, e l'altro Orfa; ma a capo di alcuni anni morirono ancor essi senza prole. Allora Noemi loro madre stabilì di tornarsene al proprio paese, e la sua nuora Rut volle assolutamente seguirla. Colà giunte, Rut chiese a Noemi il permesso di andare a spigolare, perchè la povertà ve la spingeva. Si portò dunque ne' campi di Booz, ricco uomo di Bettelemme, il quale vedutala seguire i mietitori, la fe cibar con essi; e poi ordinò loro che nel mietere lasciassero di tratto in tratto cader delle spiche, ond'ella potesse raccoglierne in maggior quantità. Noemi, contentissima che la nuora avesse incontrato grazia presso Booz, sapeva che questi era prossimo parente di Elimelec, e però colui che, secondo la legge, avrebbe dovuto prendere in isposa Rut, la quale dal suo primo matrimonio non aveva avuto figliuoli. Le consigliò dunque di presentarsi a lui, e invitarlo a compiere quel che la legge prescriveva. Booz accolse benignamente la sua preghiera; ma le disse che eravi un altro parente più prossimo di lui: che se questi rinunziasse al proprio diritto, non mancherebbe egli di prenderla in isposa. Infatti avendo quell'altro ceduto alle sue ragioni in presenza degli anziani del popolo, Booz sposò la virtuosa Rut, che fu benedetta da Dio per la pietà filiale mostrata verso la suocera Noemi. Da questo matrimonio nacque Obed, il quale fu padre d'Isai, ed avo del re Davidde.

QUINTO PERIODO.

Da Saulle primo Re degli Ebrei sino alla divisione del regno, anni 120.

§. 1. Prima disubbidienza di Saulle.

I principii del regno di Saulle furono felici. Egli riportò una bellissima vittoria contra il Re degli Ammoniti che assediava la città di Jabes, e questa impresa gli rendette ubbidiente tutto Israele. Ma nel secondo anno trovandosi a Galgala con l'esercito per marciare contra i Filistei, aspettò sette giorni Samuele, che dovea venire, secondo la promessa fattane, per offrire un sacrifizio al Signore. Vedendo però l'impazienza del popolo, l'esercito che si sbandava, si fece recar le vittime, e le immolò egli stesso. Appena compito il sacrifizio, sopraggiunse Samuele, e gli rimproverò la sua disubbidienza, annunziandogli che in pena di quella il trono non resterebbe nella sua discendenza. Con tutto ciò Iddio volle concedere a Saulle una vittoria molto gloriosa, per mostrargli che a torto avea diffidato nel vedersi diminuir l'esercito, e che la sua disubbidienza e la sacrilega usurpazione delle funzioni sacerdotali non ammettevano alcuna scusa. Egli non avea che seicento uomini, ed era circondato da' nemici; allorchè un giorno il figlio Gionata, pieno di confi-

denza in Dio, passò col suo scudiero nel campo dei Filistèi, e cominciò ad uccidere tutti coloro che gli vennero incontro. I Filistei furon presi da tal terrore, che si misero in grandissimo disordine. Il che scovertosi dagl'Israeliti, ne informarono Saulle; ed egli corse prontamente ad assalire i fuggitivi. La sua piccola schiera si trovò subito ingrossata da numerosa gente, che la raggiunse da ogni parte; sì che vedendosi Saulle in istato di riportare una piena vittoria, pronunziò una maledizione, cioè la pena di morte, contra chiunque toccherebbe cibo prima di sera. Or avvenne che Gionata, al quale non era noto il comando del padre, nell'inseguire i nemici trovossi in una selva, e preso un poco di mele sulla punta del bastone, ristorò con quello le sue forze. Avvertito allora da coloro che lo seguivano, egli osò biasimare il divieto del padre. Terminata finalmente quella gran battaglia, Saulle pregò il sommo sacerdote Achia di consultare il Signore, per conoscere se voleva che il dì seguente ritornasse ad attaccare i Filistei. Ma il Signore non diede risposta alcuna, il che dinotava esser egli adirato per qualche fallo commesso. Gettate le sorti, venne tratto Gionata, e Saulle voleva assolutamente farlo morire. Il popolo però si oppose con fermezza a quel decreto, e gli salvò la vita.

§. 2. Seconda disubbidienza di Saulle.

Regnava già Saulle da vent'anni guerreggiando sempre prosperamente contra i nemici d'Israele, che

egli avea renduto un popolo assai bellicoso. Un giorno gli si presentò Samuele, e gli comandò da parte di Dio di recarsi a combattere contra gli Amaleciti, giacchè era venuta l'ora del loro totale sterminio: onde non risparmiasse nè uómo nè animale, nè riserbasse cosa appartenente a quella nazione. Saulle ubbidì, e con maravigliosa felicità disfece l'esercito, e distrusse la minuta gente: ma conservò la vita al re Agag, e pose in serbo quel che trovò di piu pregiato in mobili ed in armenti. Gl'Israeliti imitarono il suo esempio, e non distrussero se non le cose più vili. Iddio rivelò questa disubbidienza a Samuele, il quale recossi ad incontrar Saulle. Questi cercò di scusarsi, dicendo di aver serbato quegli armenti per offrirli in olocausto: ma il Profeta gli disse che il sacrifizio più gradito a Dio era l'ubbidire a'suoi comandi, e che il resistere ad essi era un delitto simile all'idolatria. Soggiunse che per tal delitto Iddio lo avea rigettato, e voleva che più non fosse re. Saulle si mostrò pentito, e pregò Samuele che l'onorasse alla presenza del popolo, e l'accompagnasse per sacrificare al Signore. Il Profeta lo compiacque: poi fece venire Agag al suo cospetto, e rimproveratolo delle sue crudeltà, lo pose a morte. In quel punto si partì da Saulle, nè più lo rivide: sebbene conservando sempre per lui l'antica tenerezza non cessasse, ma invano, di piangere innanzi a Dio per impetrargli il perdono.

§. 3. Davidde unto Re (*A. del m. 2941*).

Alcuni anni dopo la riprovazione di Saulle, Iddio comandò a Samuele di portarsi in Bettelemme, e quivi ungere un nuovo re nella persona di uno dei figli d'Isai. Il profeta ubbidì, e recatosi a Bettelemme, invitò ad un sacrifizio gli anziani della città ed Isai co'suoi figliuoli. Ma tra i sette, che questi gli presentò, ei non riconobbe l'eletto dal Signore: onde gli domandò se avesse altri figli; ed Isai rispose che il minore chiamato Davidde era rimasto a guardia delle greggi. Fu fatto venire quel giovinetto leggiadro e rubicondo, e subito Samuele consacrollo re, versandogli sul capo l'ampolla d'olio che avea recato. In quell'istante egli fu ripieno dello spirito di Dio, da cui restò interamente abbandonato Saulle. Anzi costui agitato da uno spirito maligno trovossi in preda ad un'orribile malinconia. Per procurargli qualche sollievo nelle sue smanie, i cortigiani gli proposero di far cercare alcuno, il quale potesse dilettarlo con la melodia; e così venne presentato in corte Davidde, abilissimo nel sonare l'arpa. Il Re si compiacque molto di lui, e dalla dolcezza di quell'armonia sentivasi maravigliosamente calmare negl'impeti del suo furore. Gli pose quindi molto affetto, e lo fece benanche suo scudiero.

§. 4. Il Gigante Golia.

Davidde dopo di essere stato qualche tempo nella corte di Saulle, era ritornato presso il padre a custodire gli armenti. Passarono circa due anni, allorchè i Filistei entrarono ostilmente sulle terre degl' Israeliti, i quali usciti in campo ancor essi, non erano separati da' nemici che per la valle di Terebintò. Eravi tra i Filistei un guerriero di straordinaria statura chiamato Golia. Questo gigante, formidabile per l' aspetto e per le armi, presentavasi ogni giorno agli Ebrei, e disfidava qualunque più forte a combatter con lui; ma non era chi osasse uscirgli a fronte: allora li caricava d' ingiurie e di beffe, e ritiravasi superbo della propria baldanza. Davidde, mandato dal padre a visitare tre suoi fratelli che erano nell'esercito, stupì nell' osservare lo scoraggiamento de' soldati, e la paura con la quale videli fuggire alla presenza del gigante. Interrogando più d' uno per sapere che fosse, gli venne detto che Saulle avea promesso grandi ricchezze, e fin la propria figlia in isposa a chi ucciderebbe quel Filisteo. E siccome egli parlava con tale ardimento, da far comprendere che a lui bastava l' animo per quell' impresa; vi fu chi lo disse al Re, il quale fattolo venire a se davanti, diffidò della sua fresca gioventù. Ma Davidde lo confortò a non temere, perchè Iddio gli avea già dato altre pruove della sua protezione, facendogli uccidere un leone ed un orso. Saulle incantato di quella nobile fiducia gli permise di esporsi al cimento; ed ei non prese altre ar-

mi, fuorchè il suo bastone e la fionda con cinque pietre. Golia vedendolo così venire, lo beffò, e disprezzò un avversario che parea sì debole a confronto di lui. Ma Davidde gli lanciò con tal violenza una pietra in mezzo alla fronte, che il gigante stramazzò boccone; poi correndo a lui, gli strappò dal fianco la spada; e con quella medesima gli recise il capo. I Filistei atterriti si posero immediatamente a fuggire, e gl'Israeliti li perseguitarono fin nel loro paese. Ritornava Davidde con Saulle portando in trionfo la testa di Golia, allorchè gli uscirono incontro le donzelle ebree, le quali gridavano: Saulle ne ha uccisi mille, e Davidde dieci mila. Queste parole ispirarono al Re una grande gelosia; in guisa che non gli diede altro contrassegno di onore, se non domandargli di chi fosse figlio, come se allora la prima volta lo avesse veduto; nè parlò affatto di quanto avea promesso al vincitor di Golia.

§. 5. Persecuzione di Saulle contra Davidde.

Quantunque Saulle mostrasse di pregiare il valor di Davidde, pure era talmente tormentato dall' invidia, che rivolse ogni suo pensiero a cercarne la distruzione, da prima con mezzi indiretti ed occulti, e poi svelatamente, piucchè non avrebbe fatto con un suo giurato nemico. Cominciò dal dargli il comando di mille uomini, alla testa de'quali incaricollo delle più malagevoli imprese: ma Davidde ne ritornò sempre con nuova gloria; e con maggior affetto de'soldati e del popolo. Gli promise in mo-

glie Micol sua seconda figliuola, ma a patto che uccidesse cento Filistei, sperando che perirebbe. Davidde ne uccise duecento, e divenne genero di Saulle. Allora tentò di farlo assalire nella stessa casa di lui; ma la moglie lo salvò facendolo scendere per una finestra. Costretto a fuggire, arrivò a Nobe, dove era il sommo sacerdote Achimelecco, il quale, senza conoscer nulla dell' ingiusta persecuzione del Re, lo cibò co'pani di proposizione, e gli lasciò prendere la spada di Golia, che Davidde dopo la sua celebre vittoria avea sospesa nel Tabernacolo. Saulle, che ne fu informato, fe trucidare in sua presenza Achimelecco con altri ottantacinque sacerdoti, e distrusse tutti gli abitanti di Nobe. Da quella strage non si salvò che il solo Abiatar figlio di Achimelecco, il quale raggiunse Davidde, ed esercitò da quel punto le funzioni di sommo sacerdote. Ad onta di tal fiera persecuzione, Davidde non mancava mai di accorrere con le sue genti in difesa di quelle città d'Israele che venivano assalite da'Filistei, e dava a questi replicate sconfitte. Ma tutto ciò non distoglieva Saulle dal cercarlo a morte, ed inseguirlo di città in città alla testa di molte migliaja di armati. In due di queste occasioni Davidde ebbe l' opportunità di ucciderlo; ma rigettò con orrore un tal delitto, a cui volevano spingerlo i suoi compagni. La prima volta in una caverna, nella quale Saulle entrò solo, e Davidde si contentò di recidergli il lembo del regale ammanto: la seconda volta nella stessa di lui tenda mentre dormiva; ed ei non fece altro che portarne via la lancia e la coppa.

Saulle commosso dalla sua generosità, e spaventato dalle innegabili pruove del pericolo, volle riconciliarsi con lui, ed accertarlo della sua tenerezza; ma Davidde ben conobbe di non potersene fidare. Fidavasi bensì del suo figlio Gionata, principe di nobilissimo cuore, il quale erasi strettò con lui nella più sincera amicizia, e più volte osò parlare al padre in favor di Davidde, sino a farlo arrossire della sua ingratitudine.

§. 6. Abigaille.

Fuggendo sempre Davidde dalle persecuzioni di Saulle, erasi ritirato nel deserto di Faran. Vivea in quelle vicinanze un uomo ricchissimo chiamato Nabal, di un cuor duro e di costumi brutali. Preparavasi costui a tosar le sue innumerabili greggi, e Davidde stretto dal bisogno co'suoi seguaci lo mandò a salutare, pregandolo di qualche soccorso, in considerazione de' servigi prestati a' pastori di lui: giacchè non solo la sua gente non avea mai predato i loro armenti, ma benanche aveagli difesi da' ladroni. Queste cortesi parole non riportarono che disprezzo e rifiuto. Commosso Davidde dalla durezza di quell'uomo, si avviò contro di lui per farne strepitosa vendetta. Ma Abigaille moglie di Nabal, prudente e generosa quanto era insensato e scortese il marito, avvertita da' servi del modo con cui questi avea rigettato i compagni di Davidde, si partì in quel punto medesimo, e vennelo ad incontrare con molti doni. Così bene ella seppe scusare il

marito, e così destramente rappresentare allo sdegnato guerriero l'ingiustizia di sparger sangue innocente e di abbandonarsi alla vendetta; che Davidde piegatosi alle sue preghiere la ringraziò di aver disarmato il suo furore, e la rimandò sicura che non farebbe alcun male alla sua famiglia. Abigaille ritornata a casa trovò Nabal immerso nel vino, e senza alcun pensiero della rovina che gli soprastava. Differì quindi a parlargliene sino all'indomani. Ma quando gli ebbe fatto il racconto di tutto l'accaduto, fu tale lo spavento da cui fu colpito, che restò immobile come un sasso, e dopo dieci giorni morì. Davidde informato della sua morte prese in moglie Abigaille.

§. 7. Morte di Saulle (*A. del m. 2949*).

Era Saulle accampato contra i Filistei sulle montagne di Gelboe con grande sgomentamento, sì per la moltitudine de' nemici, sì per non avere chi gli facesse nota la volontà del Signore. In quella disperazione risolvette di consultare una Pitonessa, cioè una indovina o maga, la quale con le sue empie arti gli facesse comparire l'ombra di Samuele già morto. Vi si recò dunque senza darsi a conoscere, e la donna non ebbe per anco terminato i suoi scongiuri, che comparve l'ombra del profeta. Questa gli disse in tuono orrendo che Iddio lo aveva abbandonato, che il regno passerebbe a Davidde, e che il giorno appresso egli e i suoi figliuoli sarebbero nel sepolcro. Saulle cadde tramortito, e quando ebbe

ripresi gli spiriti, ritornò al campo, ed aspettò il domani con la disperata certezza della sua rovina. Il suo esercito era egualmente abbattuto, sì che potevasi dir prima vinto che assalito. Quantunque occupasse le alture, non profittò di questo vantaggio, e i Filistei salirono arditamente ad attaccarlo. La rotta fu generale, e Gionata con altri due figli di Saulle fu ucciso nella battaglia. Il Re medesimo mortalmente ferito, per non cader vivo nelle mani de' nemici, comandò al suo scudiero che lo finisse; ma costui ricusò di ubbidire. Allora egli si abbandonò sulla propria spada, e giacque trafitto. Lo scudiero imitò l'esempio del suo signore. La qual notizia pervenuta a Davidde gli trasse amare lagrime; ed egli consacrò un tenero cantico alla gloria dell' estinto nemico e del suo caro Gionata. Un Amalecita, che gli avea dato l'annunzio della morte di Saulle, e recato il regal diadema, vantossi di averlo ucciso egli stesso, forse sperandone ricompensa: ma Davidde fece perir colui, il quale aveva osato, per propria confessione, spargere il sangue dell' Unto del Signore. Colmò poi di benedizioni e di lodi gli abitanti di Jabes, che aveano dato onorevole sepoltura a' corpi di Saulle e de' figli suoi.

§. 8. Davidde riconosciuto re.

Dopo la morte di Saulle, Davidde fu riconosciuto re dalla sola tribù di Giuda; perchè Abner, generale di Saulle, avendo condotto Isboset figlio di questo al di là del Giordano, lo fece salutare re da

tutte le altre tribù d'Israele. Ma dopo due anni il medesimo Abner disgustato d'Isboset venne a trovare Davidde, e si dedicò a servirlo, promettendogli di rendere a lui soggetto tutto il regno degli Ebrei. Gioabbo però, capo delle genti di Davidde, sì per vendicare la morte di un proprio fratello ucciso da Abner, sì per gelosia che questi non divenisse più potente di lui presso il nuovo sovrano, a tradimento lo pugnalò. Un tal delitto dispiacque a Davidde, sempre leale e giusto anche co'più fieri nemici: onde non solo disapprovò la rea condotta di Gioabbo, ma onorò nel modo più solenne la memoria di Abner; e tutto il popolo conobbe che egli non aveva avuto alcuna parte in quella nera azione. Pertanto la morte di Abner indebolì considerabilmente il partito d'Isboset, il quale poco tempo dopo cadde sotto il ferro di due assassini. Questi ne presentarono la testa a Davidde, sperando di averne gran merito presso di lui. Ma egli, sempre costante nell'odiare il tradimento, li punì con atroce supplizio. Allora tutte le tribù lo proclamarono concordemente loro re, e gli prestarono omaggio con grandissima festa. Dopo di ciò egli prese a conquistare la città di Gerusalemme che apparteneva a'Gebusei, i soli stranieri che fossero rimasti nella tribù di Giuda. Essa era eccellentemente fortificata, e Davidde promise che il primo a montar sulle mura sarebbe il supremo comandante delle sue milizie. Gioabbo fu quegli che segnalossi con un tal tratto di valore, e divenne il generale dell'esercito. Presa la città, Davidde volle stabilirvi la sua regal

sede, destinandola per Capitale di tutto il regno, ed accrescendo di molto le sue fortificazioni. Volle ancora trasportarvi l'Arca del Signore con la maggior pompa, ed egli medesimo andava saltando e sonando alla presenza di quella. Ed avendo Micol biasimata come indecente questa esultanza, ei le disse che non credeva mai di umiliarsi abbastanza per onorare Iddio, e che quanto più sarebbe spregevole a'propri occhi, tanto più sarebbe glorioso agli occhi di lui.

§. 9. Peccati di Davidde, e loro funeste conseguenze. (*A. del m. 2969*).

Erano gli Ebrei in guerra con gli Ammoniti, allorchè Davidde commise due gravi peccati. Avendo veduta Betsabea, moglie di un bravo guerriero chiamato Uria, la volle far sua; e comandò a Gioabbo di esporre quell'uom valoroso al luogo più difficile della battaglia, affinchè restasse ucciso da'nemici, come di fatto seguì. Iddio offeso grandemente per questi delitti mandò il profeta Natan a fargliene rimprovero. Davidde riconoscendo il suo peccato, se ne pentì sinceramente, e ne ottenne il perdono; ma non potè sottrarsi a'gastighi, co'quali il Signore determinò di punirlo. E primieramente il bambino nato da Betsabea morì con indicibile dolore di lui. Di poi il suo figlio Assalonne uccise a tradimento il proprio fratello Ammone, e visse tre anni fuggiasco per evitare la giusta punizione del commesso fratricidio. Ottenuto finalmente il perdono, ritornò in Gerusalemme; e riacquistata la grazia del

padre, si applicò a formarsi un potente partito per discacciarlo dal trono. Proclamato re da'suoi seguaci in Ebron, marciò alla loro testa contro la città regale, da cui Davidde stimò prudente consiglio allontanarsi. Nella sua fuga questi dovette soffrire le maledizioni e gli oltraggi di un tal Semei parente di Saulle, il quale giunse fino a lanciargli delle pietre. Davidde riconoscendo la giustizia divina in quelle sciagure, non permise che si facesse alcun male al suo offensore. Assalonne intanto avendo sotto di se una innumerabile armata, non mancò d'inseguire le genti del padre, e venne con loro a battaglia. Ma riportò bentosto una sanguinosa sconfitta, e si diede precipitosamente a fuggire sopra un mulo. Correndo però sotto una folta quercia, la sua lunga chioma si avviluppò talmente fra'rami di quella, che il mulo passò oltre, ed egli vi restò sospeso. Gioabbo avvertitone da un soldato, disprezzò il preciso comando del Re, che si salvasse la vita ad Assalonne, ed affrettatosi a quella volta lo trafisse. Davidde, inconsolabile per la morte del figlio, non potè gustare alcun piacere della vittorja guadagnata sopra i suoi ribelli. Qualche tempo dopo vedendosi in perfetta pace, concepì il disegno di fare un'esatta numerazione di tutto il suo popolo. Ma poichè questo pensiero gli venne dettato dalla vanità, perciò Iddio ne fu dispiaciuto, e non lasciò impunito questo nuovo fallo. Presentossi dunque a lui da parte del Signore il profeta Gad, e gli propose di scegliere uno di questi flagelli, cioè o una fame di tre anni, o una guerra infelice di tre mesi, o una pe-

ste di tre giorni. Davidde umiliato innanzi a Dio scelse l'ultimo, come quello al quale sarebbe esposto egli medesimo, mentre i due primi non avrebbero colpito che i sudditi: Quel fiero morbo sterminò settantamila persone da un capo all'altro del regno. Il santo Re prostrato a terra implorava da Dio che risparmiasse il popolo innocente, e scaricasse contra lui solo i fulmini dell'ira sua. Iddio placato cessò dal percuotere; e fu veduto tra cielo e terra l'Angelo sterminatore sopra la città di Gerusalemme riporre la sua spada nella guaina.

§. 10. Ultime azioni di Davidde, e sua morte.

Davidde fin dal principio del suo regno avea concepito il pensiero di edificare un tempio al Signore; ma Iddio non avea voluto accettarlo dalle sue mani, perchè aveano sparso molto sangue. Gli avea bensì rivelato che tale onore sarebbe serbato al suo figlio e successore Salomone, il quale goderebbe un regno perfettamente pacifico. Egli pertanto non cessò di ammassar danaro e materiali preziosi in ogni genere, affinchè tutto fosse pronto per la grand'opera da lui meditata. Sentendosi dunque già oppresso dagli anni, chiamò Salomone in presenza di tutti i Capi d'Israele, gli comunicò il suo disegno per la costruzione del tempio, gli rassegnò i tesori a tale oggetto raccolti, e finalmente lo dichiarò suo successore. Ma Adonia altro suo figlio, che dopo la morte di Assalonne era rimasto il maggiore, sostenuto specialmente da Gioabbo tentò di farsi re an-

cor vivente il padre. Del che avvertito Davidde, comandò che subito Salomone fosse proclamato re, ed unto con l'olio sacro sedesse sul regal trono, e da quel giorno incominciasse a regnare. Poco di poi siccome Davidde conobbe prossima la fine de' giorni suoi, lo fece venire a se; gli diede ottimi ammaestramenti circa il governo del popolo, e gli raccomandò soprattutto di mantenersi fedele al Signore. Chiuse quindi in pace la sua vita questo Re secondo il cuor di Dio, glorioso antenato del Messia, modello di vera penitenza, e dotato di spirito profetico, siccome lo dimostrano i suoi Salmi; onde viene onorato col nome di Regal Profeta e di Salmista.

§. 11. Salomone. (*A. del m. 2990*).

Il re Salomone dopo la morte del padre trovossi pacifico possessore di fioritissimo regno, i confini del quale eransi ampiamente dilatati per le vittorie di Davidde; e molto glorioso per un gran numero di principi stranieri suoi tributari. Egli si rivolse a Dio per ringraziarlo di tanta prosperità. Il Signore gli apparve in sogno, e lo invitò a chiedere quel che meglio desiderava. Salomone gli domandò la sapienza per ben governare i suoi popoli; e questa preghiera sì fattamente piacque a Dio, che non solo promise di concedergli la sapienza, ma di colmarlo di potenza e di ricchezze, più di qualunque altro monarca. È celebre un saggio che Salomone diede della sua rara sapienza nel giudicar la lite di due donne, ciascuna delle quali sosteneva esser madre

del medesimo bambino. Fattasi recare una spada, ei comandò che il bambino fosse diviso per metà fra le due pretendenti. Allora la vera madre spaventata si oppose, pregando che si desse piuttosto il figlio vivo alla sua nemica. La sapienza del Re produsse presto la felicità del popolo, il quale nuotava nell'abbondanza, e gustava le dolcezze di una profonda pace. La prima cura del nuovo monarca fu di mandare ad effetto l'edificazione del tempio, e a tal fine si strinse in alleanza col Re di Tiro, da cui ricevette i più abili operai ed immensa quantità di cedri del Libano. Sette anni e mezzo furono impiegati a quell'opera maravigliosa; e quando fu terminata, Salomone volle farne la solenne dedicazione con trasportarvi l'Arca, la quale fino a quel punto era rimasta nella casa di Davidde. Appena l'Arca fu collocata nel luogo santo, la maestà di Dio sotto l'apparenza di una nube riempì tutto il tempio, e colpì di sacro orrore i Sacerdoti e il popolo. Salomone indirizzò al Signore una fervorosa preghiera, che egli degnossi esaudire; e ben lo mostrò col mandar dal cielo un fuoco prodigioso, il quale divorò le innumerabili vittime immolate per quella solennità. La notte seguente Iddio gli apparve, e gli dichiarò di aver accettato il tempio per sua dimora: gli promise che rimanendo il Re ed il popolo fedeli a lui, ei li proteggerebbe per sempre; ma se prevaricassero, rigetterebbe il tempio, rendendolo un oggetto di disprezzo a tutte le nazioni, e distruggerebbe Israele dalla faccia della terra. La fama della sapienza e della magnificenza di questo Principe

erasi sparsa per tutto il mondo, sì che i più potenti Sovrani bramavano di legarsi in amicizia con lui. Molti ancora tra essi venivano in Gerusalemme, e appena credevano a'propri occhi nell'ammirare quei grandiosi spettacoli. Così avvenne alla Regina di Saba, la quale partitasi dall'Arabia Felice, dove era il suo regno, rimase talmente stupefatta, che dovette confessare non aver la fama annunziato se non piccola parte di ciò ch'ella vedeva. E veramente Salomone sorpassò in ricchezze i più doviziosi monarchi, e in dottrina tutt'i saggi più famosi. Scrisse un grandissimo numero di libri, molti circa le scienze naturali, ed altri di sapienza morale e politica divinamente ispirati. Ma quest'uomo colmato a tal segno di sapere, di ricchezze, di gloria fu ingrato verso Dio. Datosi all'amore delle donne straniere, si lasciò trasportare sino ad offrir incenso a' loro idoli, e ad innalzar tempii in onore di questi. Per la quale infedeltà Iddio risolvette di privare i suoi discendenti della maggior parte del regno, ed è comune opinione che egli morisse impenitente.

§. 12. Divisione del regno degli Ebrei (*A. del m. 3029*).

Roboamo figlio di Salomone, nell'entrare in possesso del regno, fu pregato dal popolo che volesse alquanto alleviar le gravezze imposte dal padre. I saggi e vecchi consiglieri lo esortavano a contentare il popolo; ma i giovani imprudenti suoi pari gli suggerirono una risposta piena di durezza e di orgoglio, dalla quale irritate dieci tribù si ribellarono

a lui, e si elessero a re Geroboamo, uno de' servi di Salomone. Così tutta la nazione ebrea restò divisa in due regni. Le tribù di Giuda e di Beniamino, che rimasero fedeli a Roboamo, formarono il regno di Giuda; le altre dieci, che seguirono Geroboamo, formarono il regno d'Israele. Geroboamo stabilì la regal sede in Sichem. Temendo poi che il popolo recandosi ogni anno al tempio di Gerusalemme non ritornasse all'ubbidienza del legittimo sovrano, innalzò due vitelli d'oro nel suo regno, e comandò agl' Israeliti che quelli adorassero come loro Iddii. Fattosi capo di quel sacrilego culto, sacrificò egli medesimo su' loro altari, e per servire alla propria ambizione confuse mostruosamente l'idolatria alle altre pratiche ordinate dalle leggi di Mosè, che non gli fu possibile di abolire. Il Signore adirato contro di lui mandò un profeta a fargliene rimprovero, minacciando che quegli altari sarebbero distrutti, e sopra di essi verrebbero scannati i sacerdoti. Ma l'empio non per questo si ravvide; come neppure per le altre minacce fattegli a nome di Dio da un altro profeta, cioè che la sua famiglia sarebbe sterminata, come fu nello spazio di venti anni, dopo i quali il regno fu occupato da altri usurpatori. Amri, uno di questi, edificò la città di Samaria; e ne formò la capitale del suo reame. Iddio pertanto non cessò di mandar sovente in quel regno i suoi profeti, fra i quali Elia ed Eliseo; ma la loro voce e i loro prodigii furono quasi sempre infruttuosi pel ravvedimento de' Re e del popolo, che con l'ostinata empietà affrettarono l'ul-

tima loro rovina. Ma il regno d'Israele non fu il solo a contaminarsi con l'idolatria: anche i Re di Giuda innalzarono spesso altari alle bugiarde divinità, specialmente dopo di essersi legati in amicizia co'Re d'Israele, e col loro esempio depravarono il popolo. Con tutto ciò la vera religione fu conservata in quel regno più che in questo; e perciò più tardi avvenne la distruzione del medesimo.

SESTO PERIODO.

Dalla divisione del regno degli Ebrei sino al termine della schiavitù di Babilonia, anni 457.

§. 1. Acabbo ed Elia (*A. del m. 3096*).

Il più malvagio fra tutti i Re d'Israele fu Acabbo; il quale non contento di vedere il popolo immerso nelle superstizioni di Geroboamo, introdusse nel suo regno le più abbominevoli idolatrie degli stranieri, specialmente dopo di aver preso in moglie l'empia Gezzabella figlia del Re di Sidone. Iddio inviò il profeta Elia ad intimargli che in pena di tali eccessi non cadrebbe dal cielo nè pioggia nè rugiada. Eseguito il divino comando, ritirossi il santo Profeta in un deserto, dove i corvi gli portavano ogni

giorno del pane. Di là passò presso una vedova, alla quale moltiplicò un poco di olio e di farina che ella aveva, in premio della carità usata verso di lui; e poco di poi le risuscitò l'unico figlio che era morto di malattia. Intanto la siccità di tre anni continui avea cagionato una gran fame in tutto il regno; e Acabbo in vece di ravvedersi vieppiù imperversava nelle sue scelleratezze. Elia si presentò a lui innanzi a tutto il popolo, e gli propose di mostrargli la falsità del dio Baal da lui adorato. A tale oggetto volle che i sacerdoti di Baal immolassero una vittima, e pregassero il loro dio a far discendere fuoco dal cielo per consumarla. Essi vi si provarono, ma invano. Allora egli sacrificò al vero Iddio, e dopo la sua preghiera scese un fuoco prodigioso, che consumò la vittima non solo, ma benanche l'altare. A quella vista il popolo adorò il Signore, e pose a morte tutti i sacerdoti di Baal. Subito dopo cadde la pioggia tanto desiderata. Ma la strage de' falsi profeti irritò all'eccesso l'empia Gezzabella contro di Elia, il quale dovette di bel nuovo fuggire. Iddio pertanto volle favorire Acabbo, concedendogli due vittorie affatto prodigiose contra Benadad re di Siria; ma neppur questo valse a renderlo migliore. Un uomo chiamato Nabot avea una vigna vicino alla reggia di Acabbo: costui lo richiese che gliela cedesse; ma Nabot ricusò di farlo, perchè riguardavasi come un'ignominia il vendere l'eredità degli antenati. Gezzabella vedendo il rammarico del marito, trovò de'falsi testimoni contra Nabot, e lo fece lapidare come un bestemmiatore. Così Acabbo entrò

in possesso di quella vigna. Or mentre vi si recava, gli venne incontro Elia, e gli dichiarò che per quel delitto sarebbe distrutta tutta la sua famiglia, i cani lambirebbero il suo sangue nel luogo stesso in cui aveano lambito quello di Nabot, e le carni di Gezzabella sarebbero divorate da' cani. Ed infatti rinnovatasi la guerra col Re di Siria, quantunque Acabbo avesse preso la precauzione di andar travestito alla battaglia, fu colpito dalla freccia di un soldato, e di quella ferita morì. Il suo corpo fu trasportato in Samaria, e i cani lambirono il sangue di cui era ripieno il suo carro. Circa quattro anni dopo Elia fu rapito al cielo sopra un carro di fuoco.

§. 2. Eliseo (*A. del m. 3108*).

Eliseo fu per ordine del Signore consacrato profeta da Elia, e da quel punto lo seguì fedelmente qual suo maestro fino al rapimento di lui. Ottenne egli da Dio il doppio spirito di Elia, ed operò gli stessi miracoli con altri ancora più strepitosi. Divise le acque del Giordano, e lo passò a piedi asciutti: rendette dolci le acque di Gerico: moltiplicò l'olio e la farina di una povera vedova: richiamò a vita il figlio di un'altra donna che gli avea dato l'ospitalità; ed ottenne da Dio l'acqua e la vittoria in favore del pio Giosafatte re di Giuda, collegato con Gioram re d'Israele contra i Moabiti. Uno de' suoi più celebri prodigii fu la guarigione di Naaman, generale del Re di Siria. Quest'uomo tormentato dalla lebbra era venuto a trovare Eli-

seo, il quale senza pur vederlo gli fece dire pel suo servo Giezi che si lavasse sette volte nel Giordano. Così fece Naaman, e restò guarito. Eliseo ricusò i ricchi doni che costui gli offrì: ma perchè Giezi mal soffrendo la generosità del padrone avea seguito Naaman, e ne avéa carpito molto danaro e certe vesti; Eliseo lo punì con la medesima lebbra di cui Naaman era stato mondato. Alcuni anni appresso Benadad re di Siria venne ad assediare la città di Samaria, e la ridusse a tal penuria, che le madri mangiavano i loro bambini. In quella disperazione Eliseo disse al re Gioram che il dì seguente sarebbe tanta l'abbondanza de' viveri, che tutto si venderebbe a vilissimo prezzo. E siccome un uffiziale del Re mostrò di non crederlo, Eliseo gli predisse che lo vedrebbe, ma non ne goderebbe. In fatti il Signore fece sentire quella notte sì orribile strepito nel campo de'Siri, che si credettero assaliti da fortissimo esercito, e spaventati si diedero alla fuga. Il loro campo provveduto di grandissima quantità di viveri restituì l'abbondanza a'cittadini di Samaria; e quell'uffiziale che non avea creduto alle parole di Eliseo, mentre cercava impedire il disordine del popolo accorso alle porte della città, restò soffocato dalla gran calca. Iddio volle onorare questo santo Profeta colla terribile punizione di un gran numero di giovani, i quali avendolo incontrato cominciarono ad ingiuriarlo, chiamandolo calvo. Due orsi usciti da una foresta vicina subito ne uccisero fino a quarantadue. Volle ancora onorarlo dopo morte: perchè imbattutisi in un'orda di ladri

alcuni uomini che portavano un cadavere, lo gettarono sul sepolcro di lui, e fuggirono. All' istante quel morto ritornò in vita.

§. 3. Sterminio della famiglia di Acabbo.
(*A. del m. 3120*)

Volendo Iddio compiere le minacce pronunziate contra la famiglia di Acabbo, unse re d' Israele Geu, uno de' generali di Gioram figlio di Acabbo, mentre costui collegato con Ocozia re di Giuda guerreggiava contra il Re di Siria. Non così tosto ebbe Geu ricevuto la sacra unzione, gli altri capi dell' esercito lo riconobbero per loro sovrano, ed egli s' incamminò alla loro testa per sorprendere Gioram e farlo perire. Costui avvertito del suo avvicinarsi vennegli incontro insieme col Re di Giuda; ma Geu gli vibrò una freccia, e lo uccise. Ocozia cercò di salvarsi con la fuga; ma caduto nelle mani di Geu fu fatto ancor egli morire, perchè figlio di Atalia, la quale era sorella di Gioram e figliuola di Acabbo. Dopo di ciò Geu proseguì la sua marcia. Gezzabella informata di quanto era accaduto si fece alla finestra per vederne l' ingresso, e fargli de' rimproveri sulla sua ribellione. Ma Geu comandò a coloro che le stavan dappresso di precipitarla sulla strada: ella fu calpestata da' cavalli, e i cani divorarono il suo corpo. Quindi fece sterminare tutta la famiglia di Acabbo senza lasciarne un solo di quel sangue, e distrusse tutt' i sacerdoti di Baal, nonchè l' idolo stesso e il tempio: ma conservò il

culto de' vitelli d'oro di Geroboamo; il che attirò sopra di lui ancora lo sdegno di Dio. Intanto Atalia, figlia di Gezzabella e madre di Ocozia re di Giuda, avendo saputo che il suo figlio e molti altri principi reali erano periti per comando di Geu, commise la crudeltà di far morire tutt' i figliuoli di Ocozia per impadronirsi del regno. Un solo rampollo della regia stirpe fu salvato dalla strage, e questi fu Gioas, bambino di pochi mesi, per opera del sommo sacerdote Giojada e di Giosabet sua consorte, sorella del re Ocozia. Il regale infante fu allevato con grandissima segretezza nel tempio per lo spazio di sei anni, durante i quali Atalia regnò tirannicamente, e con ogni eccesso di empietà; giacchè ella aveva introdotto nel regno di Giuda il sacrilego culto di Baal, come la madre Gezzabella avea fatto in Israele. Quando parve a Giojada di svelare che il legittimo Re viveva, radunò nel tempio tutt' i sacerdoti ed i leviti, i capi delle tribù e gli anziani del popolo, presentò loro il fanciullo Gioas, e lo consacrò in mezzo alle universali acclamazioni. Atalia, che le intese dal suo palazzo, recossi immediatamente al tempio, gridando di esser tradita. Ma tratta fuori del luogo santo fu messa prontamente a morte.

§. 4. Giona Profeta (*A. del m. 3222*).

Il profeta Giona viveva in Israele sotto il regno di Geroboamo II, allorchè Iddio gli comandò di recarsi a Ninive capitale dell' Assiria, e minacciare a

quella città che per le sue scelleratezze fra quaranta giorni sarebbe distrutta. Giona montò in una nave; ma temendo che riuscisse inutile la sua predicazione, pensò di recarsi non già a Ninive, bensì a Tarso in Cilicia. Quando ecco sorgere una fiera tempesta, e la nave era vicina a sommergersi: Giona intanto dormiva profondamente. I marinai al colmo della disperazione lo svegliarono, e risolvettero di gettar le sorti per conoscere chi tra loro fosse colpevole di qualche delitto, per cui Iddio avea mandato quel gastigo. Le sorti caddero su Giona, il quale confessò il suo peccato, e fece istanza che lo gettassero in mare. Vedendo i nocchieri che, per quanti sforzi facessero, non v'era speranza di salute, si appigliarono a quel partito, e all'istante cessò la tempesta: Il Signore permise che Giona fosse inghiottito da una balena, nel cui ventre rimase per tre giorni interi, non solo vivo, ma presente a se stesso; in guisa che compose un cantico in lode di Dio. Dopo i tre giorni la balena lo restituì vivo sul lido, ed egli s'indirizzò alla volta di Ninive per eseguire il divino comando. Entrato dunque in quella gran città, cominciò ad andar gridando che fra quaranta giorni sarebbe distrutta. Alle sue parole si scossero i Niniviti, e si diedero a far penitenza, sperando che il Signore li risparmierebbe: ed infatti Iddio placato perdonò alla città. Del che Giona addolorato si lamentò col Signore, per averlo coverto di vergógna alla presenza di tutto quel popolo. Poi si ritirò fuori la città, non sapendo se la rovina di quella fosse stata solamente differita di

qualche giorno. Quivi crebbe prontamente una pianta di assai ricco fogliame, la quale davagli un'ombra gratissima; ed ei ne fu molto compiaciuto. Ma tutto ad un tratto la pianta fu disseccata, e Giona tormentato da' raggi del sole fu preso da tale impazienza, che desiderò di morire. Allora Iddio gli disse che se tanto accoravasi della perdita di una pianta che nulla gli costava, era molto più ragionevole che Iddio medesimo perdonasse a tante migliaja d'uomini, opera delle sue mani. Giona ammirando la clemenza divina se ne tornò nel suo paese.

§. 5. Distruzione del regno d'Israele (*A. del m.* 3285).

Iddio non avea lasciato alcuna via per ritrarre le dieci tribù d'Israele dal culto degl'idoli e da tutte le abbominazioni, a cui si erano abbandonate. In vano erasi servito de' Profeti: questi erano stati derisi e maltrattati. Invano avea fatto provare a quel popolo il flagello delle armi de' Re di Siria, su' quali più volte gli concedette prodigiosa vittoria. Volle ancora punirlo per mezzo de' Re di Assiria, di cui lo rendette tributario per circa cinquant'anni; ma niente potè ridurlo a lasciare le sue pessime vie. Il perchè risolvette il Signore giustamente sdegnato di effettuir la distruzione di quel regno, che tante volte avea minacciata per bocca de' suoi profeti. Osea, diciannovesimo re, come ebbe usurpato il trono con l'assassinio del suo predecessore Facee, non ebbe difficoltà di pagare il soli-

to tributo a Salmanassarre re di Assiria, e così regnò circa sei anni in pace. Ma non volendo più sopportare quel pesante giogo, richiese l'amicizia del Re di Egitto. Salmanassarre informato di tal disegnò lo prevenne, e portossi ad assediar Samaria, che dopo tre anni fu costretta ad arrendersi. Il Re cinto di catene fu menato in Ninive, la città fu ridotta un mucchio di pietre, e il popolo trasportato in ischiavitù al di là dell'Eufrate venne disperso per le provincie di Assiria. Così finì il regno d'Israele dopo 254 anni che si fu separato da quello di Giuda. De'diciannove suoi Re pochi trasmisero lo scettro a' loro figliuoli: gli altri perirono di morte violenta per mano di varii usurpatori.

§. 6. Storia di Tobia.

Fra gl'Israeliti menati schiavi in Ninive fu un santo uomo per nome Tobia, il quale non erasi giammai contaminato con le pratiche idolatre, e sempre era stato fedele osservatore della divina legge. Egli acquistò il favore di Salmanassarre, e ne ottenne ricchi doni, che impiegò a sollevar la miseria degli altri prigionieri. Avea benanche la facoltà di andare dovunque gli piacesse; ed ei se ne serviva per accorrere al sovvenimento de'bisognosi, e specialmente per seppellire i morti. Ma succeduto Sennacheribbe al trono di Assiria, gl'infelici Israeliti cominciarono a soffrire una più dura schiavitù, e Tobia soprattutto fu da lui perseguitato appunto per le sue opere di carità. Ma egli non cessò

per questo dal praticarle nascostamente. Una notte che si rimase a dormire fuor di casa per aver seppellito un morto, gli cadde sugli occhi il caldo fimo di rondine, e ciò gli fece perdere la vista. Ridotto ancora in gran povertà, e stimando non lontano il termine de' giorni suoi, chiamò a se il figlio del medesimo nome, e dopo di avergli dato molti saggi ammaestramenti, gli disse di aver prestato dieci talenti ad un suo parente chiamato Gabelo dimorante in Ragès di Media: cercasse quindi un saggio e fedel condottiero per recarsi colà a riscuotere una tal somma. Il figlio allora uscì sulla pubblica piazza, e si abbattè in un giovane di bello e nobile aspetto. Era questi l'angelo Raffaello in sembianza di viandante, il quale da lui interrogato disse di conoscer benissimo la strada di Rages e Gabelo, presso di cui avea benanche soggiornato per qualche tempo, e condiscese facilmente ad accompagnarlo colà. Preso dunque congedo dal padre e dalla madre, il giovane Tobia partì con la sua guida. Arrivati alle sponde del Tigri, come Tobia volle lavarsi in quello, si vide assalito da smisurato pesce. Ma rincorato dall'Angelo trasse quel mostro fuori dell'acqua, il quale, palpitato alquanto, morì. Per comando similmente dell'Angelo ei lo aprì, e ne pose in serbo il fiele: quindi continuarono insieme la strada. Giunti in Ecbatane, albergarono in casa di Raguele parente di Tobia, che gli accolse con la più viva gioja. Il giovane per consiglio dell'Angelo domandò in isposa l'unica di lui figlia chiamata Sara, e Raguele gliela concedette

con ricchissima dote. L'Angelo recossi egli medesimo a Rages, ricevè i dieci talenti da Gabelo, e lo condusse alle nozze di Tobia. Intanto il vecchio padre non vedendo per anco tornare il figlio, era in angustie: la madre poi inconsolabile non trovava riposo, e andava ogni dì su' luoghi più elevati per iscoprire il suo ritorno. Venne finalmente quel giorno avventuroso che lo vide comparir da lontano, e corse a darne l'annunzio al marito, il quale tuttochè cieco si mosse per andarlo ad incontrare. Il figlio, come l'ebbe abbracciato, eseguì il comando dell' Angelo di ungergli col fiele del pesce gli occhi, e poco dopo Tobia ricuperò la vista. Quindi raccontò tutt' i benefizi ricevuti da quel creduto pellegrino; e il padre nel ringraziarlo gli offrì la metà di tutte le ricchezze che erano entrate in sua casa. Ma l' Angelo si manifestò ad essi, dicendo che Iddio avea voluto premiare la loro virtù con operare tante maraviglie: quindi gli esortò a lodare e benedire il Signore, e disparve.

§. 7. Ezecchia.

Ezecchia piissimo re di Giuda cominciò il suo regno dal distruggere le superstizioni e l'idolatria introdotta da' suoi predecessori, e più di ogni altro dal suo empio padre Acaz. Egli ebbe la felicità di rimettere in pochissimi giorni il culto del vero Dio nel pieno suo splendore, e di vedere tutt' i suoi sudditi rinunziare ad un tratto a' falsi riti e pentirsi delle loro iniquità, per ritornare con cuor

sincero alla religione de' padri loro, e rinnovar solennemente l'antica alleanza col Signore. Sei anni dopo che egli fu asceso al trono, accadde la distruzione del regno d'Israele per le armi del re di Assiria, di cui anche quello di Giuda era divenuto tributario per opera di Acaz. Ma Ezecchia, nel cui petto il coraggio era infiammato dall'onor di Dio, non potè più sopportare che il popolo eletto del Signore tollerasse il vile giogo degl'idolatri, e nel decimoquarto anno del suo regno ricusò apertamente l'odiato tributo. Sul suo rifiuto Sennacheribbe si mosse con innumerabili schiere contro la Giudea. Ma mentre Ezecchia si preparava alla difesa, cadde in gravissima infermità, e il profeta Isaia venne ad annunziargli la sua prossima fine. Allora il santo Re si rivolse con lagrime al Signore, e gli ricordò tutto quel che avea fatto in servigio di lui. Iddio si mosse alla preghiera del Giusto, e comandò ad Isaia, il quale non era ancora uscito dalla reggia, di ritornare dal Re a fargli sapere in suo nome che altri quindici anni sarebbero aggiunti alla sua vita: ed in comprova di una tal grazia Isaia fe retrocedere di dieci linee l'ombra del sole sull'orologio di Acaz. Allora Ezecchia sciolse un tenerissimo cantico di ringraziamento al Signore. Incoraggiato quindi dalla sua prodigiosa guarigione, si diede con più fervore a disporre quanto bisognava per resistere al superbo nemico, il quale dopo di aver devastato varii luoghi della Giudea minacciava di assediar Gerusalemme. Ma in una notte sola Iddio sterminò 185 mila Assiri, e Sennacheribbe dovè

fuggirsene a Ninive con pochissima gente. Quivi dopo quarantacinque giorni fu ucciso da due suoi figli, i quali però non godettero il frutto del loro delitto, perchè Assaradonne altro loro fratello occupò il trono. Ezechia liberato da sì gran pericolo continuò a promuovere la gloria della religione e del suo regno. Ma il figlio Manasse non camminò affatto sulle sue orme: anzi rinnovando l'empietà de' re che lo aveano preceduto, vi aggiunse la crudeltà; perchè fece morire il profeta Isaia che rimproveravagli le sue scelleratezze, e sparse gran copia di sangue innocente. Vinto però dalle armi di Assaradonne, che impadronitosi di Babilonia avea congiunto l'impero d'Assiria a quello di Caldea, fu menato carico di catene in Babilonia. Colà gemendo nella più dura schiavitù, aprì gli occhi sulle malvagità passate, ed umiliossi sinceramente a Dio, il quale permise che fosse posto in libertà, e ritornasse sul trono. Allora egli sforzossi di riparare a tutto il mal fatto, ma non potè rimettere interamente le cose nello stato in cui furono lasciate dal padre.

§. 8. Giuditta (*A. del m. 3547*).

Al tempo di Manasse, Nabucodonosor re di Assiria, successore di Assaradonne, dopo aver conquistato la Media, trovossi il più potente fra' monarchi orientali. Insuperbito quindi della sua grandezza, volle rendersi soggetta tutta l'Asia, e spedì con formidabile esercito il suo generale Oloferne,

onde impiegasse la forza contra que'popoli, che ricusavano di sottomettersi. Arrivò costui presso la città di Betulia appartenente agli Ebrei, e stupì nel vedere gli abitanti preparati ad opporgli resistenza. Obbligato dunque a formarne l'assedio, tagliò i canali che portavano l'acqua alla città, e i miseri cittadini furono ben presto ridotti alla necessità di arrendersi. Oza, che n'era il capo, rispose alle loro istanze che aspettassero cinque soli giorni, dopo dei quali, se non si riceveva alcun soccorso, ei sarebbe venuto a patti con Oloferne. Fu riferita questa risoluzione ad una santa vedova per nome Giuditta, e costei accesa di santo zelo riprese gli anziani del popolo perchè volessero fissare un termine alla divina misericordia. Di poi esortolli a far penitenza ed orazione insieme col popolo, mentre ella eseguirebbe un disegno che Iddio le ispirava. Si vestì de'suoi più preziosi abiti, e seguita da una serva fedele uscì di Betulia, e si avviò al campo di Oloferne. Quivi giunta fu presentata al Generale, il quale restò sorpreso della sua bellezza, e le domandò che venisse a fare. Ella rispose che veniva a cercar salvezza dalla prossima rovina della sua città; ed Oloferne le permise di star sicura ne' suoi accampamenti, ed entrarvi ed uscirne a tutte le ore che le piacesse. Quattro giorni dopo Oloferne diede nella sua tenda un banchetto, a cui invitò Giuditta; e preso da eccessiva ilarità bevve tanto, che oppresso dal sonno fu posto sul letto da'servi. Giuditta rimasta sola con lui indirizzò una fervorosa preghiera a Dio; poi affer-

rò la scimitarra dello stesso Oloferne, e con due colpi gli spiccò il capo dal busto. L'avvolse quindi in una cortina del letto, consegnò quell'involto alla sua serva, e s'incamminò con essa fuor del campo, come per andare alle sue ordinarie preghiere. Arrivata alle porte di Betulia, le fece aprire, e mostrò a tutto il popolo la recisa testa, la quale fu messa sopra le mura della città. Di poi comandò che allo spuntar del giorno gli Ebrei facessero una sortita contro gli Assiri. Costoro al vederli comparire corsero a svegliare Oloferne: ma trovatolo ucciso, caddero in tal confusione, e furono colpiti da sì fatto spavento, che si diedero precipitosamente a fuggire. Gli Ebrei non mancarono d'inseguirli, e ne tagliarono a pezzi un grandissimo numero. Il bottino del campo fu immenso. Tutte le cose preziose trovate nella tenda di Oloferne furono date a Giuditta; ma ella offrì tutto al Signore insieme con la spada del medesimo. Il popolo intanto non cessava di esaltarla con le più magnifiche lodi, chiamandola *gloria di Gerusalemme*, *letizia d'Israele*, *onore della sua nazione*. Ella però sottraendosi al pubblico applauso, ritirossi a menare una vita nascosta in opere di pietà.

§. 9. Distruzione del regno di Giuda (*A. del m. 3416*).

Il regno di Giuda correva a gran passi verso la sua rovina. La corruzione era eccessiva in tutte le classi del popolo; nè vi era chi prestasse ascolto a'profeti del Signore, fra' quali specialmente Gere-

mia ed Ezecchiele non cessavano di predire ne' modi più vivi il prossimo eccidio che minacciava quella perfida nazione. Fra tutti i re successori di Manasse non v' ebbe che il solo Giosia che camminò nelle vie del Signore, e mosso da santo zelo cercò di ristorare la religione non solo nel regno di Giuda, ma benanche in tutte le città che prima formavano parte del regno d' Israele. Gli altri gareggiarono nell' empietà, e in vece di cercar salvezza nella protezione di Dio, speravano nelle forze dei re d' Egitto loro alleati per sottrarsi al giogo dell' Assiria. Già due volte Nabucodonosor re di Babilonia era venuto ad assalire Gerusalemme, ed avea menato in ischiavitù gran numero de' più ragguardevoli cittadini. Ci venne finalmente la terza volta, provocato dalla ribellione del re Sedecia, ed assediò per tre anni quella insigne città, dopo de' quali se ne rendette padrone. Il Re volle fuggir travestito, ma fu preso e menato al vincitore. Costui dopo di aver fatto trucidare tutt' i figli in presenza di lui, gli fe cavare gli occhi, e carico di catene lo mandò in Babilonia. Quivi fu condotto similmente schiavo tutto il popolo di Gerusalemme; la città fu bruciata insieme col tempio, e le immense ricchezze co' sacri vasi che vi erano furono del pari trasportati in Babilonia. Così finì il regno di Giuda dopo 507 anni da che incominciò a regnare Saulle. Di qui si contano i settant'anni della schiavitù di Babilonia predetti in un modo tanto solenne da Geremia.

§. 10. Sogni di Nabucodonosor.

Nabucodonosor levossi una mattina molto turbato per un sogno da lui veduto, ma che più non ricordava. Gl' indovini della sua corte protestavano non essere in poter dell'uomo conoscere ciò che un altro avesse sognato; ma il Re incollerito li condannò tutti a morte. Il che uditosi da Daniele, giovinetto ebreo menato schiavo in Babilonia, il fece pregare che sospendesse il comando, e presentatosi a lui gli dichiarò che Iddio aveagli rivelato il sogno, ed era il seguente. Aveva il Re veduto una grande statua con la testa d'oro, con le braccia d'argento, col ventre di bronzo, con le gambe di ferro, e co' piedi parte di ferro e parte di creta. Ed ecco un sassolino spiccarsi dal vicin monte, e colpire i piedi della statua, la quale in un momento crollata erasi ridotta in minuta polvere: il sassolino poi erasi ingrandito come una montagna. Ne soggiunse benanche la spiegazione, dicendo che per la testa d'oro significavasi il regno di Nabucodonosor e degli Assiri, il quale tuttochè potentissimo sarebbe distrutto da un altro men potente raffigurato nell'argento, cioè da quello dei Persiani. Ancor questo sarebbe distrutto da un terzo rappresentato nel bronzo, ed era quello dei Greci. E questo finalmente cederebbe il luogo ad un altro, che veniva dinotato nel ferro, ed era appunto l'impero de' Romani. In quella pietra poi raffiguravasi un impero assai più esteso ed eternamente durevole, cioè quello di Gesù Cristo. Nabu-

codonosor fu preso da tal maraviglia, che prostratosi a terra volle adorar Daniele; ma questi lo avvertì di rendere tutta la gloria a Dio. Così fece il Re, ed innalzò Daniele a' primi onori del regno. Alcuni anni dopo, allorchè Nabucodonosor ebbe maggiormente estesa la sua potenza, ebbe un secondo sogno. Vide egli un albero smisurato, carico di fronde e di frutta, i cui rami stendevansi per tutta quanta la terra; e sotto di esso ricoveravansi le bestie di ogni sorta. Di poi un Angelo gridò dal cielo: *Abbattete e sfrondate l'albero, dispergetene i frutti, e fuggano le bestie, lasciatene però il tronco; levategli il cuore d'uomo, e dategli un cuor di fiera, finchè conosca che l'Altissimo è il sovrano signore degl'imperi.* Daniele, chiamato dal Re per interpetrar questo sogno; gli disse con dolore che quell'albero dinotava la potenza di lui; e la sentenza udita pronunziare significava che in pena della sua superbia sarebbe scacciato dal consorzio degli uomini, e ridotto a menar vita di belva, finchè non avesse riconosciuto il supremo dominio di Dio sopra tutt' i re della terra. E così avvenne. Un anno dopo Nabucodonosor invaso da una specie di furore si credette mutato in toro; uscì dalla reggia, e ritirossi nelle selve, dove per sette anni visse come una fiera. Finalmente ravveduto umiliossi innanzi a Dio, e rientrò nel governo del suo regno.

§. 11. I tre giovani ebrei nella fornace.

Nabucodonosor fece innalzare una statua d'oro nel campo di Dura in Babilonia, ed ordinò a tutt'i

suoi sudditi di adorarla : chi nol facesse, sarebbe gettato in un'ardente fornace. A tale iniquo comando non vollero sottoporsi tre nobili giovanetti ebrei, Anania Misaele ed Azaria, quantunque educati in corte del Re, e molto avanti nella sua benevolenza. Fu dunque riferito a Nabucodonosor che essi aveano ricusato di adorare la statua; ed egli, fattili venire alla sua presenza, li minacciò di gettarli ad ardere nella fornace. Ma essi gli risposero coraggiosamente che Iddio saprebbe liberarli da quel supplizio; e se ciò a lui piaciuto non fosse, morirebbero contenti di non aver violato la sua legge. Il Re infuriato all'eccesso volle che si accendesse nella fornace un fuoco sette volte maggiore del solito, e legate mani e piedi a quei tre giovani, ve li fece immediatamente gettare. In quell'istante le fiamme spingendosi con impeto fuori della fornace, soffocarono gli esecutori della scellerata sentenza. Nel tempo stesso apparve un Angelo nella fornace, e sciolse i tre giovani, i quali passeggiavano trà le fiamme come in mezzo ad un delizioso giardino, pronunziando dolcissimo cantico di lode e di ringraziamento al Signore. Nabucodonosor pieno di stupore a quella vista subito li chiamò fuori, e non credeva a se stesso nel mirare che nè le loro vesti, nè un capello solo era rimasto bruciato. Benedisse quindi il vero Dio, e condannò alla pena di morte chiunque osasse bestemmiare il suo santo nome. I tre giovani ebrei furono da lui costituiti nelle maggiori dignità della sua corte.

§. 12. Baldassarre (*A. del m. 3448*).

Baldassarre, successore di Nabucodonosor, pose il colmo alla sua empietà con un sacrilego convito, al quale invitò i più grandi uffiziali del regno. Immerso nel vino e nelle dissolutezze, comandò che venissero recati i sacri vasi rapiti da Nabucodonosor al tempio di Gerusalemme, e con empio disprezzo li profanò. Allora apparve sull' opposta parete una mano, la quale scrisse tre parole, che tutti gl'indovini della sua corte non seppero interpetrare. Il Re tutto confuso e tremante fece per consiglio di sua madre chiamar Daniele, a cui offrì ricchissimi doni, se giungeva a spiegargli le tre misteriose parole. Il Profeta ricusò le sue offerte, ma subito gli lesse quello scritto, che diceva: Mane, Tecel, Fares. Soggiunse che *Mane* significava i giorni di lui esser contati, ed esser venuto il loro termine: *Tecel*, che era stato pesato e trovato scarso: *Fares*, che il suo regno era diviso e dato a'Persiani e a'Medi. Quella notte stessa Dario il Medo occupò Babilonia, e Baldassarre fu ucciso.

§. 13. Daniele esposto la prima volta ai leoni.

Dario il Medo non solamente continuò ad onorar Daniele, ma lo amò con un affetto particolare. Volle egli stabilire cento venti Satrapi o governatori di tutte le provincie del suo regno, e tre grandi uffiziali che soprastavano a tutti questi satrapi; il primo de' quali tre era Daniele. Gelosi

i princìpi della corte dell'alto favore che Daniele godeva, si studiarono di rovinarlo. Consigliarono dunque al Re di dar fuori un editto, con cui si proibiva a ciascuno per lo spazio di trenta giorni d'indirizzare le sue preghiere ad alcun Dio o uomo, fuorchè al Sovrano. Dario volentieri vi condiscese, perchè non era insolito a quei re di farsi rendere gli onori divini. Ma Daniele avendo in orrore una tale empietà, si ritirava in casa, e colà tre volte al giorno apriva le finestre che guardavano verso Gerusalemme, e genuflesso indirizzava le solite sue preghiere al vero Iddio. I cortigiani lo accusarono al Re, e gli fecero istanza perchè lo punisse secondo la legge, con farlo gettare nella fossa de'leoni. Dario estremamente addolorato per la disgrazia di un uomo tanto a lui caro, non voleva affatto consentire: ma i satrapi gli fecero osservare che, pubblicata una volta la legge, non era più permesso al Re di contravvenirvi. Daniele dunque fu cacciato nella fossa de'leoni, e il Re nel lasciarlo gli disse: il tuo Dio ti libererà. Dario fece mettere il proprio suggello sulla pietra che chiudeva la fossa, affinchè i nemici di lui non gli facessero alcun male. Non avendo potuto prender sonno tutta la notte, recossi alla punta del giorno presso l'entrata della fossa, e di là cominciò a chiamar Daniele; il quale tosto gli rispose, che il suo Dio aveva mandato un Angelo che avea chiuso la gola ai leoni, onde questi non gli aveano fatto alcun male. Immediatamente il Re trasportato di gioja fece uscir Daniele, e vi fe gettare gli accu-

satori di lui, i quali furono all'istante divorati da'leoni. Quindi il Re pubblicò un nuovo editto, con cui comandava a tutt'i suoi popoli di adorare il Dio di Daniele.

§. 14. Daniele esposto la seconda volta a' leoni.

A Dario il Medo succedette Ciro. Questo potente monarca predetto da' profeti, e specialmente da Isaia che ne avea scritto financo il nome, era destinato da Dio a liberare il popolo ebreo dalla schiavitù. Daniele fu da lui trattato con uguale, anzi con maggior onore che sotto i Re precedenti, e sedeva alla mensa del sovrano. Un giorno Ciro gli disse: Perchè non adori tù pure il nostro dio Bel? Perchè, rispose Daniele, io non adoro gl'idoli fatti dalle mani degli uomini, ma il Dio vivente che ha creato il cielo e la terra. E gli promise nel tempo stesso di mostrargli l'impostura de' sacerdoti di Bel, i quali presentavano ogni giorno a quest'idolo gran quantità di cibi e di bevande, e davano a credere al popolo che quel dio divorava ogni cosa. A tale oggetto, dopo che i sacerdoti ebbero presentate le solite offerte, Daniele sparse il pavimento del tempio di sottilissima polvere, e fattane chiudere la porta, vi appose il suggello del Re. L'indomani Ciro venne con lui al tempio, ed esultò di gioja nel non trovarvi più le vivande. Ma Daniele gli fece osservare sul pavimento le orme di uomini donne e fanciulli impresse nella polvere, chiaro segno che le vivande erano state involate da'sacerdo-

ti, non divorate dall' idolo. Allora Ciro costrinse i sacerdoti a mostrargli la via segreta per la quale erano entrati; di poi li fece mettere a morte, e distrusse l'idolo e il tempio. Adoravasi ancora in Babilonia un dragone; e Daniele esortato similmente da Ciro ad adorarlo vi si negò, promettendo di far morire quell'animale. Fece dunque un impasto di pece grasso e peli, mangiato il quale, il dragone morì. Ma il popolo irritato si ribellò contra il Re; nè si calmò la sedizione, se non quando il Re ebbe dato Daniele nelle mani de'rivoltosi. Essi lo gettarono in un profondo carcere, dove erano sette leoni, e vel tennero sei giorni, senza dar nè anche da mangiare a quelle fiere. Ma un Angelo prese dalla Giudea il profeta Abacuc, e lo trasportò in quella fossa insieme col cibo che questi avea preparato pe'suoi mietitori; di poi lo trasferì in un istante al luogo d'onde l'avea preso. Il settimo giorno Ciro si accostò a quella fossa nella certezza che Daniele era morto; ma con altissimo stupore lo vide assiso fra i leoni. Dopo di aver adorato Dio, ne lo trasse fuori, e vi fe gettare i capi de' sediziosi, i quali divennero subito pascolo di quelle affamate fiere. Comandò quindi a tutti i popoli del suo impero di adorare il Dio di Daniele.

§. 13. Fine della cattività babilonica (*A. del m. 3486*).

Nel primo anno del regno di Ciro, essendo già per terminare i settant'anni della schiavitù di Babilonia predetti da Geremia, il Signore si compiacque di muovere il cuore di quel monarca in favore degli Ebrei. Egli dunque con un editto permise agli Ebrei, che si trovavano così ne'suoi stati come altrove, di ritornare nella loro patria, e rifabbricarvi la città di Gerusalemme e il tempio. Restituì pure ad essi i sacri vasi rapiti da Nabucodonosor. Così gli Ebrei in numero di circa 50 mila ritornarono nel loro paese, guidati da Zorobabele e da Gesù; il primo era nipote del re Geconia, e il secondo del sommo sacerdote Saraia. La prima loro cura fu di metter mano alla riedificazione del tempio; e tanto vi si affaticarono, che dopo alcuni mesi vi poterono offrire de' sacrificii. Ma la vista di quel sorgente edifizio mentre rallegrava assai i giovani, faceva piangere per dolore i vecchi, i quali ricordandosi l'antico tempio di Salomone, scorgevano quanto il nuovo era al di sotto di quello per ricchezza e per magnificenza. I Samaritani pertanto, nemici perpetui degli Ebrei, mal soffrendo di vederli ristabiliti, si adoperarono con intrighi e denaro presso i ministri di Ciro, e riuscirono a far sospendere l'edificazione del tempio per gli altri pochi anni che visse questo Re, e pe' sette che regnò il suo figlio Cambise. Ma poichè gli Ebrei, sgomentati dalle tante difficoltà fino a quel punto incontrate, quasi più non pensavano a pro-

seguire l'opera; Iddio mandò il profeta Aggeo ad incoraggiarli, e questi disse loro che quantunque il nuovo tempio fosse men ricco e suntuoso dell'antico, pure sarebbe stato di gran lunga più glorioso, perchè in esso entrerebbe il promesso Messia. Ricominciarono allora l'impresa con maggior zelo. Ma i Samaritani non lasciarono per questo i loro mali uffizi presso il re di Persia, il quale era allora Dario figlio d'Istaspe. Costui però avendo riconosciuto l'editto di Ciro, lo confermò, e così l'opera procedette al suo compimento. Appunto all'epoca di questo editto finiscono i settant'anni della schiavitù degli Ebrei.

SETTIMO PERIODO.

Dalla fine della cattività di Babilonia sino alla nascita di Gesù Cristo, anni 514.

§ 1. Storia di Ester.

Dario figlio d'Istaspe, che nella Sacra Scrittura è chiamato Assuero, avendo stabilito la regal sede in Susa, diede nel terzo anno del suo regno una festa la più magnifica che mai si vedesse a tutt'i Grandi della sua corte per lo spazio di centot-

tanta giorni. Nell'ultimo de'quali trovandosi riscaldato dal vino, mandò a chiamare la regina Vasti sua sposa e figliuola di Ciro; ma ella ricusò di venire, perchè in Persia non era costume che le donne onorate si presentassero ne' pubblici banchetti. Assuero sdegnato la ripudiò, e si fe subito cercare un'altra donzella che fosse degna di divenir sua consorte. Venne trascelta Ester, ebrea giovinetta di rara bellezza, ed allevata con gran cura da un suo zio chiamato Mardocheo. Questi la esortò a nascondere la sua patria e la sua condizione: egli poi contentavasi di restare alla porta della reggia per saper nuove di lei, senza farsi conoscere ad alcuno per zio della Regina. Quivi un giorno gli riuscì di scoprire una congiura tramata contra la vita del Re, il quale informatone da Ester fece morire i colpevoli. Il fatto fu registrato negli annali del regno insieme col nome di Mardocheo. Intanto Assuero avea innalzato al posto di suo primo ministro un uomo eccessivamente ambizioso chiamato Amanno, al quale tutti i cortigiani per volontà del Re piegavano il ginocchio, e rendevano onori quasi divini. Il solo Mardocheo non credette mai dover discendere a tali bassezze; ed Amanno, che se ne accorse, prese da ciò occasione di sfogare tutto il suo odio contra gli Ebrei. Fece dunque intendere al Re che gli uomini di questa nazione erano tutti sediziosi; e lo indusse a pubblicare un editto, col quale comandava a'governatori delle provincie di farli tutti morire in un giorno indicato. Mardocheo non mancò di far conoscere ad Ester il grave pericolo, in cui

ella medesima e il suo popolo si trovavano; ed ella, dopo di essersi preparata con l'orazione e col digiuno, si risolvè di esporre la propria vita per la salvezza di tanti innocenti. Imperciocchè era legge in Persia che niuno si potesse presentare al Re senza esser chiamato, sotto pena di morte: a meno che il Re medesimo non gli stendesse il suo scettro d'oro in segno di grazia. La Regina dunque si presentò ad Assuero, il quale appena la vide, le stese lo scettro, e la invitò a chiedere quel che voleva, fosse anche la metà del suo regno. Rincorata da sì favorevole accoglienza, lo pregò di venire quel giorno stesso insieme con Amanno ad un banchetto che gli avea preparato. Il Re la compiacque, e dopo il convito l'animò a chiedere ciò che bramava. Allora essa lo supplicò di farle il medesimo onore pel dì seguente. Amanno usciva dalla reggia tutto superbo, allorchè veduto Mardocheo sulla soglia che non gli faceva riverenza, diede in fierissime smanie. Gli amici e la moglie lo esortarono a farlo morire; ed egli fece innalzare un'altissima forca per sospendervi Mardocheo, subito che il Re nel giorno appresso glie ne darebbe la facoltà. Assuero intanto non potendo dormir quella notte, si fece leggere gli annali del suo regno, e Iddio permise che egli ascoltasse la storia della congiura scoverta da Mardocheo. Qui domandò il Re se quest'uomo avea ricevuto alcun premio, e gli fu risposto di no. La mattina come seppe che Amanno era in corte, lo fece venire a se, e gli comandò di proporre quale onore convenisse dare ad un uo-

mo, che il Re voleva premiare in modo tutto particolare. Amanno credette che quest'uomo fosse lui medesimo, e subito rispose che bisognava vestirlo degli abiti reali, col diadema sul capo, e fattolo montare sul destriero del Re, il primo tra tutti gli uffiziali della corte tenendone la briglia andasse gridando: Così onorasi colui che il Re vuole onorare. Assuero gl'impose di praticare immediatamente tutto questo nella persona di Mardocheo. Quando Amanno colmo di rabbia e di vergogna ebbe eseguito un tal comando, dovette recarsi al banchetto della Regina. Quivi il Re più allegro del solito invitò di nuovo Ester a chiedere quel che bramava, fosse pure la metà del suo regno. Allora Ester gli disse: Io non chiedo altro, o Signore, che la vita mia e quella del mio popolo; giacchè un nostro nemico ci vuol tutti distruggere. E chi è questo nemico, ripigliò Assuero? Cotesto Amanno, rispose la Regina. Il Re si levò sdegnosamente, ed uscì in un contiguo giardino. In quel punto Amanno si gettò a' piedi della Regina, pregandola di salvargli la vita. Ma Assuero rientrò, e vedutolo in quell'atto, credè che le mancasse di rispetto. Subito fe cenno che venisse mandato a morte; ed avendo inteso da uno de' cortigiani che Amanno avea fatto preparare una forca di cinquanta cubiti per Mardocheo, volle che egli medesimo vi fosse appiccato. Mardocheo riconosciuto come zio della Regina fu innalzato al posto di primo ministro, ed Assuero rivocò l'editto di proscrizione contra gli Ebrei.

§. 2. Esdra e Neemia.

Gli Ebrei, dopo il ritorno dalla cattività chiamati più comunemente Giudei, vissero in pace nel loro paese sotto il regno di Dario di Serse e di Artaserse. Quest' ultimo sovrano concedette ad Esdra quanto esso gli domandò in favor della sua nazione, e gli permise di recarsi in Gerusalemme con tutti coloro che volessero seguirlo. Era Esdra un abilissimo dottore della Legge; e il Re lo spedì appunto perchè regolasse il governo del popolo secondo quello che la stessa divina legge prescriveva. Giunse egli in Gerusalemme con molta quantità di oro e di argento, che ripose tutto nel tempio. Avendo saputo che molti aveano sposato donne idolatre, gli obbligò a rimandarle. Continuò poi a governare gli Ebrei per tredici anni. Allora Neemia, anch' esso ebreo, coppiere di Artaserse, ottenne dal Re la facoltà di portarsi nella Giudea per riedificar le mura di Gerusalemme. Il maggior ostacolo al zelo di questo sant'uomo veniva dalla parte de' Samaritani, i quali prima colle beffe e con le astuzie, poi con la forza cercarono impedire i progressi di quell' opera. Ma Neemia con l' attività e col coraggio la condusse a termine nello spazio di cinquantadue giorni, e ne fece la solenne dedicazione. Nella seguente festa de' Tabernacoli (a), radunatosi tutto il popolo nell' atrio

(a) Questa era la terza festa solenne dopo la Pasqua e la Pentecoste, e celebravasi alla fine dell'anno civile, cioè in autunno, per ringraziare Dio de' benefizi ricevuti nel corso dell' an-

del tempio, Esdra lesse e spiegò la legge di Mosè. Neemia avea saputo che, quando fu distrutto il tempio, i sacerdoti per consiglio di Geremia nascosero il fuoco sacro in una cisterna senz'acqua: volle dunque che si andasse quivi a cercare. Ma non vi si trovò altro che un'acqua limacciosa, la quale egli fece spargere sulle legna e sulle vittime che stavano sopra l'altare. Allorchè i raggi del sole ebbero investito quelle legna, esse divamparono di un fuoco prodigioso, da cui le vittime furono consumate. Questo miracolo, unito alla lettura della legge più volte ripetuta, commosse il cuore del popolo, il quale chiese di rinnovar la sua alleanza con Dio, promettendo di osservarla più fedelmente de'padri suoi. Pensò finalmente Neemia ad accrescere il numero degli abitanti di Gerusalemme, troppo mal popolata per la sua estensione, e trasferì nella città la decima parte di coloro che abitavano la campagna. E dopo aver governato per dodici anni i Giudei, ritornò da Artaserse.

§. 3. Eliodoro (*A. del m.* 3828).

Finchè stette in piedi il regno di Persia, i Giudei furono soggetti ad esso; ma venivano governati dal Sommo Sacerdote e da' loro anziani. Quando per le

no, e in memoria de' quarant'anni che il popolo ebreo visse sotto le tende nel deserto. Essa durava sette giorni; e coloro che venivano in Gerusalemme abitavano sotto tende formate da rami d'alberi.

armi di Alessandro fu distrutta la monarchia persiana, essi ubbidirono al greco conquistatore, da cui furono benignamente trattati. Allorchè finalmente per la morte di questo si divise il suo vastissimo impero in quattro regni, la Giudea divenne soggetta a' re di Siria. Sedea in quel trono Seleuco Filopatore, ed era pontefice Onia III, allorchè la profonda pace di cui godevano gli Ebrei fu turbata per opera di un tal Simone. Costui fece intendere al Re, per mezzo di Apollonio governatore della Siria, che nel tempio di Gerusalemme serbavansi grandi tesori, i quali non servivano ad alcun uso. Seleuco trovavasi allora aggravato da un forte tributo, che suo padre Antioco il Grande erasi obbligato di pagare a' Romani. Stimò dunque ben fatto di commettere ad Eliodoro suo ministro l' impresa di rapire quanto danaro si trovasse nel tesoro del tempio. Venne costui in Gerusalemme, e comunicò al Sommo Sacerdote i comandi del Re. Onia cercò distoglierlo dal suo impegno, dicendogli che le somme quivi riposte erano sacri depositi di vedove, di pupilli e di privati; e protestò che non permetterebbe giammai che fosse così tradita la pubblica fede. Ma colui senza volere ascoltar ragioni preparavasi ad usar la violenza, quando Iddio mosso dalle preghiere de' sacerdoti e del popolo, colpì di tal terrore i seguaci di Eliodoro, che tutti caddero a terra, senza sapere quel che fosse loro avvenuto. Nel tempo stesso un Angelo in sembianza di maestoso cavaliere investì fieramente lui medesimo, e lasciollo calpestare al suo cavallo, mentre due altri

angeli in forma di vigorosi giovani lo battevano senza risparmio. Eliodoro semivivo fu portato fuor del tempio: ma Onia temendo non si facesse credere al Re che i Giudei fossero colpevoli della sua morte, offrì al Signore un sacrificio per ottenergli la guarigione. Allora i due giovani, che aveano percosso Eliodoro, gli apparvero di nuovo, e gli dissero di ringraziare Onia, a riguardo del quale Iddio aveagli lasciato la vita. Ritornato che fu da Seleuco, gli raccontò fedelmente ogni cosa; e interrogato dal Re se conosceva nessuno che potesse disimpegnare quel negozio, gli rispose che ne desse l'incarico a qualche suo mortale nemico, o ad alcuno di cui bramasse disfarsi.

§. 4. Persecuzione di Antioco Epifane.
(*A. del m. 3836*)

Antioco Epifane, fratello e successore di Seleuco nel trono di Siria, erasi portato a guerreggiare in Egitto contra Tolomeo Filometore. In quella spedizione si sparse per la Giudea la falsa nuova della sua morte. Ritornando dalla guerra egli portossi a Gerusalemme, dicendo di voler punire gli abitanti, perchè si erano rallegrati del sentirlo perito. Vi entrò di fatti colmo di furore, e fe trucidare 40 mila persone. Montò poi al tempio, ne rapì quanto eravi di più prezioso, e se ne tornò tutto pieno d'orgoglio come da una nobilissima impresa. Nè contento a questo, vi mandò un suo ministro chiamato Apollonio alla testa di numeroso esercito per devastare le città e le terre, e distruggere finanche

tutti i Giudei. Pubblicò poi un editto, col quale comandava che una sola religione si seguisse in tutt'i suoi stati, sotto pena di morte a chi non ubbidiva. Fu allora il tempio di Gerusalemme consacrato a Giove Olimpio, e i Giudei venivano costretti a sacrificare alle false divinità co' più terribili tormenti. Un gran numero tra essi corsero a nascondersi nelle caverne; ma altri più deboli soggiacquero alla violenza. La stessa persecuzione inferociva nelle prossime provincie, e dovunque si trovassero Giudei. In Antiochia fu menato alla presenza di Antioco un vecchio rispettabile per nome Eleazaro, il quale non avea voluto contaminarsi con mangiar carne porcina, perchè proibita dalla legge di Mosè. Molti segretamente lo esortavano a finger soltanto di mangiarla: ma il santo vecchio altamente protestò che non sarebbe mai per dare un simile scandalo a'giovani; ed incontrò generosamente una spietata morte. Dopo di lui furono menati al cospetto del tiranno sette fratelli Maccabei con la loro madre, i quali mostrarono la più invitta costanza in mezzo agli atroci tormenti; e l'un dopo l'altro, cominciando dal primogenito, sfidarono la morte con incredibil coraggio, indirizzando allo stesso Antioco parole di rimprovero, e minacciandogli la giustizia di Dio. Avendo colui stancato inutilmente la sua crudeltà su'primi sei, cercò di sedurre il settimo con le più lusinghiere promesse, e volle che la madre medesima lo inducesse a violare la sua religione. Ma quella generosa donna lo esortò con tal tenerezza a seguir l'esem-

pio de' fratelli, che quel giovinetto soffrì il martirio con maravigliosa fortezza. Dopo di lui fu messa a morte benanche la madre.

§. 5. Matatia.

Mentre in Gerusalemme ardeva terribilmente la persecuzione di Antioco, il vecchio Matatia sacerdote del Signore, della famiglia degli Asmonei, coi suoi cinque figli Giovanni Simone Giuda Eleazaro e Gionata, risolvette di sottrarsi al pericolo, e ritirarsi in Modin sua patria. Ma non così tosto vi fu giunto, gli uffiziali di Antioco vennero a richiederlo di sacrificare agl'idoli, siccome aveano fatto moltissimi altri. Egli però non solo ricusò di ubbidire, ma uccise di propria mano un Giudeo che stava per sacrificare, e l'uffiziale che lo induceva a quel sacrilegio. Di poi alzando la voce invitò alla sua seguela chiunque fosse zelante adoratore del vero Iddio, e se ne fuggì co' figli nelle montagne, dove furono seguiti da molta gente, che volle restar fedele alla legge del Signore. Matatia alla testa di quei valorosi incominciò a punir coloro che aveano immolato agl' idoli, e Iddio coronò il suo zelo, perchè in breve il paese fu sgombro da' prevaricatori. Ma poichè oppresso dagli anni già sentivasi venir meno la vita, chiamò attorno a sè i figliuoli, e rinvigorì il loro coraggio co' grandi esempi della sua nazione. Comandò loro di lasciarsi governare dai consigli di Simone e dal valor di Giuda, li benedisse, e chiuse gli occhi all'eterno riposo.

§. 6. Imprese di Giuda Maccabeo contro di Antioco Epifane.

Giuda, soprannominato Maccabeo, come prese il comando de' fedeli Israeliti, divenne il terrore dei malvagi e la consolazione de' buoni. Confermando nella vera religione coloro che la persecuzione rendea vacillanti, imprese a maneggiar la guerra contra gli oppressori con un' arte affatto eccellente, e degna de' più abili capitani. Imperciocchè assaltando i nemici all'improvviso e alla spicciolata, ne distrusse un gran numero, e gli scacciò da molti posti importanti. Accrebbe così la propria riputazione e il numero de' suoi soldati. Vedendosi abbastanza forte, assalì Apollonio, lo uccise, disfece la sua numerosa armata, e della spada di lui si servì poi sempre nelle battaglie. Altra vittoria riportò contro Serone, generale di Antioco, la quale pose in gran timore e rabbia quel Re; onde spedì contra i Giudei un altro suo generale Lisia alla testa di potenti forze. Giuda animando i suoi a confidare in Dio, e preparandoli con la preghiera e col digiuno, battè Nicanore e Gorgia, luogotenenti in Lisia, e poco di poi Timoteo e Bacchide; fece gran bottino, e s' impadronì di molte città. Sapendo che lo stesso Lisia marciava contro di lui alla testa di 60 mila uomini, partì subito per andarlo ad affrontare, benchè non ne avesse che dieci mila. Ad onta di un numero così ineguale, dopo avergli dato una gran rotta, lo costrinse a ritirarsi in Siria. Lasciato così il paese sgombro dalle forze nemiche, risolvè co' fratelli

di portarsi in Gerusalemme, purificare il tempio dal culto abbominevole de' Gentili, e ripristinarvi quello del vero Iddio. Così dopo tre anni di profanazione si restituì quel sacro luogo alle adorazioni del popolo fedele; e questa nuova dedicazione fu celebrata ogni anno con festa particolare chiamata *Encenia*. Or tali felici successi armarono contra gl' Israeliti i popoli vicini e quel gran numero di apostati, ne'quali Giuda riconosceva i perfidi nemici di Dio e della loro nazione. Giuda fe provare agli uni ed agli altri i funesti effetti della loro empietà, e colla loro distruzione assicurò viemeglio la tranquillità del suo paese.

§. 7. Morte di Antioco (*A. del m. 3840*).

Mentre nella Giudea prosperavano ogni giorno le cose degli Ebrei, Antioco al di là dell'Eufrate erasi recato in Persia; e quivi spremeva danaro alle provincie a lui soggette, e spogliava le città per ricavarne l'oro necessario a sostener la guerra. Ma quando gli furono giunte le notizie delle replicate disfatte de' suoi capitani e delle nobili imprese del prode Maccabeo, si accese di tal furore, che risolvè di tornare prontamente in Siria per fare, come diceva, di Gerusalemme la tomba de'suoi ribelli. Si mosse dunque a quella volta con un corso precipitoso; e parendogli questo ancor molto lento, sollecitava continuamente il cocchiere perchè lo rendesse più celere. Ma la mano di Dio si aggravò sopra di lui, ed ei fu colto da sì violenti dolori di vi-

scere, che cadde dal cocchio senza che alcuno se ne accorgesse. Le piaghe cagionategli dalla caduta si corruppero sì fattamente, che tutto il suo corpo divenne in breve un ammasso di schifosi vermi; ed era così stomachevole il fetore che tramandava, da non trovarsi persona che potesse sopportarlo. Riconobbe allora quello scellerato l'enormità de'suoi delitti, e rivolto al Signore implorava misericordia, promettendo di riparare tutt' i danni fatti da lui soffrire a'Giudei, di restituire al tempio i rapiti tesori, e finanche di abbracciare la vera religione. Ma questo pentimento e queste promesse, strappategli dal solo timor della morte, non valsero a placare Iddio, il quale abbandonollo in preda alla sua disperazione. Conoscendo dunque irrimediabile il suo male, diede a Filippo suo favorito le regali insegne, e affidò al medesimo la reggenza de' suoi stati durante la minorità del figlio Eupatore, fanciullo appena di nove anni. Scrisse ancora un'affettuosa lettera a'Giudei, raccomandando loro di serbar fedeltà allo stesso figliuolo, e lacerato da' rimorsi morì.

§. 8. Imprese di Giuda Maccabeo contro Eupatore.

Lisia che Antioco nel partir dalla Siria avea lasciato reggente dello Stato, non permise che Filippo, destinato alla medesima carica dallo stesso Re poco prima di morire, entrasse in possesso del governo. Continuò dunque ad esercitare il suo potere e sul regno e sul giovine re Eupatore. Bramoso

altronde di cancellar la vergogna della disfatta ricevuta da Giuda Maccabeo, allestì un'armata di 80 mila soldati, e venne ad assalir Gerusalemme con grande speranza di riuscir vittorioso. Appena Giuda uscì dalla città per andargli incontro, apparve innanzi alla sua schiera un guerriero a cavallo, tutto vestito di bianco e con armi d'oro, il quale con la lancia impugnata sembrava minacciare i nemici. Quella vista ispirò un valore soprannaturale a'Giudei, che piombati addosso all'esercito di Lisia ne trucidarono una gran porzione. Questa vittoria fu seguita da un trattato di pace tra Giuda e il re Eupatore, la quale non fu di lunga durata: perchè aizzato questi di bel nuovo dagli apostati ebrei riprese le armi, e volle egli medesimo recarsi a quella impresa. Venne dunque in Giudea alla testa di centomila pedoni, ventimila cavalli e trentadue elefanti, sopra ciascun de' quali sorgeva una torre con trentadue guerrieri. Giuda assaltò di notte il suo campo, e gli uccise da quattro mila soldati. Venuto poi a battaglia con lui, Eleazaro suo fratello osservò un elefante più riccamente ornato, e credette che su quello si trovasse il Re. Prese quindi l'eroica risoluzione di sacrificar la propria vita per la salvezza del suo popolo, e fattosi strada fra i nemici, si collocò sotto il ventre della belva e la trafisse; ma restò schiacciato sotto il peso di quella gran mole. Ritirossi poi la piccola armata de'Giudei in Gerusalemme, ed Eupatore andò ad assediare quella città. Lungo ed ostinato fu l'assedio; ma siccome fu annunziato al Re che Filippo, con l'aju-

to del monarca egiziano, marciava contra la città di Antiochia per sostenere il suo diritto alla reggenza della Siria; Eupatore offrì la pace a' Giudei, entrò in Gerusalemme, abbracciò Giuda, e lo dichiarò capo e principe di tutto il paese.

§. 9. Imprese di Giuda Maccabéo contro Demetrio, e sua morte (*A. del m. 5843*).

Il re Eupatore fu privato della vita e del trono da Demetrio Sotere suo cugino, perchè figlio del suo zio Seleuco, sul quale Antioco Epifane avea usurpato il regno. Anche questo Re sulle maligne suggestioni de' nemici de' Giudei si dichiarò contro di loro, e spedì Nicanore con poderoso esercito per combatterli. Costui, che aveva già sperimentato il valor di Giuda, cercò di averlo tra le mani per via di frodi. Ma come si avvide che le sue arti riuscivano inutili, si dichiarò apertamente nemico, e stesa la destra contra il tempio di Dio, minacciò di eguagliarlo al suolo. Di poi si mosse ad incontrar l' armata de' Giudei, procurando di animare i suoi con le più orgogliose bestemmie. Giuda poi incoraggiò la sua schiera con argomenti atti ad ispirar la confidenza nel divino ajuto, e con una fervorosa preghiera che indirizzò al Signore sul punto di dar la battaglia. A' primi colpi Nicanore fu ucciso; e i soldati, che lo videro perire, gettarono le armi e presero la fuga. I Giudei gl' inseguirono, e ne trucidarono fino a 35 mila. Gli altri fuggitivi furono sterminati dagli abitanti de' villaggi pe' quali passa-

vano. Il capo e la destra dell'empio Nicanore furono sospesi al tempio. Giuda profittò della tranquillità procacciatagli da tal compiuta vittoria per inviare ambasciatori al Senato Romano, onde stringere alleanza con quella potentissima nazione. Essi di fatti conchiusero co' Romani una lega offensiva e difensiva, e il Senato intimò a Sotere che desistesse dal perseguitare i Giudei. Ma prima che questi ordini giungessero, avea Demetrio messo in campo il fior delle sue genti sotto il comando di Bacchide per vendicar la disfatta di Nicanore. Questo nuovo esercito di 20 mila uomini incontrò Giuda nella tribù di Beniamino alla testa di soli tre mila soldati. Così scarse truppe furono scoraggiate dalla gran moltitudine di nemici; in guisa che ritiratisi i men valorosi, trovaronsi ridotte ad ottocento guerrieri. Essi pugnarono maravigliosamente dal mattino alla sera contro l'ala destra de' nemici, che era la più forte, e finalmente la ruppero. Ma presi alle spalle dall'ala sinistra proseguivano i loro gloriosi sforzi, allorchè Giuda oppresso da uno stuolo di guerrieri cadde trafitto sopra un monte di nemici, che la sua destra aveva abbattuti. Tutto Israele pianse inconsolabilmente la perdita di quell'insigne capitano.

§. 10. Gionata.

La morte di Giuda Maccabeo parve il crollo fatale di tutta la nazione. Ma quelli del suo partito riconobbero tosto per loro capo Gionata suo fratello, e si ritirarono con lui in un deserto nelle

vicinanze del lago Asfaltide, mentre tutto il paese erasi già sottomesso a'nemici, Bacchide non mancò d'inseguirli, e li raggiunse sulle sponde del Giordano. Si diede la battaglia, in cui Gionata per poco non trafisse Bacchide: ma dopo di avergli ucciso mille uomini, passò a nuoto il fiume con tutt'i suoi seguaci. Bacchide vedendo tutta la Giudea ridotta all'ubbidienza del suo Re, stimò di ritirarsi in Siria; e così Gionata co'suoi partigiani potè vivere in sicurezza. Ma i nemici di questo tanto fecero, che indussero Bacchide a ritornare, rappresentandogli la facilità di sterminare quel pugno di uomini, che per sì lungo tempo avea dato da fare a' sovrani di Siria. Egli ritornò; ma invece di una facile vittoria trovò un'ostinata resistenza, che gli costò non poco sangue de'suoi soldati. Gionata, informato che quegli avea risoluto di ritirarsi, gli mandò ad offrir la pace: Bacchide l'accettò, e giurò che non gli farebbe mai più alcun male. Respirando allora da sì lunghi travagli, i Giudei si lasciarono governare da Gionata, come dagli antichi Giudici d'Israele. Da quel punto cominciarono a correre più propizie vicende per quella nazione, fino a liberarsi in poco tempo da ogni soggezione straniera. Imperciocchè elevatosi contra il re Demetrio un altro pretendente al trono di Siria chiamato Alessandro Bala, figlio naturale di Antioco Epifane; questi scrisse a Gionata una lettera piena di amicizia, e lo dichiarò Sommo Sacerdote degli Ebrei, mandandogli in dono una veste di porpora ed una corona di oro. Anche Demetrio cercò d'impegnarlo

ne' suoi interessi, e gareggiò col suo emulo in conceder favori ed esenzioni a' Giudei. Ma Gionata si tenne fermo nel partito di Alessandro; e quando costui ebbe vinto ed ucciso Demetrio, e sposò Cleopatra figlia del Re di Egitto, Gionata vestito di porpora comparve assiso co' due monarchi in quella solenne cerimonia. Alessandro fu privato del trono da Demetrio Nicanore figlio di Sotere; e questi perdè poco di poi gran parte de' suoi stati per opera di un tal Trifone, il quale riuscì a far riconoscere per re di Siria un giovanetto figlio di Alessandro Bala, chiamato Antioco il Dio. Questo Trifone intanto non aveva innalzato quel giovane se non col disegno di sacrificarlo alla sua ambizione, e metter la corona sul proprio capo. Temendo perciò che Gionata con la sua provata lealtà non fosse di ostacolo alle sue scellerate mire, attirollo a se con lusinghe, e lo fece perire. Dopo un tale assassinio si disfece di Antioco, e s'impadronì del regno.

§. 11. Simone e Giovanni Ircano (*A. del m. 3870*).

I Giudei, troppo dolenti per la morte di Gionata, investirono del sommo pontificato Simone suo fratello. Questi si rivolse al partito di Demetrio Nicanore, quantunque a costui non rimanessero che laceri avanzi del regno, giacchè tutto il dippiù ubbidiva all' usurpatore Trifone. Nicanore gli concedette l'intera immunità della sua nazione, e così la Giudea cominciò a vedersi libera dal giogo de' Gentili. Ma passato questo Re a guerreggiare contra i

Parti, e caduto prigioniero nelle lor mani; Antioco Sidete suo fratello imprese a scacciar Trifone dal regno di Siria, e vi riuscì felicemente. Egli aggiunse a tutte le concessioni fatte da Nicanore a Simone anche il diritto di coniar moneta; quantunque dopo di aver bene stabiliti i suoi affari cercasse di rivocare i privilegi dal fratello e da lui medesimo precedentemente conceduti. Ma Simone fe respingere le forze di lui da' suoi due figli Giovanni e Giuda, e continuò a promuovere la floridezza del suo paese, che egli governò come sapientissimo principe. Pure quest' uomo così eccellente, amato dal popolo, perì pel tradimento di un suo genero chiamato Tolomeo. Allora il popolo riconobbe per suo successore il figlio Giovanni, cognominato Ircano. Questi fu assediato in Gerusalemme da Antioco Sidete, e ributtò più volte le genti di lui dalle mura della città. Finalmente si fe tra loro la pace, e Ircano lo accompagnò qualche tempo dopo a far guerra contra i Parti, perchè Antioco avea risoluto di liberare dalle loro mani Demetrio suo fratello. Ma dopo alcune felici imprese Antioco fu vinto e vi perdè la vita: Ircano poi ritornato in Giudea applicossi a governarla come uno stato libero ed indipendente; in guisa che da quel punto la sua nazione fece la guerra e la pace in proprio nome. Egli spedì ambasciatori a rinnovar l'alleanza col Senato Romano, dal quale ricevette il titolo di Re, che trasmise a' suoi successori. Ingrandì molto i confini della Giudea, e fra le sue più notabili imprese fu la conquista di Samaria, città perpetua-

mente nemica del popolo ebreo. Egli morì dopo aver governato per 29 anni.

§. 12. Aristobolo ed Alessandro Gianneo.
(*A. del m. 3899*)

Aristobolo, figlio d'Ircano, sottentrò al governo de' Giudei. Egli prese apertamente il titolo di Re, e si cinse la fronte del diadema regale; ma il suo regno non ebbe che la breve durata di un anno. Fino a quel punto i suoi antenati aveano combattuto per la vera religione e per la salvezza della loro patria; quindi ogni loro impresa era stata guidata dalle più pure e generose intenzioni. Aristobolo, che si assise pacifico sopra un soglio innalzato dal loro eroismo, non tardò a contaminarsi de' delitti a cui spinge l'ambizione; e la sua corte non mancò di que'tremendi spettacoli che la storia troppo spesso rammenta nelle altre. Erasi egli associato al governo il proprio fratello Antigono; ma per le tenebrose macchine della regina Salome sua consorte e de'nemici di questo fu indotto a sospettarlo di tradimento, e lo fece pugnalare. Non guari dopo lo seguì nel sepolcro, lacerato dal rimorso, ed ebbe per successore un altro suo fratello chiamato Alessandro, il quale, ad imitazione di Aristobolo e d'Ircano, congiunse alla dignità reale quella della suprema sacrificatura. Ancor egli fece morire un fratello che aspirava al regno. Ma fu odiato dal popolo, non ostante l'immensa venerazione che questo aveva per la stirpe degli Asmonei.

I suoi sudditi gli fecero per sei anni un'accanita guerra, con l'ajuto ancora della Siria. Ma egli sterminò un grandissimo numero di ribelli, e incrudelì financo sulle loro donne e su'figliuoli. Sedate queste turbolenze intestine, portossi a guerreggiare contra la Siria e l'Arabia: per tre anni riportò continue vittorie, e fece molte segnalate conquiste, che estesero considerabilmente il regno de'Giudei. Ma ridotto dall'intemperanza ad immatura fine, rassicurò la moglie Alessandra su' timori che ella aveva della futura sorte de'figli suoi, consigliandole a guadagnar l'affetto e la confidenza de' Farisei, la cui setta egli aveva aspramente perseguitata. Per questo mezzo il popolo, che lasciavasi ciecamente condurre da'medesimi, non solo mostrossi ubbidiente a'suoi figli, ma onorò con grandissima pompa i suoi funerali e la sua memoria. Egli morì in età di 49 anni, dopo averne regnato 27.

§. 13. La Giudea ridotta in provincia romana.
(*A. del m. 3941*)

La regina Alessandra vedova di Gianneo, per seguire il consiglio del marito, si pose totalmente in balía de' Farisei; in guisa che ella non governava che di nome. Fece bensì riconoscere Sommo Sacerdote il suo primogenito Ircano, e prima di morire lo dichiarò benanche re. Ma il minor figliuolo Aristobolo si prevalse del pretesto della persecuzione che i Farisei facevano soffrire ad un'altra setta chiamata de'Saducei, la quale avea molto ben meritato

del Re suo padre. Ridotto quindi il fratello alla condizion di privato, riuscì ad impadronirsi del trono. Ircano, che per la sua pacifica indole avrebbe volentieri sopportato una tal sorte, fu spinto a mettersi in armi contro di Aristobolo per opera di un tale Antipatro, di origine idumeo. Mentre ardeva questa guerra tra' due fratelli, Pompeo il Grande proconsole romano, giunto a Damasco in Siria, intimò a due fratelli di venire alla sua presenza per esporre ciascuno le proprie ragioni. Avendoli ascoltati, comandò loro di vivere in pace; ma Aristobolo, ritiratosi in Gerusalemme, prese a fortificar la città per mettersi in istato di resistere a Pompeo. Questi venne ad assediarlo, e dopo tre mesi superò d'assalto la città ed il tempio; restituì Ircano nel sommo sacerdozio, vietandogli però di usare il titolo e la corona di re; restrinse la Giudea ne' confini in cui era prima delle vittorie di Giovanni Ircano e di Alessandro Gianneo, la rendette tributaria a'Romani, e menò prigionieri in Roma Aristobolo e i figliuoli di lui.

§. 14. Erode, re straniero (*A. del m. 3964*).

Ridotta la Giudea in provincia romana, Antipatro, il quale col fomentar la discordia tra i due fratelli Ircano ed Aristobolo avea dato la maggiore occasione a quell'avvenimento, cercò d'insinuarsi viepiù nella grazia del popolo vincitore. Destinato governatore della Giudea, profittò dell'indolenza d'Ircano, a cui per altro fu sempre fedele, per met-

tere in grande stato la sua famiglia. Erode suo figliuolo divenne governatore della Galilea, e guadagnato l'affetto del triunviro Marco Antonio, ottenne finalmente per opera di lui il regno di Giudea. Intanto egli non entrò pacificamente nel possesso di quello: imperciocchè essendosi Antigono figlio di Aristobolo impadronito di Gerusalemme con l'ajuto de' Parti, Erode fu obbligato a formar l'assedio di questa città; e sostenuto dalle armi romane la prese di assalto, come pure il tempio, in cui eransi fortificati i suoi nemici. In quella circostanza furono lodevoli i suoi sforzi per impedire a' soldati gentili di profanare quel santo luogo, e di mettere a sacco la città: ma non fu del pari lodevole la premura d'indurre Antonio a far perire Antigono per assicurarsi il pacifico godimento dell'usurpata corona. Ei riuscì nel suo intento, perchè Antonio corrotto da grandi somme di danaro fece troncare il capo in Antiochia al suo misero prigioniero della regia stirpe degli Asmonei, la quale per 126 anni avea riunito la suprema potestà civile e la sacerdotale. Lo stesso spirito di vile gelosia lo portò a far perire Ircano, malgrado de' grandi benefizi da lui ricevuti, e lo spinse ad incrudelire contro gl'infelici avanzi di quella nobilissima famiglia: perchè dopo di aver rivestito del sommo sacerdozio Aristobolo, fratello della sua moglie Marianne, lo fece affogare in un lago. Fece benanche per brutal gelosia mettere a morte quella sua medesima moglie, ad onta che l'amasse con eccessiva passione, e finalmente la costei madre Alessandra figliuola d'Ircano. Dopo

essersi bruttato con tali esecrandi delitti, scaricò la sua crudeltà sugli amici, che per ogni più lieve occasione sacrificava a'suoi sospetti. Allorchè gli parve di essere abbastanza sicuro sul trono, mostrò poco o niun conto per la religione e per le costumanze de' Giudei, alla cui nazione egli non apparteneva. Imperciocchè era nato di padre idumeo in Ascalona, città appartenente a' Filistei; e il suo innalzamento, opera degli stranieri non elezione de' Giudei, dinotava chiaramente esser prossima a verificarsi la profezia di Giacobbe intorno alla venuta del Messia. La qual profezia era a lui ben nota, anzi gl' ispirò il disegno di passare egli medesimo per il Messia. A tale oggetto, dopo di aver introdotto nella Giudea i pubblici spettacoli de' Gentili, ed eretti tempii in onor di Augusto, cose tutte che eccitavano l'indignazione del popolo, si diede con somma cura a ricostruire il Tempio del Signore, e nulla risparmiò per rendere questo edifizio più magnifico di quel che fosse stato giammai. La profezia pertanto ebbe il suo perfetto compimento, giacchè sotto il suo regno appunto prese umana carne il Figliuol di Dio.

OTTAVO PERIODO.

Dalla nascita di Gesù Cristo sino alla distruzione di Gerusalemme, anni 74.

§. 1. Nascita di Giovanni Battista.

Regnando Erode l'Ascalonita, viveano in Ebron città della Giudea due santi conjugi, Zaccaria sacerdote ed Elisabetta, i quali erano in età avanzata, e non aveano avuto alcun figliuolo. Accadde che venuto Zaccaria al tempio di Gerusalemme per l'esercizio delle sue funzioni, mentre un giorno offriva l'incenso sull'altare de' profumi, vide alla destra di quello l'angelo Gabriele. Questi gli annunziò che da Elisabetta sua consorte nascerebbe un figlio, cui darebbe nome Giovanni. Soggiunse che questo figlio sarebbe grande agli occhi di Dio, e preparerebbe al Signore un popolo perfetto. Sulle prime Zaccaria non prestò fede alle parole dell'Angelo, e gli domandò un segno della verità di quelle predizioni. L'Angelo riprese che in pena della sua incredulità ei rimarrebbe muto sino alla nascita del figliuolo, e disparve. Tutto avverossi come l'Angelo avea predetto. Elisabetta era già nel sesto mese della sua gravidanza, allorchè Gabriele si presentò da parte di Dio alla Vergine Maria, sposa di Giuseppe della stirpe di Davidde, la quale dimorava in Nazaret, piccola città della tribù di Zabulon. Ei la salutò piena di grazia, e la benedetta fra le donne: le annunziò che di lei per sola virtù dell'Altissimo e per ope-

ra di Spirito Santo nascerebbe un Figlio, che chiamerebbe Gesù, e sarebbe lo stesso Figliuol di Dio. E per farle conoscere che nulla era impossibile all'Onnipotente, le rivelò che la sua cugina Elisabetta, quantunque sterile e negli anni di sua vecchiezza, avea già concepito da sei mesi. Allora Maria gli rispose: Ecco l'Ancella del Signore, sia fatto siccome tu dici. E in quell'istante la Natura divina e l'umana si congiunsero in una sola Persona nel purissimo seno di lei, ed ella divenne vera Madre dell'Uomo-Dio. Si partì poi immediatamente, e recossi nelle montagne della Giudea per congratularsi con Elisabetta: la quale non così tosto fu da lei salutata, che ripiena di Spirito Santo la venerò qual Madre del suo Signore. Il piccolo Giovanni tuttora chiuso nel materno seno balzò ancor egli di gioja, e in quel punto medesimo restò santificato. Maria sciolse la lingua in un profetico cantico, in cui esaltò l'onnipotenza e la fedeltà di Dio nel compiere le sue promesse. Venuto finalmente il tempo di partorire, Elisabetta diede a luce il suo figliuolo, e tutti i parenti e gli amici ne fecero gran festa. Interrogato Zaccaria del nome che volesse imporgli, poichè non poteva parlare, espresse in iscritto che si chiamerebbe Giovanni. In quell'istante si snodò la sua lingua, ed egli pronunziò un cantico sublime nel quale, dopo aver benedetto Iddio che avea visitato il suo popolo con mandare il promesso Messia, rivolto al suo bambino profetizzò che sarebbe chiamato il Profeta dell'Altissimo e il suo Precursore, come colui che dovea camminare innanzi al Signore preparandogli la strada.

§. 2. Nascita di Gesù Cristo (*A. del m. 4000*).

Circa l'anno trentesimo sesto del regno di Erode fu pubblicato un editto di Augusto imperator romano, col quale si comandava la numerazione di tutt'i sudditi dell' impero. In forza di tale editto ogni capo di famiglia dovea far registrare il suo nome nella città nativa. Quindi Giuseppe per ubbidire alla legge si partì di Nazaret con la sua sposa Maria, quantunque fosse ella molto vicina al parto, e recossi in Bettelemme, che era la città nativa della famiglia di Davidde. Essendo colà giunti, non poterono trovar luogo nel pubblico ostello; così che per la loro estrema povertà furono obbligati a ricoverarsi in una grotta impiegata ad uso di stalla. Quivi piacque a Dio di dar compimento a quella maravigliosa profezia, la quale tanti secoli prima aveva annunziato che una Vergine partorirebbe; e a quell'altra che, esaltando le glorie della piccola Bettelemme, avea predetto di lei dover uscire il vero Condottiero d' Israele. Quivi dunque nacque il Verbo di Dio fatto Carne nella mezza notte del 25 Dicembre, ed ebbe per cuna la greppia de' vili giumenti, in mezzo a cui fu collocato. In quella stessa notte un Angelo tutto risplendente di luce celeste apparve a' pastori, che ne' dintorni di Bettelemme vegliavano le loro greggi, annunziò loro con grande allegrezza la nascita del Salvatore, e indicò i segni a' quali l' avrebbero ritrovato e riconosciuto. Questo felice annunzio fu seguito dalla melodia di un coro di altri beati spiriti, i quali cantavano

Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà. Quegli uomini semplici e rozzi, che per l'innocenza della vita aveano meritato lo special favore di essere i primi a conoscere il gran mistero, si condussero immediatamente in Bettelemme, dove adorarono il nato Messia, e non cessarono d'informare tutti coloro che incontravano delle stupende maraviglie da essi vedute ed udite in quella faustissima notte. Nell'ottavo giorno il Bambino fu sottoposto alla circoncisione, e gli fu dato il nome di Gesù, che significa Salvatore, siccome dall'Angelo era stato a Maria rivelato.

§. 3. Strage degl' Innocenti.

Alcuni giorni dopo la nascita di Gesù Cristo vennero dall'Oriente in Gerusalemme alcuni Magi o Sapienti, guidati da una stella prodigiosa, domandando dove fosse il nato Re de'Giudei. Il sospettoso Erode, che avea già sacrificato due figli, e poco di poi sacrificò benanche il terzo al timore di perdere la corona, giaceva allora in Gerico oppresso da una terribile malattia. Spaventato dalle ricerche di quei tre ragguardevoli stranieri, fe chiamare i sacerdoti e i dottori della legge, e volle saper da essi dove secondo le profezie sarebbe nato il Cristo. Tutti risposero in Bettelemme. Allora egli, fatti a se venire i Magi, gli esortò di far diligente ricerca del nato Bambino, e trovato che l'avrebbero, tornassero da lui, perchè ancor egli bramava recarsi ad adorarlo. Nel partir da Erode i Magi rividero la medesima

stella che era apparsa loro in Oriente, e ne furono moltissimo rallegrati. Seguendo dunque il suo corso giunsero al luogo dov'era il Bambino, ed entrati lo adorarono offrendogli oro incenso e mirra. Iddio poi si compiacque avvertirli in sogno delle cattive intenzioni di Erode, e così essi ritornarono per un'altra via nel proprio paese. Intanto la Vergine col suo sposo Giuseppe era tornata in Gerusalemme per adempire quanto la legge prescriveva alle madri circa la cerimonia della purificazione, e la presentazione del primogenito al tempio quaranta giorni dopo il parto. Fu in tale occasione che, secondo la profezia di Aggeo, Iddio riempì di gloria quella sua casa, introducendovi il Desiderato da tutte le nazioni. Allora il Divino Spirito menò colà un santo vecchio chiamato Simeone, al quale avea promesso che non morrebbe, se prima non vedesse il Cristo del Signore. Quest'uomo, preso fra le braccia il Bambino, pubblicamente pregò Dio che lo lasciasse pur morire, poichè i suoi occhi aveano veduto la Luce di tutte le genti e la Gloria del popolo d'Israele. Rivolto poi alla Vergine, le disse che quel Bambino sarebbe la rovina e il risorgimento di molti, e il bersaglio delle contraddizioni; e che finalmente l'anima di lei sua Madre sarebbe trafitta da un'acutissima spada. Erode non vedendo più tornare i Magi, si abbandonò a tutta la rabbia che gl'ispirava la diffidenza, il tetro morbo, e il rimorso de'suoi atroci delitti. In quelle smanie immaginò e comandò con inudita barbarie la strage di tutt'i bambini, dai due anni in sotto, nella città di Bettelemme e ne'luo-

ghi convicini; sperando che nell'indistinta uccisione perirebbe l'oggetto de' suoi spaventi. Ma Giuseppe avvertito in sogno dall'Angelo era fuggito con Gesù e con Maria in Egitto, dove rimasero fin dopo la morte del tiranno.

§. 4. Vita privata di Gesù.

Morto il crudele Erode, il suo regno fu diviso da Augusto fra i suoi tre figli in quattro parti. Archelao ebbe per sua porzione la Giudea e la Samaria; Erode Antipa la Galilea, tutte provincie all'occidente del Giordano; Filippo la Perea all'oriente dello stesso fiume (a). Allora l'Angelo apparve di nuovo a Giuseppe in Egitto, e gli rivelò che poteva ritornare nel proprio paese, perchè erano già morti coloro i quali cercavano la distruzione dell'Infante divino. Egli dunque se ne tornò in Nazaret, città della Galilea; e la lunga dimora che Gesù vi fece fu appunto la cagione onde venne chiamato Nazareno. Era Gesù in età di dodici anni, allorchè Giuseppe e Maria lo condussero in Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua. Terminati i giorni di quella solennità, si posero essi in cammino verso la Galilea, ma non si accorsero che Gesù non era in loro compagnia. Quando se ne furono avveduti, cominciaro-

(a) Archelao col titolo di *Etnarca*: Antipa e Filippo con quello di *Tetrarchi*. Etnarca vuol dire Principe dipendente da un altro Sovrano. Tetrarca significa Signore della quarta parte di uno stato.

no con grand' ansia ad andarne in cerca, e nol ritrovarono che tre giorni dopo nel tempio in mezzo ai Dottori, i quali stavano attoniti ad ammirarne la sapienza. Maria volle fargli un dolce rimprovero di averli abbandonati: ma Gesù le rispose che a lui apparteneva occuparsi in servigio del suo Padre celeste. Ritornò quindi con loro in Nazaret, e colà cresceva in sapienza ed in grazia avanti a Dio e agli uomini. Ei visse in quell'oscuro ritiro fino all'età di trent'anni, sommesso a Maria e a Giuseppe, che era da tutti riputato suo padre; ed esercitava insieme con lui il mestiere di legnajuolo.

§ . 5. Battesimo di Gesù Cristo.

Era Giovanni figlio di Zaccaria in età di oltre a trent'anni, allorchè lo Spirito di Dio lo trasse fuori del deserto, dov'erasi ritirato fin dalla più tenera infanzia, e lo guidò sulle sponde del Giordano nelle vicinanze di Gerico a predicar la penitenza. Ei battezzava tutti quelli che pentivansi de' loro peccati, e da ciò gli venne il nome di Battista. La forza della sua predicazione, e molto più la vita illibata ed austera che menava, attiravano a lui gran folla di popolo, e molti rinunziavano alle vie dell'iniquità. Molti ancora s'indussero a crederlo il Messia; ma egli diceva apertamente non essere se non il Precursore di lui, al quale non era pur degno di slacciare le scarpe. Un giorno Gesù gli si presentò in mezzo alle turbe per ricevere il suo battesimo; e come fu uscito da lle acque del Giordano, si aprì

il cielo, e discese lo Spirito Santo sopra di lui in forma di colomba. S'intese ancora una voce dall'alto, che disse: Tu sei il mio figlio diletto, nel quale ho riposto tutte le mie compiacenze. Da quel punto Giovanni continuò a parlare più altamente di lui, e additavalo al popolo dicendo: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Non guari dopo il Battista fu messo in prigione per comando di Erode Antipa, a cui egli rimproverava con gran libertà e zelo il delitto di avere sposata Erodiade, moglie di Filippo suo fratello ancor vivo. Dal fondo stesso del suo carcere non cessò mai di render testimonianza della divinità di Gesù Cristo; finchè lo stesso Antipa, per compiacere la malvagia Erodiade e Salome di lei figlia, non gli ebbe fatto troncare il capo. Del pari Gesù onorò il suo Precursore del più magnifico elogio che mai facesse di alcuno, sino a dire che tra' nati di donna non era mai sorto un profeta maggiore di Giovanni Battista.

§. 6. Nozze di Cana.

Gesù Cristo dopo il suo battesimo fu seguito da alcuni de' discepoli di Giovanni, i quali credendo nelle parole del santo Precursore lo tennero pel vero Messia: ma non aveva ancor cominciato a manifestarsi al mondo nè con miracoli, nè con pubblica predicazione. Avvenne che un giorno fu invitato ad un solenne convito di nozze co' suoi discepoli nella città di Cana in Galilea, e v' intervenne benanche la sua Madre santissima. Quivi mancando il vino nel

bel mezzo del convito, Maria compassionò il rossore di quella famiglia, e lo disse al suo divino Figliuolo. Questi le rispose con apparente durezza che a lei nulla doveva importare, e che non era ancora giunto per lui il momento di operar prodigii. Ma la Madre disse a' servi che stessero pronti a far quanto da lui sarebbe comandato. Erano colà sei vasi di pietra, e Gesù ordinò a servi che gli empissero di acqua. Ciò fatto, disse loro che ne portassero al capo del convito, il quale stupì nel gustare un vino cotanto squisito, e chiamato lo sposo, gli domandò perchè avendo dato del vino inferiore sul principio della mensa, avesse riserbato, contra il costume, l'altro così prezioso per la fine. Lo sposo, che nulla conosceva dell'accaduto, ne fu subito informato da' servi; e sparsasi la fama di quel gran miracolo, molti credettero in Gesù Cristo. Ma tra quelli che lo seguivano ei ne scelse particolarmente dodici, che chiamò Apostoli, cioè *inviati*, perchè dovea spedirli a predicare il Vangelo, cioè la *buona nuova*. Questi furono: Pietro ed Andrea suo fratello, Giacomo, e Giovanni figli di Zebedeo, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo figlio di Alfeo, Simone, Giuda Taddeo, e Giuda Iscariote che tradì il suo divino Maestro.

§. 7. Predicazione di Gesù Cristo.

Giunse finalmente il tempo, in cui Gesù si compiacque di rivelare agli uomini la sua celeste dottrina. Ei diè principio a quella stupenda predicazione coll'insegnare che la vita eterna consiste nel cono-

scer l'unico e vero Dio e il suo divino Figliuolo. La cognizione che egli diede di Dio è molto più perfetta di quella che ne aveano gli Ebrei stessi, in cui il timore superava l'amore, e il timore medesimo era più pe' gastighi temporali che per gli eterni. Gesù Cristo insegnò doversi temere Iddio, come colui che può mandare anima e corpo in un fuoco inestinguibile: ma nel tempo stesso insinuò l'idea più bella e consolante di Dio, quando insegnò agli uomini di chiamarlo Padre, e gl' istruì del modo di pregarlo e di adorarlo in ispirito e verità. Ispirò la più estesa fiducia nella divina Provvidenza, la quale se tanta cura prende di nutrire gli uccelli del cielo e di abbellire i gigli del campo, molto maggiore ne avrà per coloro che cercano la giustizia. Quanto poi all'altra cognizione egualmente essenziale e necessaria per conseguire l'eterna salute, rivelò a tutti che egli medesimo era l'unigenito Figliuol di Dio, eguale al Padre, perchè una stessa cosa con lui; mandato dal Padre pel grande amore che Iddio portava al mondo, affinchè per mezzo di lui si salvasse l'uman genere. Diceva esser egli il vero pane disceso dal cielo, del quale chi si cibasse non morirebbe in eterno: la vera luce, la via, la verità, la vita, e le sue parole non sue, ma del divin Padre che lo avea mandato. Insegnò che niuno può entrare nel cielo, se non sia prima rigenerato dall'acqua e dallo Spirito Santo nel Battesimo, che rende gli uomini figliuoli adottivi di Dio. Invitava tutti a caricarsi del giogo della sua legge, promettendo loro che sarebbe leggiero e soave, e che da buon pa-

store darebbe la vita eterna alle sue pecorelle, le quali crederebbero in lui ed ascolterebbero la sua voce. Dichiarò che chi non è con lui, è contro di lui. Incoraggiò soprattutto alla speranza i peccatori, dicendo essere per questi espressamente venuto nel mondo. Si pronunziò apertamente nemico dell'ipocrisia, protestando che non colui il quale dice Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli; ma colui che fa la volontà del suo Padre celeste. Ciò gli rendette specialmente avversa la setta farisaica molto potente tra gli Ebrei; la quale, oltre a non volerlo credere Figliuol di Dio, spiegò un velenoso odio contro di lui, appunto perchè smascherava quell'apparente pietà che la rendeva così rispettabile in mezzo al popolo. Gesù Cristo non temè di rimproverare a' Farisei la loro superbia, velata da essi sotto l'austerità della vita e l'esattezza esteriore nell'adempire i precetti della legge; e diceva che quantunque i Farisei non si bruttassero nell' idolatria e in altre enormi iniquità, non lasciavano per questo di essere spregevoli agli occhi di Dio. Li chiamava falsi profeti, sepolcri imbiancati, lupi sotto spoglie di agnelli; e spesso disputando con loro sulla sua dignità, o ribattendo le loro calunnie, li riduceva a vergognoso silenzio. Del resto la sua predicazione avèa tanta grazia e dolcezza, che gli traeva dietro un immenso popolo: e quantunque il suo discorso fosse familiare, e talmente chiaro che veniva compreso fin dall' infima plebe; parlava però sempre con autorità tutta divina, la quale conciliava alle sue parole una profonda fede e venerazione.

§. 8. Morale di Gesù Cristo.

Gesù Cristo fin dal principio della sua predicazione dichiarò che egli non era venuto a sciogliere la legge, ma bensì a compierla e perfezionarla. Quindi non solo fece sentire agli uomini che il violare un precetto era lo stesso che violarli tutti; ma insegnò loro lo spirito della legge medesima, dicendo che colui il quale non abbondasse in giustizia più degli Scribi e de' Farisei, non entrerebbe nel regno de' cieli. Fece dunque conoscere la necessità di riformare il cuore, come il fonte da cui procede ogni mal atto, e dichiarò che l'uomo rendesi colpevole col solo volere e desiderare il peccato, ancorchè non lo commetta. E però non confermò soltanto il precetto di non uccidere, ma lo estese a proibire qualunque ingiuria anche di parole, e qualsivoglia sentimento di odio che l'uomo nutrisse volontariamente nel cuore; sino a comandare che non si offra dono all'altare prima di essersi riconciliato col proprio fratello. E portando alla perfezione questa medesima legge, comandò l'amore verso i nemici, ed impose l'obbligo di beneficarli e di pregare per essi. Richiamò il matrimonio a quella santità in cui fu istituito da Dio, prescrivendo che un tal vincolo non legasse che un solo uomo ad una donna sola, nè fosse lecito separare ciò che Iddio avea congiunto. Proibì ogni sorta di avarizia e di smoderato attaccamento a'beni della terra, col proscrivere non pure ogni illecito guadagno, ma benanche la soverchia sollecitudine di provvedere a'bisogni della vita. Era dal-

la legge vietato lo spergiuro; e Gesù Cristo vietò qualsivoglia bugia, comandando che il parlare dei suoi seguaci si riducesse ad una semplice affermativa o negativa ne' termini della pura verità. Pose il fondamento della vera virtù nell'umiltà, cioè nella cognizione della propria miseria e della necessità della divina grazia, senza la quale non è possibile operar cosa che sia per piacere a Dio; e così insegnò agli uomini di cercare a sua imitazione non la gloria propria, ma quella del Padre celeste. Finalmente egli stabilì nel pieno suo lume il precetto della carità universale, quando insegnò che tutti gli uomini sono fratelli, perchè figliuoli dello stesso Padre, e come tali debbono amarsi e giovarsi scambievolmente, senza riguardo a differenza di nazione o di stato; fino a dichiararsi egli medesimo debitore anche de' minimi benefizi che si farebbero agl'infelici per amor suo. Ma nel punto stesso che mostrava il vero spirito della legge, rompeva il giogo di tutte le osservanze imposte da Mosè agli Ebrei per la durezza de' loro cuori. Quindi insegnò che niun cibo è immondo di sua natura, che il sabbato è per gli uomini, non già gli uomini per il sabbato, ed abolì come inutili alla purità del cuore tutte quelle purificazioni del corpo, che i Farisei riguardavano come essenziali alla santità della vita.

§. 9. Parabole di Gesù Cristo.

I Profeti aveano predetto che Gesù Cristo parlerebbe in parabole: vale a dire che, per rendere più

chiare e come sensibili le alte verità che predicava, si servirebbe di certi esempi molto verisimili. E di fatti egli ne raccontò un grandissimo numero, e tutti ripieni di profonde dottrine. Parlando dello stabilimento e della propagazione della sua Chiesa, da lui chiamata Regno de' Cieli, usò la parabola del granello di senape, che essendo picciolissimo cresce a dismisura. Per far intendere che la divina Parola non produce in tutti il medesimo effetto, si servì della parabola del buon Seme, parte caduto nella pubblica via, parte fra le spine, parte fra le pietre, parte infine sul buon terreno. Volendo mostrare che nella Chiesa doveansi trovare e giusti e peccatori, addusse la parabola della zizzania, la quale cresciuta in mezzo al buon frumento vi fu conservata per ordine del padrone sino al tempo del ricolto; e l'altra del pescatore che prende ogni maniera di pesci, nè divide i buoni da' cattivi se non dopo aver tirato la rete sul lido. Per far intendere che bisogna profittare della divina grazia, recò la parabola del padrone, che nel partire lasciò a'servi differenti somme di danaro perchè le mettessero a traffico; e quando fu ritornato, punì gravemente colui che avea tenuto ozioso il suo capitale. La parabola del Re che condona al suo servo il debito, ma poi lo fa mettere a' tormenti per la crudeltà usata da costui verso un proprio debitore, dimostra che niuno può essere perdonato da Dio, se non perdona egli medesimo a' suoi fratelli. Il buon Pastore, che lascia nel deserto tutte le altre pecorelle per correre in traccia di quell'una che si era smarrita; e il Figliuol

prodigo, che allontanatosi dal padre, e dissipato ogni suo avere, ritorna a lui nel più miserabile stato, e viene amorevolmente ricevuto, sono diretti a dimostrare l'immensa misericordía di Dio nell'aspettare i peccatori, e nell'abbracciarli ravveduti al suo seno. Il Fariseo che prega vantando le sue buone opere, e il Pubblicano che riconoscendosi gran peccatore implora umilmente perdono, significano che chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Il Re che imbandì un suntuoso convito, e scacciò quell'invitato che non avea la veste nuziale, vuol dinotare che sebbene molti sieno chiamati alla Fede, pochi sono gli eletti, cioè i degni di entrare nel cielo.

§. 10. Miracoli di Gesù Cristo.

I miracoli di Gesù Cristo furono tanti e sì varii, che non vi sarebbe libro che li potesse tutti contenere. Egli volle operarli per dimostrare al mondo di essere veramente il Figliuol di Dio, affinchè non si potesse dubitare della sua divina missione. I principali tra questi furono: la moltiplicazione prodigiosa di cinque pani e due pesci, co' quali satollò cinque mila uomini, senza contar le donne e i fanciulli, e ne restarono dodici corbelli: la guarigione prodigiosa di ogni sorta d'infermi, ciechi, sordi e muti, attratti, lebbrosi, demoniaci; alcuni risanati colla sola voce, altri con essere semplicemente da lui toccati, altri per mezzo di operazioni naturalmente insufficienti a guarire, ma ri-

piene di profondi misteri; quali col solo toccar delle sue vesti, e quali finalmente colla sola ombra della sua sacrata Persona. A molti di costoro Gesù concedeva la guarigione dopo di aver conosciuto chiaramente la loro viva fede; ad altri in virtù della fede di coloro che lo pregavano. Ma tra tutti i suoi miracoli, i più strepitosi furono di tre morti da lui richiamati in vita. Il primo avvenne in persona di una donzella di dodici anni, figlia di un capo della Sinagoga chiamato Jairo. Costei era morta mentre il padre erasi condotto a pregar Gesù che la guarisse dalla grave malattia. Gesù arrivato a casa di lui, e trovando che si facevano i preparativi pe' funerali, comandò che si allontanasse la folla, dicendo che non era morta la fanciulla, ma dormiva. Quindi la prese per mano, e la restituì viva e sana a'parenti di lei. Il secondo fu nell'unico figlio di una vedova della città di Naim, che veniva trasportato al sepolcro. Il Salvatore fece fermare il funebre convoglio, ed accostatosi alla bara, comandò al giovinetto di levarsi, e quegli subito ritornò in vita. Il terzo finalmente fu nella persona di Lazzaro amico di Gesù, il quale essendosi gravemente infermato, le sue sorelle Marta e Maddalena lo fecero sapere al Redentore, perchè si portasse a guarirlo. Ma egli differì ad andarvi, e due giorni appresso Lazzaro morì. Era già sepolto da quattro giorni, allorchè Gesù avviossi coi suoi discepoli verso Betania, ove dimoravano le sorelle di lui. Giunto colà, vi trovò molte persone venute di Gerusalemme per consolare Marta e Maddalena. Fattosi condurre al sepolcro, comandò che si

togliesse via la pietra che lo chiudeva, e levando gli occhi al cielo ringraziò il suo divin Padre; poi gridò forte: *Lazzaro vieni fuori*, e subito questi uscì con le mani e co'piè legati e col volto coverto, com'era stato seppellito.

§. 11. Trasfigurazione di Gesù Cristo.

Una volta Gesù domandò a'suoi discepoli che cosa di lui pensasse la gente. Essi risposero che alcuni lo credevano Elia, altri Geremia, o il Battista, o infine qualcheduno degli antichi profeti. Allora Gesù gl'interrogò di quel che ne credevano essi. E Pietro rispose per tutti, dicendo esser lui il Figlio di Dio vivo. Gesù lodò la sua fede, e gli dichiarò che sopra di lui come su ferma pietra fonderebbe la sua Chiesa, e a lui darebbe le chiavi del regno de' cieli. Quindi parlò della passione e della morte di croce che gli si farebbe soffrire in Gerusalemme. Ma perchè Gesù conosceva che que'tristi avvenimenti avrebbero scosso in qualche modo la loro fede, volle dare a tre di essi un saggio della sua divinità, affinchè sebbene il vedessero nelle umiliazioni, non mancassero di riconoscerlo per vero Dio. Prese dunque seco Pietro Giacomo e Giovanni, li menò sul monte Taborre, e colà si pose in orazione. Or mentre pregava, il suo volto apparve ad un tratto luminoso come il sole, e le sue vestimenta candide come la neve. Nel tempo stesso furon veduti Mosè ed Elia ragionar con lui della sua prossima morte. I tre discepoli sbalorditi a quella vista

non sapevano più dove fossero. Il solo Pietro, senza badar nè anche a quel che diceva, pregò il suo Maestro che permettesse loro di formar quivi tre tabernacoli, uno per Gesù, l'altro per Mosè, e il terzo per Elia. Ma in quel momento una voce dal Cielo ripetè le stesse parole udite già sul Giordano: *Questi è il mio Figlio diletto, in cui ho riposto ogni mia compiacenza: lui ascoltate*; ed una splendida nube involò agli occhi loro quella beata visione. Caddero i tre discepoli tramortiti a terra: ma Gesù, che era tornato nella sua solita forma, li toccò è li rialzò, vietando loro di dire ad alcuno ciò che aveano veduto, se non dopo la sua gloriosa risurrezione.

§. 12. Ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme.

Sei giorni prima della festa di Pasqua, Gesù cenò in Betania presso Simone il lebbroso, così chiamato perchè già affetto da tale infermità, di cui il Salvatore lo avea guarito. Lazzaro da lui risuscitato sedeva parimente a quella mensa; ed erano colà concorsi molti Giudei non solo per vedere Gesù, ma benanche Lazzaro. La fama di quel gran miracolo avea messo tale stupore tra tutto il popolo, che i nemici del Redentore non credettero doverne più differire la totale rovina. Il dì seguente Gesù spedì a Betfage, borgo molto vicino di Gerusalemme, due discepoli, comandando loro di condurgli un'asina col suo asinello, che quivi troverebbero legati. I discepoli eseguirono il comando, ed avendo posto i loro vestimenti sull'asinello, vi fecero

§. 13. Ultima Cena.

Approssimavasi il tempo, in cui si doveano verificare tutte le profezie che risguardavano l'umana redenzione, e le figure e le ombre doveano cedere il luogo alla verità e alla piena luce delle opere divine. Perciò Gesù Cristo disponendosi a celebrar l'ultima Pasqua della sua vita mortale, mandò Pietro e Giovanni da Betania in Gerusalemme a preparare un cenacolo grande ed ornato; e poi recatosi colà con gli altri Apostoli, si assise a mensa la sera del giovedì, per compiere la cena legale dell' Agnello. Ei rivelò ad essi che uno di loro lo avrebbe tradito; e costui era Giuda, il quale già lo avea venduto per trenta monete d'argento a'Principi de' sacerdoti, cioè avea promesso di procurar loro il mezzo di averlo nelle mani senza strepito nè tumulto di popolo. Terminata la cena, Gesù prese nelle sue immacolate mani il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo distribuì agli Apostoli dicendo: *Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo.* Prese il calice, lo benedisse, e lo diede loro dicendo: *Bevete, questo è il Sangue mio, Sangue della nuova alleanza, che per voi sarà sparso: fate questo in memoria di me.* E così istituì l' adorabile Sacramento dell' Eucaristia, nel quale la sostanza del pane e del vino si muta nel vero Corpo e nel vero Sangue del Signore, rimanendo gli stessi accidenti di ambedue le specie. Ciò fatto, si levò, depose la veste, si cinse di un pannolino, e lavò i piedi a'suoi discepoli, per insegnar loro coll'esempio ad umiliarsi e a

servirsi scambievolmente. Parlò quindi della loro prossima fuga quando il vedrebbero tra le mani dei suoi nemici: ma Pietro, fidando soverchiamente di se, gli affermò che era pronto ad andar con lui e in carcere e alla stessa morte. Allora Gesù gli predisse che in quella medesima notte, prima che il gallo cantasse, ei lo negherebbe tre volte. Parlò della sua gloriosa risurrezione, della necessità di ritornarsene al Padre, e dell'altro Consolatore che egli manderebbe loro, cioè lo Spirito Santo il quale gl'istruirebbe perfettamente di ogni cosa. Diede loro la sua pace, e raccomandò che si amassero tra loro come gli aveva amati esso, cioè sino a dar la vita l'uno per l'altro. Di poi detto l'inno di ringraziamento, si levò di mensa, ed uscì dal cenacolo.

§. 14. Gesù nell' Orto.

Il Redentore si avviò co' discepoli verso il monte degli Ulivi, e per istrada diresse al Padre una fervorosa preghiera in favore degli Apostoli suoi, chiedendo particolarmente che regnasse tra loro la stessa unione che è tra il divin Padre e il Figliuolo; insiem con essi raccomandò pure tutti coloro che crederebbero in lui. Tra i discepoli che lo seguivano non era Giuda, il quale dopo la lavanda de' piedi uscì dal cenacolo, e portossi da' Principi de' Sacerdoti per effettuire l'orribile tradimento. Gesù passò il torrente Cedron che divideva Gerusalemme dal monte Oliveto, ed entrò in una villa chiamata Getsemani, dove era solito restar la notte in orazione.

Quivi lasciò gli Apostoli, e con tre di essi, cioè Pietro Giacomo e Giovanni, s'innoltrò in un orto. In quel punto fu compreso da gravissima tristezza, e lo manifestò a'tre suoi diletti discepoli, comandando loro di vegliare durante il tempo della sua preghiera. Si allontanò poi da essi, e postosi in orazione, pregava il padre che rimovesse da lui quel calice troppo amaro della sua passione; ma soggiunse tosto che si adempisse la volontà di lui, non la sua propria. E caduto in un deliquio simile all'agonia, sparse un sì copioso sudor di sangue, che la terra ne rimase bagnata. Un Angelo venuto dal cielo lo confortò. Tre volte si rialzò, e tre volte ritornò dalla preghiera a' discepoli che dormivano; ma la terza volta li destò, ordinando loro di seguirlo, perchè già avvicinavasi colui che dovea tradirlo. E in quell'istante l'orto fu pieno di armati, i quali con lanterne e faci venivano condotti da Giuda per catturarlo. Questo traditore approssimatosi al suo divin Maestro lo salutò, e gli diede un bacio. Era quello il segno che avea dato agli sgherri per farlo riconoscere. Ma appena Gesù ebbe domandato loro chi cercavano, caddero tutti per terra; e questo avvenne ancora la seconda volta: finalmente Gesù permise che s'impadronissero di lui. A quella vista gli Apostoli lo abbandonarono, e fuggirono in diverse parti: il solo Pietro si pose a seguirlo, ma da lontano.

§. 15. Gesù dichiarato reo da' Sacerdoti.

I Soldati condussero Gesù quella notte medesima in casa di Caifasso sommo sacerdote, il cui suocero Anna, mentre si radunava il Consiglio, si affrettò a vederlo ed interrogarlo sulla dottrina da lui insegnata. Gesù gli rispose che avendo sempre insegnato in pubblico, poteva interrogarne coloro che lo aveano ascoltato. Allora uno de'servi gli diede uno schiaffo, come per punirlo di aver risposto con insolenza. Caifasso poi, quando fu radunato il Consiglio, cominciò ad interrogare i testimoni, i quali erano molto incongruenti nelle loro deposizioni. Vedendo adunque che sulle loro parole non si poteva condannare Gesù, il quale nulla rispondeva per propria difesa; gli comandò di dichiarare se era veramente il Figliuol di Dio. Gesù gli rispose che lo era, ed aggiunse che tra non molto il vedrebbero venire con maestà sulle nubi, ed assiso alla destra di Dio. A queste parole Caifasso lacerò le sue vesti gridando che avea bestemmiato, e che non occorreva più cercar testimoni, giacchè secondo la legge meritava la morte come un bestemmiatore. Si sciolse il Consiglio, e tutto il resto di quella notte Gesù fu il bersaglio degli scherni e degl'insulti, a lui fatti soffrire da' soldati e da' servi del Pontefice. Pietro intanto, che era riuscito ad introdursi nell'atrio di Caifasso, stava presso al fuoco con gli altri, allorchè una fantesca lo additò come seguace di Gesù Cristo. Egli rispose di non conoscerlo. Un'altra poco di poi disse il medesimo, ed ei negò con giuramento. E cir-

ca un'ora dopo facendosi da altri una simile assertiva, ei spergiurò caldamente, e sostenne che nol conosceva. Subito il gallo cantò, e Gesù rimirò Pietro, il quale uscito all'istante andò a piangere amaramente il suo peccato. Come apparve il giorno, Giuda conoscendo tutto l'orrore del suo delitto, andò al tempio, e confessò di aver tradito il sangue innocente. Ma i Sacerdoti gli risposero che nulla importava loro: onde gettato l'infame prezzo che avea da essi ricevuto, corse disperato ad impiccarsi. Di quel danaro fu poi comprato un campo per la sepoltura degli stranieri, e fu chiamato *Aceldama*, cioè campo di sangue.

§. 16. Gesù condannato a morte da Pilato.

I Sacerdoti avendo dichiarato Gesù Cristo reo di morte, lo menarono a casa di Pilato governatore romano della Giudea, il quale solo avea la potestà di pronunziare e di far eseguire la sentenza. Egli dunque avendo udito le accuse contra il Redentore e le risposte di lui, non vi scorse nulla che lo rendesse meritevole di morte: ma come udì che era di Galilea, stimò cavarsi d'impaccio con rimetterlo ad Erode Antipa, il quale trovavasi in Gerusalemme per la Pasqua. Erode, che da molto tempo bramava conoscere Gesù, rallegrossi grandemente, perchè sperò di vedere qualche miracolo. Ma Gesù non lo degnò nè anche di una sola risposta; onde egli lo trattò da pazzo, e i suoi soldati, dopo di averlo in ogni maniera svillaneggiato, lo covrirono di un

vecchio mantello di porpora per beffarlo qual re di burla. Di poi lo rimandò a Pilato, e da quel giorno si riconciliò con lui, mentre fino a quel punto erano stati nemici. Pilato, informato dell'innocenza di Gesù e dell'invidia de' suoi accusatori, mancò della fermezza necessaria per sostener la giustizia; ma premuroso di salvarlo ricorse ad un iniquo espediente. Era costume che nella festa di Pasqua il governatore romano concedesse al popolo la vita di un reo. Egli dunque propose a' Giudei di scegliere tra Cristo e Barabba, nella certezza che il popolo avrebbe domandato la liberazione di Cristo, per essere Barabba un ladro carico di delitti. Ma la gente istigata da' Principi de' Sacerdoti gridò in favor di Barabba, e più volte ripetè altamente che crocifiggesse Cristo. Prese egli allora il partito di condannarlo alle battiture, sperando che tanto bastasse a contentare il popolo. Ma la flagellazione, tuttochè spietata e congiunta ad una crudele coronazione di spine, aumentò la rabbia de' suoi persecutori, i quali non cessavano di gridare che fosse condannato alla croce, e che se Pilato lo assolveva, non era amico di Cesare. Allora l'infame giudice temè di cadere in disgrazia dell' imperatore romano, e non ebbe più orrore di sacrificar l'innocenza. Per mostrare però che non procedeva a condannarlo di sua propria volontà, si fece recar dell'acqua, e lavossi le mani, dicendo che egli non era colpevole del sangue di quel Giusto. Ma il perfido popolo abbandonato da Dio in un terribile accecamento gli rispose: *Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i figli*

nostri. Pilato finalmente pronunziò l'esecranda sentenza, con la quale condannava Gesù ad essere crocifisso.

§. 17. Gesù al Calvario.

Gesù avviossi al monte Calvario, sul quale doveva eseguirsi la feral sentenza, portando sulle proprie spalle la croce. E poichè già troppo spossato dagli strapazzi sofferti, e sopraffatto dal pesantissimo carico camminava lentamente; i soldati costrinsero un uomo di Cirene chiamato Simone, che a caso incontrarono, a portar dietro di lui la croce sino al luogo del supplizio. Venivano del pari condotti a morte due ladroni, affinchè ancora in questo si avverassero le profezie. Allorchè furono giunti sul Calvario, Gesù venne spogliato delle sue vesti, disteso sulla croce, e inchiodato in quella. I due ladroni furono similmente crocifissi, l'uno alla sua destra, l'altro alla sinistra. Sulla croce fu messo il titolo della condanna scritto da Pilato in ebreo, in greco ed in latino: *Gesù Nazareno Re de' Giudei.* Appena levato in croce, pregò il Padre di perdonare a'suoi crocifissori, perchè non sapevano quel che facevano. Ma i soldati e il popolo non cessavano d'ingiuriarlo e bestemmiarlo, come pure gli altri due crocifissi, i quali gli dicevano: *Se tu sei il Cristo, salva te stesso e noi.* Senonchè uno di questi tutto ad un tratto si ravvide, e riconoscendo l'innocenza di Gesù e la propria reità, riprese l'empietà del compagno: poi rivolto al Redentore lo pregò a

ricordarsi di lui quando sarebbe nel suo regno. Gesù gli rispose che in quel giorno medesimo sarebbe con lui nella gloria. Abbassando poi lo sguardo, vide a piè della croce la sua Madre santissima con Giovanni il suo diletto discepolo; e disse a lei: *Donna, ecco il tuo figlio;* disse poi al Discepolo: *ecco la Madre tua.* Erasi frattanto la terra coverta di dense tenebre dal mezzogiorno sino a tre ore dopo; e Gesù, che per tutto quel tempo era rimasto in silenzio, gridò dicendo: *ho sete.* Indi soggiunse: *Dio mio! Dio mio! perchè mi hai abbandonato?* Un soldato prese una spugna inzuppata nell'aceto, e gliel'accostò alle labbra; ma Gesù appena l'ebbe gustato, disse: *Tutto è consumato.* E quindi: *Padre, nelle vostre mani consegno lo spirito mio.* Ed inchinato il capo spirò. In quel momento si squarciò dall'alto al basso il velo del Santuario, come per annunziare che eran cessate le figure dell'antico patto, tremò con violenza la terra, e molte rupi si spezzarono. Il Centurione, che comandava a' soldati esecutori del supplizio, scosso alla vista di tanti portenti riconobbe che Gesù era veramente Figliuol di Dio; e molti di coloro che là si trovavano discesero dal monte percotendosi il petto. Ma poichè già era tempo di deporre il Corpo dalla croce, un soldato con la lancia gli aprì il costato, e subito ne uscì sangue ed acqua. Allora Giuseppe d'Arimatea, occulto discepolo di Gesù, presentossi a Pilato, e domandò di dargli sepoltura. Ottenutane la facoltà, lo depose dalla croce insieme con Nicodemo, altro occulto discepolo, ed imbalsamatolo con mirra ed aloe, lo

avvolse in un lenzuolo, e lo mise in un sepolcro nuovo scavato nel monte, chiudendone l'entrata con una grossa pietra. Ma i sacerdoti vennero a trovar Pilato, e gli dissero che quel seduttore, che con tal disprezzo lo chiamavano, avea promesso di risorgere dopo tre giorni: era dunque a temersi che i discepoli di lui non ne rapissero il corpo, e dessero quindi a credere che egli era risuscitato. Perciò lo pregarono di far custodire il sepolcro. Pilato lasciò loro l'arbitrio di fare quel che meglio stimassero; ed essi non solamente posero le guardie al sepolcro, ma suggellarono benanche la pietra che lo chiudeva.

§. 18. Risurrezione ed Ascensione di Gesù Cristo.

Il Corpo santissimo di Gesù rimase nel sepolcro dalla sera del venerdì, tutto il sabbato, sino all'alba della domenica. A quell'ora si sentì un gran tremuoto, Gesù uscì vivo dal sepolcro, e un Angelo, rovesciatane la pietra, si pose a seder su quella. Caddero a tal vista come morti i soldati che custodivano il sepolcro, e appena si riebbero, si diedero a fuggire. Vennero intanto, senza nulla saper di questo, le tre pie donne che aveano seguito Maria in tutta la passione di Gesù, con unguenti ed aromi comprati per imbalsamare di bel nuovo il Corpo: ed esse furono le prime a ricevere dagli Angeli l'annunzio della gloriosa risurrezione. Gesù medesimo comparve loro prima che agli Apostoli, certamente per premiare la costanza da esse

mostrata nel non abbandonarlo. I sacerdoti intanto come ebbero udito la relazione de' soldati, diedero loro molto danaro perchè dicessero al popolo che durante il loro sonno erano venuti i discepoli, ed aveano rapito il corpo di Gesù. Ma il Redentore, che voleva ben confermare i discepoli nella fede della sua risurrezione, comparve quel medesimo giorno primieramente a Pietro, poi a due di loro che andavano in Emmaus, e senza farsi conoscere entrò nella loro casa, sedette a mensa, e nel frangere il pane disparve. Presentossi ancora a tutti gli Apostoli radunati in Gerusalemme, e per accertarli di essere veramente risorto, mangiò con essi. Siccome poi colà non era Tommaso, costui non prestò fede agli altri; anzi dichiarò che allora il crederebbe risorto, quando metterebbe il dito nei forami de' chiodi e la mano nella ferita del costato. Gesù per vincere la sua incredulità si compiacque di comparire di nuovo otto giorni dopo a tutti i discepoli, ed invitar lui stesso ad assicurarsi della verità nel modo che egli avea proposto. Finalmente apparve loro un'ultima volta in Gerusalemme 40 giorni dopo la sua risurrezione, e condotti che gli ebbe sul monte Oliveto, comandò loro di andare per tutto il mondo a predicare il Vangelo, battezzando in nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo. Aprì le loro menti all' intelligenza delle divine scritture, concedette loro il potere di operar miracoli, e infine promise ad essi lo Spirito Santo, imponendo loro che non uscissero di Gerusalemme finchè non l'avessero ricevuto. Come fu in cima

al monte, li benedisse, e si sollevò al cielo. Gli Apostoli lo seguirono con lo sguardo, finchè una luminosa nube non l'ebbe involato a'loro occhi. Ma poichè non cessavano di mirare verso il cielo, apparvero due Angeli, i quali annunziarono che quel Gesù, che se n'era così salito, ritornerebbe un giorno allo stesso modo per giudicare gli uomini.

§. 19. La Pentecoste.

Subito dopo l'Ascensione di Gesù Cristo gli Apostoli ritornarono in Gerusalemme, e si chiusero nella casa dove erano soliti abitare, insieme con Maria madre del Salvatore, con le sante donne che l'aveano seguito, e con altri discepoli al numero di cento venti. Quivi si diedero fervorosamente all'orazione, aspettando con gran desiderio lo Spirito Santo promesso loro dal divino Maestro. In quel tempo annoverarono essi Mattia tra'dodici Apostoli in luogo di Giuda. Compiuti poi i giorni della Pentecoste, mentre erano tutti radunati nello stesso luogo, si udì un improvviso romore come di vento impetuoso che riempì tutta la casa. E nell'istante medesimo apparvero sopra ciascuno tante lingue di fuoco, e furono tutti ripieni di Spirito Santo. Incominciarono subito a parlare varii linguaggi, e si recarono al tempio, dove trovavansi uomini di tante diverse nazioni accorsi in Gerusalemme per celebrar la Pentecoste. Come dunque essi gli ascoltarono parlare in tante e sì differenti favelle, stupirono fuor di modo, e molto più perchè gli Apostoli erano noti a

tutti per gente ignorante e rozza; e ciascuno ammirava la potenza di Dio. Altri poi, con quello spirito d'incredulità che nega l'evidenza, osarono beffarli come presi dal vino. Ma Pietro alzando la voce dichiarò che quanto essi vedevano non era altro, se non il compimento delle antiche profezie e delle promesse di quel Cristo, che ingiustamente perseguitato e crocifisso da'Giudei era risorto e salito al cielo. Confermò queste cose con le parole stesse dei profeti e soprattutto di Davidde, e commosse talmente la moltitudine, che tre mila persone credettero in Gesù Cristo, e ricevettero il Battesimo. Pochi giorni appresso altri cinque mila si convertirono alla vista della miracolosa guarigione operata da Pietro e Giovanni in persona di uno zoppo, che stava alla porta del tempio a mendicare. Tutto il popolo conosceva quell'uomo storpio fin dalla nascita, e i sacerdoti stessi non osarono far altro che minacce a'due Apostoli, perchè cessassero di predicare la risurrezione di Gesù Cristo. Ma questi risposer loro che non potevano disubbidire a Dio per ubbidire agli uomini. Ora quei primi Fedeli viveano nel più perfetto fervor di spirito: non solamente erano così uniti fra loro, che formavano un cuore ed un'anima sola; ma erano in pace con tutti, e tutti beneficavano, sì che il popolo stupiva, ed era edificato della loro santità. Essi vendevano i loro beni, e ne portavano il prezzo nelle mani degli Apostoli, i quali provvedevano a'comuni bisogni; e così non vi era nè ricco nè povero tra quelle primizie del Cristianesimo. Iddio però volle punire in un modo

terribile due conjugi Anania e Saffira, i quali venderono i loro beni, ma non portarono a Pietro che una parte del prezzo. L'Apostolo gli avvertì di non mentire allo Spirito Santo, poichè nulla gli obbligava a vendere il loro patrimonio, o a consegnarne il valore: ma perseverando essi nella loro bugia, furono colpiti di subita morte.

§. 20. Persecuzione degli Ebrei contra i primi Cristiani.

Era tale il numero degli strepitosi miracoli operati dagli Apostoli, che i Fedeli si moltiplicarono straordinariamente, e tra i convertiti contavansi benanche de'sacerdoti, ed uomini che erano stati avversi a Cristo e alla sua dottrina. Ciò vedendo Caifasso e i Saducei, i quali negavano particolarmente la risurrezione de' morti, fecero imprigionare gli Apostoli: ma un Angelo quella notte stessa li pose in libertà; ed essi ricominciarono sul far del giorno la loro predicazione nel tempio. Pieni di rabbia i loro nemici già si risolvevano di farli morire, allorchè un senatore chiamato Gamaliele disse nel Consiglio che badassero a quel che facevano, perchè se quegli uomini erano mossi da Dio, invano la forza umana cercherebbe di resistere. Con tutto ciò gli Apostoli furono per quella volta condannati alle battiture, che essi ricevettero con estrema gioja; ed usciti di là ritornarono con maggior zelo a pre-

dicare Gesù Cristo. Ma la prima vittima immolata al furore della Sinagoga fu Stefano, uno de' sette Diaconi scelti dagli Apostoli per distribuire le limosine a'Fedeli. Non potendo i Giudei ostinati resistere alla forza de'suoi ragionamenti, lo accusarono a'sacerdoti come bestemmiatore, e lo trassero fuori della città per lapidarlo. Egli soffrì il martirio con lo stesso spirito con cui Gesù Cristo avea sofferto la croce, e morì pregando pe'suoi persecutori. Quei che lo lapidarono, diedero a custodire le loro vesti ad un giovine chiamato Saulo. Questo Saulo, nato a Tarso in Cilicia, era venuto ne'suoi primi anni a Gerusalemme, ed istruito molto nelle lettere avea studiato ancora sotto Gamaliele. Addetto alla setta de'Farisei, avea sorbito tutto il loro odio contro la nuova Religione. Trovandosi nel pieno vigore delle sue forze, si diede a perseguitare i Cristiani, i quali subito si dispersero per le provincie e ne'paesi stranieri. Non respirando che furore e minacce, ottenne da Caifasso lettere per le sinagoghe di Damasco, con le quali veniva autorizzato a far ricerca dei Cristiani che si potessero trovare in quella città, e menarli legati in Gerusalemme. Or mentre correndo a cavallo trovavasi presso a Damasco con altri suoi compagni, fu colpito da una luce più viva del sole, che lo fe cadere sbalordito a terra. In quel punto udì una voce che gli disse: *Saulo! Saulo! perchè mi perseguiti?* Egli rispose: *Chi siete voi, Signore? Io*, riprese la stessa voce, *io sono Gesù Nazareno; invano tu cerchi distruggere la mia Chiesa.* Tremante

ed atterrito ei domandò che dovesse fare, e gli fu risposto che entrasse in città, e quivi lo saprebbe. Intanto egli avea gli occhi aperti, ma non vedeva; e però fu condotto a mano in Damasco, dove il Signore mandò a lui uno de' Discepoli chiamato Anania, il quale lo battezzò, gli restituì la vista, e gli fece sentire che Gesù lo destinava a predicare il suo Vangelo a tutte le nazioni. Da quel punto egli chiamossi Paolo, e fu contato tra gli Apostoli, perchè ricevette da Gesù Cristo medesimo la sua missione.

§. 21. Distruzione di Gerusalemme.

Il popolo ebreo avea colmato la misura delle sue scelleratezze, e Iddio lo avea irremisibilmente rigettato. Diede occasione alla sua fatale rovina l'atroce prepotenza di Floro governatore romano, la quale irritò talmente quella sciagurata nazione, che prese le armi ed uccise in più luoghi le guernigioni romane. Sedeva allora Nerone sul trono imperiale di Roma, che appena informato di tal ribellione, incaricò il suo prode generale Vespasiano del comando di quella guerra. I Cristiani, memori delle terribili parole del Salvatore, si affrettarono ad uscir dalla Giudea, e a cercar altrove la loro salvezza. Gli Ebrei al contrario con una incredibile cecità si lusingavano della vittoria, perchè credevano che tra poco verrebbe il Messia, loro glorioso liberatore, senza mai voler riconoscere che

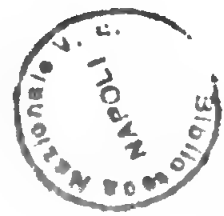
essi l'aveano crocifisso. Vespasiano intanto col suo figlio Tito incominciò la guerra dalla Galilea, e non durò poco stento a sottometterla. La città di Gerusalemme era divisa in partiti. I così detti *Zelanti*, uomini rotti ad ogni maniera di delitti, sacrificavano al loro furore brutale quanti vi erano uomini onesti e ricchi. Il bollore di quella sedizione suggerì a Vespasiano di differire l'assedio di Gerusalemme, perchè ben comprendeva che quegli eccessi agevolerebbero di molto la sua vittoria. Continuò dunque a soggiogar la Giudea; e l'avea interamente sottomessa, allorchè dalle legioni di Oriente fu salutato Imperatore. Dovendosi dunque portare in Roma, lasciò il comando di quell'impresa a Tito, il quale assediò Gerusalemme ne' primi giorni di Aprile, quando per la festa di Pasqua vi erano concorsi gli Ebrei anche da'più lontani paesi, come se Iddio ve gli avesse spinti per immolarli alla sua giustizia. Non si può dire quante volte Tito offrisse il perdono a' ribelli, e con qual dolore si vedesse costretto a rovinare quell'insigne città. Fu questa ridotta in breve ad una fame così orribile, che i miseri cittadini parevano tanti cani rabbiosi, e si stimavano fortunati quando potevansi nutrire delle cose più vili. Fece orrore agli stessi Romani la disperazione di una madre, la quale spinta dalla fame uccise il proprio bambino, che non poteva più nutrire per mancanza di latte, onde sostentare con quell'orrendo pasto la propria vita. Questo eccesso di barbarie fe risolver Tito a distruggere una città,

i cui abitanti erano più spietati verso di loro stessi che i nemici medesimi. Avea egli superato due ordini di mura; non vi restava che il terzo, contro al quale fece adoperar vigorosamente le macchine militari. Finalmente il giorno dieci Agosto, un soldato romano, sollevato in alto da un suo compagno, gettò nel tempio un ardente tizzone da una delle finestre di esso; e il fuoco si apprese subito all'edifizio con tal violenza, che ad onta degli ordini di Tito non fu possibile arrestarlo. Entrati che vi furono i Romani, fecero man bassa sul popolo senza riguardo nè ad età nè a sesso. Tutto il resto della città fu dato in preda alle fiamme, e verificossi appuntino la parola di Gesù Cristo, che di Gerusalemme non sarebbe rimasta pietra sopra pietra. Così quell'empia nazione, la quale avea chiamato con esecranda bestemmia sopra di se e sopra i figli suoi Il Sangue dell'Uomo-Dio, fu dispersa sopra la faccia della terra senza re, senza sacerdoti, senza tempio. Gli Ebrei mescolati, ma non confusi con gli altri popoli, mentre sono i gelosi custodi di quelle profezie che formano la loro condanna, si ostinano ciecamente a non voler riconoscere la divinità di Gesù Cristo. Al contrario la vera Religione rivelata ad Adamo sin dal principio del mondo, consegnata fedelmente da'Patriarchi alle loro generazioni, confidata particolarmente agli Ebrei per mezzo di Mosè, rappresentata mirabilmente in tutti i suoi misteri da'simboli e dalle figure dell'antico patto, predicata per tanti secoli da'Profeti, stabilita nella pie-

nezza de'tempi dallo stesso Figliuol di Dio in tutta la sua perfezione, domina da un capo all'altro del mondo con quella medesima fortuna che le fu predetta dal suo Divino Fondatore, cioè sempre combattuta e sempre vittoriosa; e dominerà sino alla consumazione de'secoli, quando ritornerà sulla terra Colui, la parola del quale predisse ad un tempo e la distruzione di Gerusalemme e la sua seconda venuta.

FINE.

SBN 610248



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA